RIVISTA MILITARE

Maggio-Giugno 1987
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ CIRO DI MARTINO
Guerra sovversiva. Visioni retrospettive

★ ANTONIO VIESTI
Tecnologie Emergenti. Incidenze e possibilità nei programmi di ammodernamento dell'Esercito

★ GIORGIO DONATI
La difesa dell'Italia

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

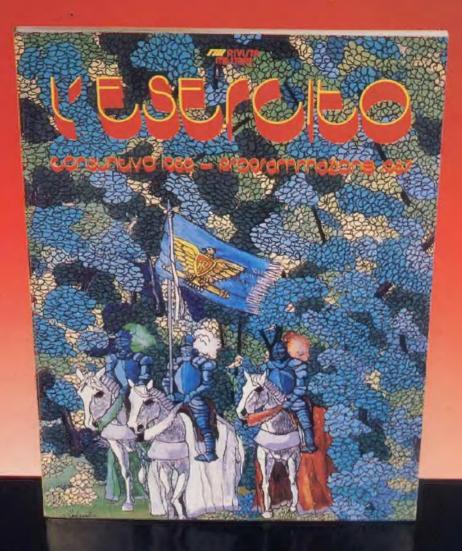
2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

QUADERNO n. 1/1987

Lettera aperta ai Comandanti ★ L'Esercito oggi ★ Politica del Personale ★ Addestramento e Regolamentazione d'impiego ★ Logistica ★ Movimenti e Trasporti ★ Infrastrutture ★ Gestione delle risorse finanziarie decentrate ★ L'informatica nell'Esercito ★ Attività promozionali e Pubblicistica militare ★ L'Esercito nel Paese, per il Paese ★ Attivitá di cooperazione internazionale ★

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a: SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

STUDIO LODOLI

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

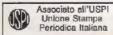
Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1987
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Foto di copertina
Giancarlo De Zanet.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 3/87
MAGGIO - GIUGNO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Sociologia e problemi del personale

Scienza, tecnica e addestramento

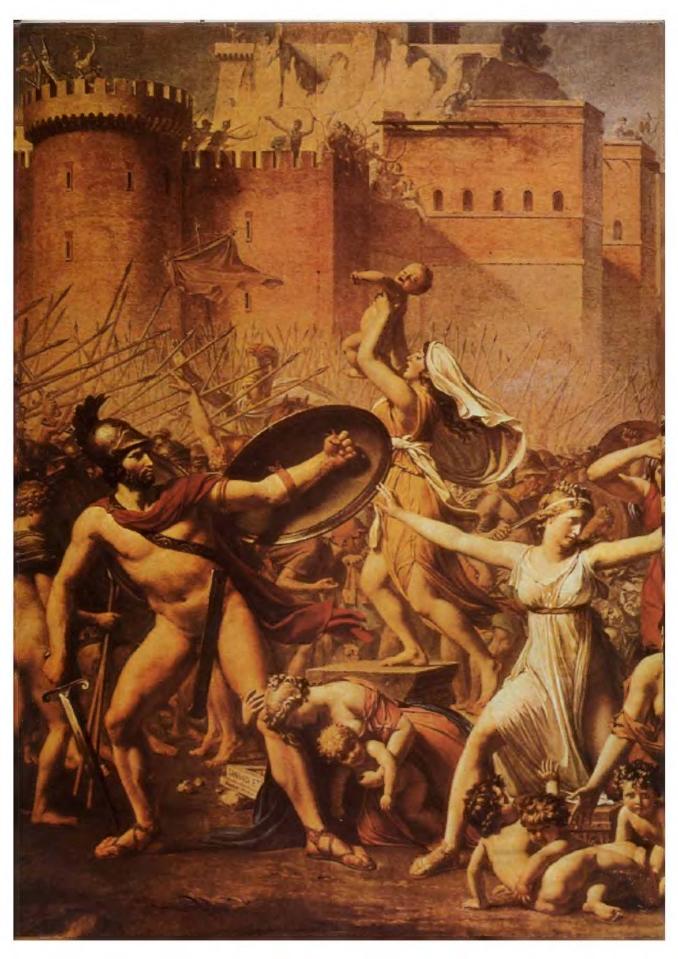
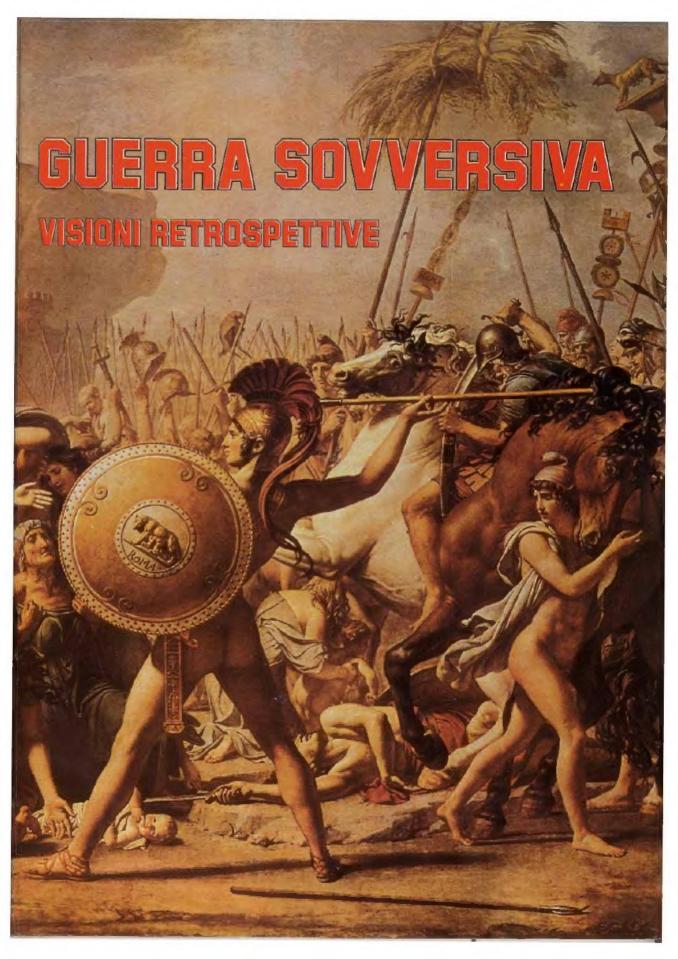
Storia

Legislazione

Cronache Militari

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

GUERRA SOVVERSIVA
VISIONI RETROSPETTIVE
ROMA

In un precedente studio (vds. n. 2/86 della Rivista Militare) è stato già compiuto un approccio al concetto di sovversione nei suoi aspetti essenziali.

In particolare, si è ricordata la definizione lessicale del fenomeno, secondo la quale per sovversione (o sovvertimento) si deve intendere il «rovesciamento di un ordine tradizionale, spesso associato all'idea di una degenerazione e corruzione di valori».

Nel contesto di detta definizione rientra ovviamente anche quella particolare forma di conflitto armato che è la guerra sovversiva o insurrezionale.

Un genere di guerra vecchio come il mondo, come dimostrano i numerosi esempi riscontrabili nella storia.

Un genere di guerra che va inteso come una lotta armata condotta all'interno d'un territorio contro l'autorità costituita da una parte degli abitanti, sostenuta o no dall'esterno, allo scopo di togliere all'autorità in carica il controllo del territorio o — quanto meno — al fine di paralizzarne progressivamente l'azione.

Come tale, la guerra sovversiva è stata ed è ancora ritenuta, in genere, come l'unica via per opporsi ad una dominazione straniera o per rovesciare un regime dittatoriale.

Presente e passato — nonostante la buona volontà di governi e di uomini politici, che si ritrova in alcune solenni affermazioni di principio, del tipo di quella dell'articolo 11 della nostra Costituzione («l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali») — dimostrano la persistenza del fenomeno e la sua influenza nella storia dei popoli. Basti a tal fine ricordare, tra i tanti casi di assetto politico derivato da lotte sovversive, sfociate in veri e propri conflitti:

- l'indipendenza dei Paesi Bassi;
- l'istituzione del regime parlamentare in Gran Bretagna;
- l'indipendenza degli Stati Uniti;
- l'indipendenza di quasi tutti gli Stati dell'America del Sud;
- la caduta dell'impero ottomano.

L'efficacia di tale tipo di conflitto, pur se rivelatasi a più riprese non inferiore a quella dei cosiddetti conflitti classici, non è valsa — purtroppo — ad attirare nella dovuta misura l'interesse e l'attenzione di storici e — soprattutto — di studiosi militari.

Il Clausewitz, nel suo trattato sulla guerra, dedica un intero capitolo a quella che definisce «guerra popolare», ma limita lo studio all'azione contro un invasore straniero. Né maggior fortuna ha avuto l'argomento, nel tempo, presso i successori del Clausewitz nel campo dell'indagine militare.

I motivi di fondo di questo atteggiamento sostanzialmente negativo verso una forma di lotta scomoda ed al di fuori di qualsiasi ortodossia, come la guerra sovversiva, sono diversi. Si può citare, da una parte, la diffidenza ed il «disagio» che militari ed altri studiosi del fenomeno bellico hanno sempre avvertito nei confronti di una specie di conflitto che non rispetta principi classici e procedure abituali nella concezione e nella condotta delle operazioni. Sotto un'altra ottica, va tenuto anche presente che, specie in un'Europa stabile nei suoi ordinamenti statali come quella del XIX secolo, qualsiasi riflessione su una forma di guerra che in genere — soprattutto nelle fasi iniziali — si concreta in episodi di piccola portata, veniva considerata con un senso di «fastidio» intellettuale perché distoglieva menti e sforzi dallo studio del tradizionale conflitto «esterno». E, per di più, siffatto tipo di lotta comportava che collettività e singoli, abituati all'ordine, dovessero concentrare la loro attenzione sullo studio di fattori di conflitto ispirati al «disordine» ed al sovvertimento di azioni e comportamenti consuetudinari.

La guerra sovversiva è stata ed è ancora ritenuta, in genere, come l'unica via per opporsi ad una dominazione straniera o per rovesciare un regime dittatoriale.

Gli avvenimenti del 1917 in Russia suscitarono però un interesse imprevedibile per la guerra rivoluzionaria. Ne derivarono studi approfonditi e nuovi impulsi che favorirono la comparsa della guerra insurrezionale in Asia, fin dal 1921.

Gli ambienti militari occidentali hanno rivolto maggiore attenzione alla guerra sovversiva soprattutto per effetto delle varie forme di movimenti di «resistenza» sviluppatisi nel 1° e, soprattutto, nel 2° conflitto mondiale.

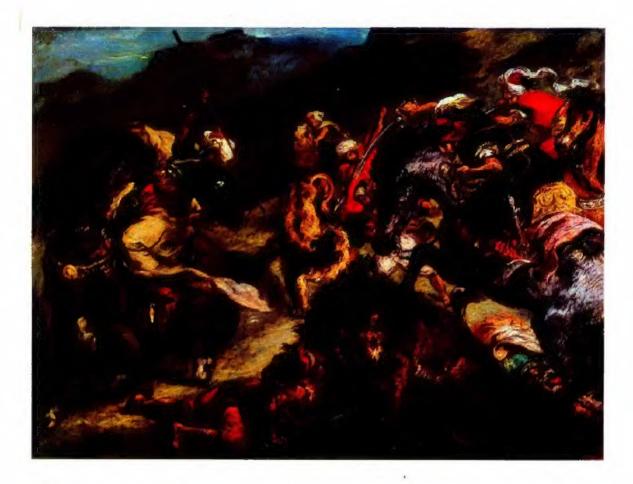
È stato così possibile ripercorrere il cammino storico del fenomeno per ricavarne i fattori costanti e per analizzarne lo sviluppo nelle varie epoche e nei diversi Paesi.

Roma, il Medio Evo e l'era moderna, il XIX secolo — esaminati nell'ottica dello scontro delle Forze Armate di uno Stato con movimenti armati d'opposizione interna — danno riscontro di alcune costanti nelle origini, nella preparazione, nello scoppio e nella condotta delle guerre sovversive e delle lotte controrivoluzionarie. Qualche esempio potrà confermare la validità della tesi.

L'epoca romana è ricca di casi di sovversione, derivanti da una contrapposizione sia tra l'autorità statale e la popolazione, sia tra classi abbienti e classi povere.

Tra i primi si possono ricordare le rivolte di carattere xenofobo scoppiate in Paesi assoggettati dalla potenza romana.

Lusitani e celtiberi impegnarono duramente le legioni romane dal 154 al 133 a.C. nella penisola iberica. I rischi per la dominazione romana furono gravi, specie a partire dal 147 a.C., allorché i ribelli trovarono in Viriato un capo di grande capacità e prestigio, che combatteva gli invasori con una guerriglia audace e veloce.

In Numidia, dal 112 al 105 a.C., Giugurta — con il sostegno di popolazioni locali — lottò aspramente contro il predominio di Roma, in una

Delacroix: La caccia ai leoni — *Boston, Museum of Fine Arts.*

Variante di un tema che ricorre numerose volte nell'opera dell'artista. Nella violenza selvaggia delle bestie feroci e dell'uomo che si espone alla morte per vincerle, egli vede incarnato il simbolo della vita: vita come lotta, come contrasto tra impulsi originari e volontà razionale.

guerra che trovò nel «Bellum Iugurthinum» di Sallustio un resoconto più politico che militare.

Anche la Grecia — dove pure erano molti ad essere persuasi che nel dominio di Roma la nazione greca potesse trovare non la fine ma la rinascita — ci furono due tipici casi di lotta insurrezionale. Il primo si ebbe nel 146 a.C., ad opera della Lega degli Achei, federazione di città costituita tra il 280 e il 270 a.C., che, dopo un lungo periodo filoromano, si ribellò a Roma perché la classe dei non abbienti, in un momento di crisi economica e di contrasto sociale, accusava Roma di favorire soltanto i possidenti per il governo dei vari comuni. Pausania e Polibio, uniche fonti di dati su questo conflitto, parlano di esso e dell'azione di Critolao, capo riconosciuto della lega, come di un fenomeno di audacia che, congiunta con la debolezza, sconfina nella pazzia. E, con riferimento al rapido successo delle legioni di Quinto Cecilio Metello prima e del Console Mummio dopo, Polibio riporta che gli achei avevano tutti compreso che se non avessero perduto subito, non si sarebbero più salvati.

Il secondo caso si verificò nell'86 a.C. allorché — per effetto della sempre più pesante soggezione ai romani — i greci dell'Asia guidati da Mitridate si sollevarono e Atene, spinta da Aristione, partecipò alla lotta che si concluse con l'assedio e la riconquista romana sotto la guida di Silla.

La xenofobia più o meno latente si riaccende talvolta nella storia di Roma, per il desiderio di pari dignità, e ne derivano altri esempi di sovversione. Tra essi si possono citare i seguenti.

La guerra «sociale» che i popoli italici condussero dal 91 all'82 a.C. contro Roma, che rifiutava il riconoscimento dei loro diritti e soprattutto quello di cittadinanza, nonostante la loro fedeltà, per la quale essi rivendicavano l'unità popolare romano-italica.

Fattori più o meno analoghi furono all'origine della rivolta pannonica (6-9 d.C.) e del parallelo fermento insurrezionale dei germani, tra i quali P. Quintilio Varo, Legato di

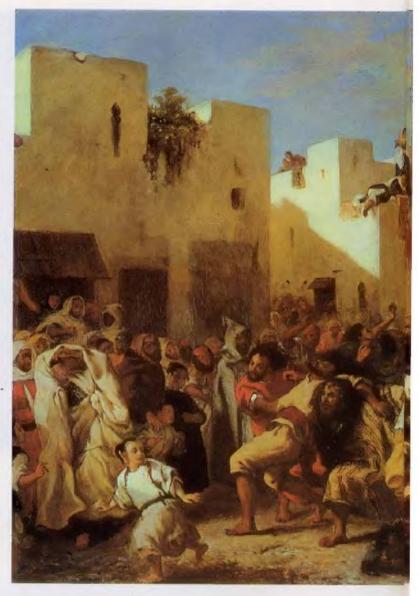
Agusto, voleva introdurre le norme del diritto, mutando i costumi del Paese. E Arminio, principe germanico che ben conosceva le legioni romane con le quali aveva trascorso lunghi periodi, con l'agguato e la strage di Teutoburgo, costituisce ancora oggi un tipico esempio di lotta sovversiva, nelle sue forme deteriori d'inganno e di violenza (9 d.C.).

Al desiderio represso d'indipendenza si unisce talvolta il sentimento religioso. Fu il caso della lotta insurrezionale della Giudea contro Roma, tra il 66 ed il 70 d.C..

Una lotta aspra, che Tito concluse nel 70 d.C. con la distruzione di Gerusalemme, avvenuta dopo cinque mesi di lotta accanita, dall'aprile al settembre. Una lotta che, anche dopo la caduta della fortezza di Masada e la morte degli ultimi zeloti (aprile del 73 d.C.), non riuscì a spegnere le speranze messianiche ed i propositi di riscossa.

Nella seconda categoria, quella dell'antagonismo tra classi abbienti e classi diseredate, rientrano alcune sovversioni di carattere sociale o religioso.

Il sollevamento di Spartaco e la guerra degli schiavi, negli anni dal 73 al 71 a.C., ne sono un'emblematica espressione.

L'esistenza di un'insanabile frattura all'interno della società, esasperata in molti casi dalle iniquità e dalle prevaricazioni dei magistrati ed ancor più dalle rapine degli esattori d'imposta, spinsero sovente alla lotta sovversiva le masse rurali e gli strati più poveri delle popolazioni cittadine. A partire dal III secolo d.C., l'antagonismo razziale, l'odio verso Roma e la latinità furono la causa primaria delle sovversioni contro Roma in Africa, in Asia, in Italia e in altre regioni europee. L'odio contro l'occupazione romana spesso cementò l'unione di tutte le classi, fino a superare ostilità interne di popoli e città. Un odio che si sublimava, elevandosi a valore di «ideale», capace di galvanizzare le forze popolari e trasformarle in irriducibili milizie in grado di difendere città come Numanzia (134-133 a.C.) o Gerusalemme (70 d.C.) oppure di affrontare in campo aperto le legioni di Roma.

A fattor comune per tutte le suscitate manifestazioni sovversive, c'è da rilevare che — una volta attenuati l'antagonismo razziale, l'intransigenza politica o il fanatismo religioso — le sovversioni stesse finirono con il perdere il sostegno popolare e vennero rapidamente represse.

Un secondo carattere comune alle sovversioni contro Roma può individuarsi nel fatto che il loro scoppio coincide generalmente con un periodo di debolezza del potere centrale. Una debolezza che da un lato comportava anche abusi da parte dell'autorità e delle classi dominanti, che acuivano il malcontento di quanti ne erano vittime, e dall'altro favoriva una certa impunità per gli emergenti capi delle ribellioni.

Le principali lotte insurrezionali contro la Roma repubblicana coincisero infatti con i periodi di lotta tra il Senato e le forze popolari. Analogamente le più gravi sovversioni dell'epoca imperiale scoppiarono quasi tutte in momenti di vuoti di potere.

Delacroix: Gli agitati di Tangeri — *New York, Collezione J. Hill*

Come Le donne d'Algeri *anche questo capolavoro ha origine negli appunti a disegno e ad acquarello che l'artista prende direttamente sul motivo o annota a memoria nel viaggio in Marocco e al ritorno: il quadro rappresenta la frenetica eccitazione religiosa dei seguaci di Ben Yssa*

Gli esempi finora ricordati e le considerazioni suesposte consentono di constatare che le sovversioni presentano uno schema abbastanza ripetitivo, che si ritrova nei seguenti fattori:

• esistenza di un contrasto razziale, sociale, politico o religioso;

• sviluppo di tale motivo di scontro a causa della debolezza dell'autorità costituita o degli abusi dei suoi rappresentanti;

• sfruttamento del malcontento da parte di capi carismatici, capaci ed abili;

• preparazione segreta e minuziosa del movimento;

• inizio della lotta di sorpresa e condotta delle operazioni modellata sulle caratteristiche dell'ambiente,

• durata e violenza della lotta strettamente legate all'adesione della popolazione, per cui i movimenti di carattere xenofobo o nazionale e quelli a sfondo religioso risultarono i più duri da superare;

• reazione romana basata sulla combinazione dello sforzo militare e dell'azione politica con unicità di comando.

Il Medio Evo e i tempi moderni fino alla rivoluzione francese presentano nel campo della sovversione aspetti propri, anche se — *nihil novi sub sole* — non del tutto originali.

La frammentazione del potere centrale in una serie di piccoli potentati locali rese sempre più rari i casi di sovversione di carattere nazionale e sempre più frequenti le rivolte minori di natura politico-sociale.

Si trattava per lo più di disparità sociali che periodicamente, in tutta l'Europa, causarono la rivolta di masse di contadini che la miseria strappava alla rassegnazione e spingeva alla lotta

Tali furono ad esempio:

• in Francia, le Jacqueries, sollevazione antifeudale dei contadini (così chiamati perché i nobili schernivano i contadini con il nome di Jacques Bonhomme) scoppiata nella regione dell'Oise nel 1358, la cui esasperazione si concretò in bande che raggiunsero una forza di 5.000-6.000 uomini e trovarono un capo abile e vigoroso in un contadino di nome Guglielmo Karle;

• in Inghilterra, la rivolta contadina che nel 1381 prese il nome dai Lollardi, missionari eretici girovaghi, che, accentuando le caratteristiche anticlericali e comunistiche dell'insegnamento di Giovanni Wycliffe, furono ritenuti — più o meno a ragione — come gl'ispiratori della lotta.

Molto diverse furono le lotte sovversive derivate — nella stessa epoca — dall'aspirazione di gruppi etnici o economici di porre dei limiti all'arbitrio dei «signori»

Il conflitto degli abitanti della Svizzera centrale contro gli Asburgo (1291-1516), quello dei Comuni della Lombardia contro gli Hohen staufen, che vide in Legnano la Valmy lombarda del Medio Evo (1176), quello dei baroni e dei Comuni inglesi durante l'intera epoca medioevale furono condotti da capi di valore e da collettività motivate ed organizzate e si concretarono sovente in lotte spietate e sanguinose.

Dall'inizio del XV secolo fino alla metà circa del XVII, la guerra insurrezionale trovò nuovi spunti nel sentimento religioso che, affiorato talvolta in passato e divenuto poi in molti Paesi un fattore di stabilità, si trasformò in un grave elemento di antagonismo e di lotta.

Un primo caso emblematico in tal senso fu quello della Boemia dove — all'insegna dell'eresia Ussita (da Jan Hus fondatore di un movimento religioso che finì con l'abbracciare la dottrina riformista dell'eretico Wycliffe), associata al particolarismo ceco e sotto l'impulso di capi di grande prestigio come Giovanni Zizka — si sviluppò dal 1419 al 1433 una lunga lotta contro il cattolicesimo e la legittima dinastia.

In seguito, con il XVI secolo, l'irrompere della riforma spezzò pericolosamente l'unità religiosa dell'Europa. La sovversione, religiosa nella sua essenza, divenne, in funzione della posizione e del prestigio dei suoi capi, anche sociale e politica.

La «guerra dei contadini» (1520-1525) e la «rivolta dei Camisardi» (inizio del XVIII secolo), rispettivamente in Germania ed in Francia, costituiscono altri classici esempi di lotta in cui si intrecciano motivi religiosi e spunti sociali.

Tommaso Munzer, predicatore tedesco della Riforma, in senso religioso e sociale, e Jean Cavalier ne furono i capi vigorosi e fanatici.

Il primo (giustiziato nel 1525) fece leva soprattutto sul diritto al lavoro e sul rifiuto di qualsiasi autorità non eletta (Carta di Memmingen); il secondo organizzò i calvinisti della regione delle Cévennes in una lotta contro le Armate di Luigi XIV, dopo l'abrogazione dell'editto di Nantes (18 ottobre 1685) per effetto della quale vennero soppresse tutte le prerogative concesse ai calvinisti da Enrico IV nel 1598. E il Maresciallo de Villars riuscì a sgominare la guerriglia condotta dal Cavalier solo accompagnando l'azione militare con l'offerta di impunità e vantaggi personali per lo stesso Cavalier, rifugiatosi alla fine nella Svezia.

Anche le cosiddette «guerre di religione» della stessa epoca (XV-XVII secolo) furono in realtà lotte sovversive politiche, che negli antagonismi religiosi trovarono solo uno scenario di fondo

In Francia, in Germania, in Inghilterra e nei Paesi Bassi si costituirono leghe ed unioni: Unione Calvinista in Francia, Lega Protestante in Germania, Unione Parlamentare in Inghilterra, Lega dei Gueux nei Paesi Bassi, dove sotto tale denominazione si unirono il partito politico e quello religioso che iniziarono nel 1566 il movimento antispagnolo.

Principi e nobili, per ambizione più che per vera convinzione, diedero spesso il loro sostegno a queste comunità, trasformandole in vere organizzazioni politiche e militari.

È il caso di Guglielmo I d'Orange «il Taciturno» (1533-1584), di Enrico di Navarra (1503-1555), dell'Elettore Palatino (Ludovico V, Federico II, Ottone Enrico, succedutisi nel dominio del Palatinato dal 1508 al 1559).

Tutte queste «guerre di religione» non ebbero il carattere di vere e proprie lotte popolari perché negli opposti campi, accanto alle milizie cittadine o contadine, operarono forze mercenarie assoldate dai principi.

La «guerra dei contadini» (1520-1525) e la «rivolta dei Camisardi» (inizio del XVIII secolo), rispettivamente in Germania ed in Francia, costituiscono altri classici esempi di lotta in cui si intrecciano motivi religiosi e spunti sociali.

Esse mirarono soprattutto al possesso delle città (Parigi, La Rochelle, Dresda) e finirono per trasformarsi in lotte d'usura, la cui durata dipese soprattutto dall'aiuto esterno, motivato unicamente da mire politiche.

Fu così che — ad esempio — il duca d'Angiò, principe cattolico, sostenne i protestanti dei Paesi Bassi e il Cardinale Richelieu accordò l'aiuto francese ai principi tedeschi protestanti contro la cattolica casa d'Austria

La guerra civile inglese fu anch'essa molto più politica che religiosa. Essa nacque dallo scontro tra Carlo I (Re dal 1625 al 1649), che voleva ristabilire il potere assoluto del sovrano, ed i parlamentari che volevano conservare il loro controllo sulla monarchia.

Intorno al Re si schierarono anglicani, cattolici e la maggioranza dei nobili; la massa dei borghesi, dei piccoli proprietari rurali, dei puritani e degl'indipendenti costituì l'esercito del parlamento. I capi carismatici della opposizione al Re furono Giovanni Hampden, Giovanni Pym, abilissimo tattico parlamentare, e — soprattutto — Oliviero Cromwell, che dall'ardente fede puritana traeva un'energia incrollabile.

Fu proprio per lo spirito di fanatismo religioso che il Cromwell seppe infondere nelle forze da lui comandate che — dopo tre anni di alterne vicende — la decisiva vittoria di Naseby (14 giugno 1645) determinò il suo trionfo, con la tragica appendice della decapitazione di Carlo I (9 febbraio 1649).

Precursore sul piano militare, perché capace di organizzare le forze dei ribelli secondo il modello degli Eserciti regolari dell'epoca, il Cromwell lo fu anche sul piano politico. Con l'esecuzione del Re egli volle dimostrare infatti che il potere non era d'origine divina, ma derivava dalla volontà popolare.

All'incirca un secolo dopo, i coloni d'America e i rivoluzionari di

Delacroix: La libertà che guida il popolo — Parigi, Museo del Louvre
È quasi un manifesto di propaganda politica, pieno di retorica, eppure di una tale autenticità e di una tale foga rappresentativa da riscattarsi e da convincere: l'artista, che non partecipò alle giornate del luglio, ha prestato i suoi tratti alla figura dell'insorto col fucile.

Francia ripresero ed applicarono l'insegnamento

I primi si sollevarono a partire dal 1766 per respingere nuove tasse sul commercio imposte da Londra, ma non approvate dagli organi rappresentativi locali

Ne derivò un periodo di crisi, d'agitazione e di sommosse, durato dal 1766 al 1773, che sfociò — a Filadelfia nel 1774 — nella costituzione d'una Repubblica federale e in una guerra insurrezionale. Quest'ultima prese ben presto la fisionomia d'un conflitto esterno perché gli abitanti delle tredici colonie americane finirono per sentirsi — in gran maggioranza — sempre più americani e sempre meno inglesi.

Una lunga e frammentaria lotta, condotta dall'Esercito britannico con unità troppo diradate ed operanti secondo i procedimenti convenzionali e «compassati» dell'epoca contro formazioni capaci di condurre solo — di sopresa — rapide operazioni di piccola entità, si concluse con la resa di Yorktown (19 ottobre 1781) e con la pace di Parigi (3 settembre 1783) che consacrava l'indipendenza degli Stati Uniti.

Così, dal Medio Evo alla vigilia della Rivoluzione francese, numerose furono le guerre di sovversione condotte sia in nome dell'uguaglianza sociale, sia in nome della religione, sia in nome della libertà politica.

Le prime fallirono in gran parte perché, ristrette ad una classe contadina ed operaia non evoluta, mancarono d'organizzazione e di forza militare.

Le altre — invece — registrarono il successo dei ribelli almeno per quanto si riferiva alle loro rivendicazioni essenziali, grazie all'adesione di tutte le classi sociali, compresa la più elevata, la sola cioè capace di assicurare ad un movimento insurrezionale un ideale, un'organizzazione, una forza militare e capi carismatici.

Le idee ed i valori affermatisi nella guerra per l'indipendenza americana influirono di certo sullo scoppio della Rivoluzione francese del 1789. Ma quest'ultima assunse ben presto un carattere di universalità, forse favorito dall'ostilità delle nazioni europee, coalizzate contro un movimento teso ad abbattere diritti e tradizioni di sovrani, nobili, clero.

Nella scia delle Armate della Repubblica prima e dell'Impero dopo, i princìpi della Rivoluzione — libertà, uguaglianza, fraternità — si diffusero in Europa e fuori di essa, determinando, come la Riforma due secoli prima, violenti antagonismi. Ne furono conseguenza più o meno diretta le lotte sovversive ed insurrezionali:

- delle colonie dell'America del Sud contro la Spagna dal 1806 al 1825;
- della Polonia contro la Russia nel 1830;
- dei primi moti risorgimentali italiani nel 1821, 1830, 1848;
- dell'Ungheria e della Boemia nel 1848;
- dei Balcani contro l'impero Ottomano durante l'intero secolo XIX;

In tutte queste lotte del XIX secolo, per quanto diverse nelle cause e negli scopi, si possono rilevare alcuni fattori comuni.

Di essi, che ricordano spesso quelli riscontrabili nei secoli precedenti e si ripetono, talvolta, anche in tempi a noi più vicini, possono ritenersi predominanti quelli riportati di seguito:

- innanzitutto, la «debolezza del potere» che da sempre ha favorito e sempre favorirà lo scoppio e lo sviluppo della sovversione,
- un secondo fattore catalizzatore di fatti sovversivi è la esistenza o l'insorgere di una diffusa ostilità nei confronti dell'autorità costituita;
- una terza «costante» è la difficoltà incontrata per unire e fondere i diversi elementi d'opposizione al potere, fino ad amalgamarli in maniera efficace, superando individualismi e particolarismi;
- un quarto elemento comune può individuarsi nella tendenza alla costituzione di veri e propri Eserciti e nel tentativo, del resto naturale, anche se non sempre realizzato, di condurre le operazioni con criteri e procedimenti propri dei conflitti classici del tempo;
- un quinto fattore, pressoché indispensabile, è costituito dalla necessità e dall'incidenza di un consistente aiuto esterno, sia esso militare, morale o diplomatico, espresso in maniera diretta o indiretta;

Il risalto particolare dato alle lotte sovversive ed insurrezionali del XIX secolo, sia pure per un fenomeno proprio di tutta la storia dell'umanità, un fenomeno che purtroppo continua a proiettare i suoi foschi bagliori di livida luce anche nel presente delle umane vicende, lasciando poco spazio ad ottimistiche previsioni per il futuro, è giustificato dalla constatazione che — in cento anni — la guerra sovversiva ha fortemente inciso sull'assetto politico dell'Europa e del mondo intero.

- una sesta caratteristica, propria soprattutto dei conflitti del XIX secolo, è data dalla forma quasi esclusivamente militare della repressione, con esclusione di massima di quei mezzi politici che pure si erano dimostrati assai fertili di risultati nei secoli precedenti.

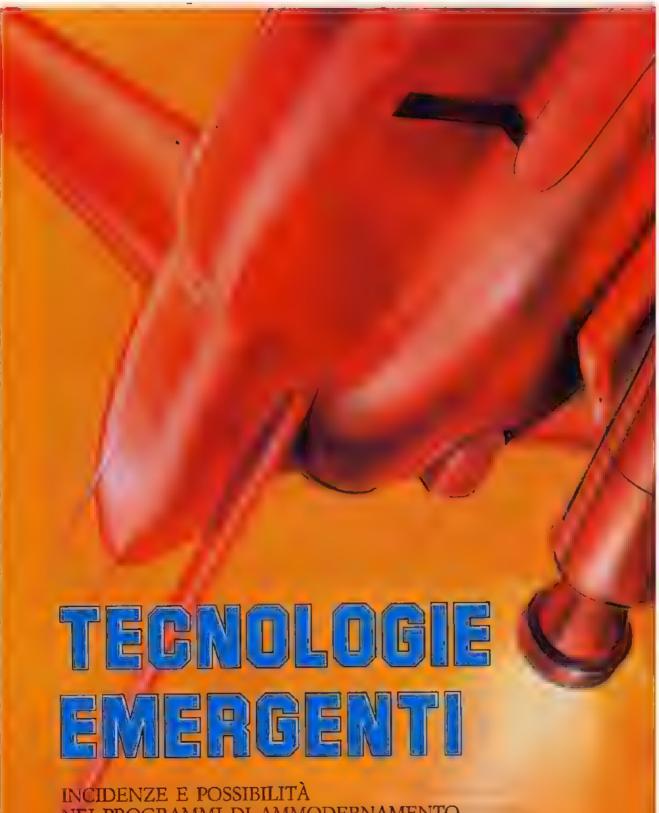
Il risalto particolare dato alle lotte sovversive ed insurrezionali del XIX secolo, sia pure per un fenomeno proprio di tutta la storia dell'umanità, un fenomeno che purtroppo continua a proiettare i suoi foschi bagliori di livida luce anche nel presente delle umane vicende lasciando poco spazio ad ottimistiche previsioni per il futuro, è giustificato dalla constatazione che — in cento anni — la guerra sovversiva ha fortemente inciso sull'assetto politico dell'Europa e del mondo intero.

Essa ha fatto anche di più perché ha contribuito, quasi ovunque, alla evoluzione di una società ancora semifeudale e patriarcale verso nuove forme di uguaglianza e d'individualismo. Ha quindi concorso anche allo sviluppo della democrazia, cioè di una forma di governo che colloca l'origine dell'autorità e del potere non più in un diritto sovrannaturale ma nel popolo.

Con l'inizio del nostro secolo — il XX — solo lo Zar di tutte le Russie continuava a non voler rendersi conto di tale verità ormai affermata e andava fatalmente incontro al dramma di quella rivoluzione dell'ottobre 1917, di cui — secondo lo storico Jean Marabini — il melodramma «sovversivo» della morte di Rasputin fu una specie di *ouverture.*

Ciro Di Martino

GUERRA SOVVERSIVA
VISIONI RETROSPETTIVE

TECNOLOGIE EMERGENTI

INCIDENZE E POSSIBILITÀ
NEI PROGRAMMI DI AMMODERNAMENTO
DELL'ESERCITO

Chi ha operato per lunghi anni nei settori preposti alla gestione dei programmi di ammodernamento della componente «materiali» dello strumento militare sa che su questa materia, così complessa e stimolante, si gioca una grossa parte del futuro delle Forze Armate.

Trattare tale materia in modo sufficientemente chiaro in un articolo è molto arduo, considerata la sua vastità e complessità.

Nel tentativo di imbrigliarla, tuttavia, può essere utile adottare uno schema che preveda (fig. 1):

- *un richiamo delle principali nuove tecnologie, oggetto di particolare attenzione in vari consessi internazionali (militari e non), indirizzate oggi fino all'orizzonte degli anni 2000;*
- *un'indicazione delle incidenze che esse hanno sulle Forze Armate;*
- *un'illustrazione dei più evidenti riflessi sui programmi di ammodernamento dell'Esercito.*

LE NUOVE TECNOLOGIE ALL'ORIZZONTE DEGLI ANNI 2000

Con un termine più affascinante vengono indicate come tecnologie emergenti o, più semplicemente, E.T. (*Emerging Technologies*).

A ben riflettere, nella storia dell'uomo sono state sempre presenti tecniche e tecnologie di punta, correlate ovviamente al livello tecnologico del momento, costituenti stimoli e forze trainanti nell'evoluzione della Società (quindi parlare di tecnologie emergenti non è un fatto completamente originale, tipico dell'era in cui viviamo). È però incontestabile che, nell ultimo secolo, lo sviluppo tecnologico ha assunto un ritmo decisamente accentuato, soprattutto in campo militare, e le tecnologie di punta, quelle che rasentano il fantastico, subiscono un cambio generazionale anch'esso frenetico; così nel giro di pochi anni spesso la fantasia diventa realtà, facendo apparire di estremo interesse l'approccio generalizzato e sistematico alla loro diretta applicazione, per fini militari e civili.

Oggi, nel cuore del penultimo decennio del XX secolo, così ricco di novità, le nuove tecnologie lasciano intravedere sviluppi impensabili. È ipotizzabile nel breve volgere di pochi anni la realizzazione di interessanti mezzi e materiali di avanzatissime prestazioni, destinati alla difesa, i cui effetti non mancheranno di ripercuotersi in modo diretto ed estremamente condizionante sulle stesse concezioni operative. In vista delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie si vanno infatti sempre più affermando dottrine anch'esse nuove, rivolte ad esaltare l'azione in profondità nel dispositivo tattico/strategico dell'ipotetico avversario e ad approntare Difese Strategiche quali quelle attuabili con lo svi-

Fig. 1

luppo di *Scudi spaziali*

Delle nuove tecnologie si parla, e con la dovuta attenzione (per gli elevati interessi politici, economici, militari e industriali connessi), nei vari organismi di cooperazione NATO ed Europei e nei diversi Paesi membri, mentre si avviano contestualmente attività di studio intese a convogliare, per quanto possibile, le capacità tecnologiche comuni in progetti di ricerca di ampio respiro. Il problema ha dimensioni che trascendono il ristretto ambito militare, coinvolgendo, con diversa intensità, tutte le componenti dell'apparato vitale di una Nazione

Ma qual'è il punto di situazione di queste nuove tecnologie?

Innanzitutto esse possono essere catalogate in due grossi blocchi:

- tecnologie emergenti mature, comprendenti quelle che hanno già subito fasi preliminari di ricerca o di sviluppo ingegneristico;
- tecnologie emergenti più avanzate, comprendenti quelle che sono tuttora allo stadio di iniziale individuazione.

I primi accenti sulla necessità di avvalersi delle nuove tecnologie sono stati posti in ambito NATO, riconoscendo in esse il mezzo più efficace per migliorare le capacità difensive convenzionali dell'Alleanza e per mantenere la credibilità della dottrina della *risposta flessibile*, riducendo nel contempo la dipendenza dal nucleare.

Per le tecnologie emergenti mature ed utilizzabili nel breve-medio termine (inizi anni '90) si è pervenuti, con riferimento alle operazioni terrestri, ad un elenco di progetti, da realizzare possibilmente attraverso un'attività collaborativa.

Trattasi per lo più di sistemi d'arma della terza generazione, ad elevatissimo contenuto tecnologico, per taluni dei quali sono già in atto studi di prefattibilità/fattibilità.

Riguardano sostanzialmente i settori del supporto di fuoco terrestre e controaerei, della sorveglianza del campo di battaglia e dell'acquisizione obiettivi, delle comunicazioni campali.

Per le tecnologie più avanzate ed utilizzabili a lungo termine, non è stato naturalmente ancora possibile finalizzarle a specifici sistemi d'arma; gli studi, pertanto, sono indirizzati a definire progetti di ricerca da condurre attraverso un'attività collaborativa diretta da parte delle Industrie. Sostanzialmente, dette tecnologie, che possono raggrupparsi in quattro aree, riguardano sofisticati sensori, l'elaborazione avanzata della *conoscenza*, l'elettronica più evoluta e la non elettronica ad alta efficienza

Il concreto avvio di progetti tecnologici in cooperazione richiede ovviamente intese industriali e a livello governativo, non sempre agevoli, in relazione al differente stato dell'arte raggiunto nei vari Paesi ed alla necessità di salvaguardare la sicurezza, evitando trasferimenti di tecnologie critiche al potenziale avversario. È comunque significativo che, per la prima volta, le esigenze di comune difesa abbiano puntato sullo sviluppo in cooperazione dei vari progetti sin dalla ricerca tecnologica di base, applicabile perciò anche a settori civili, piuttosto che esclusivamente a specifici sistemi d'arma. Ciò comporta riflessi indubbiamente favorevoli, sia sotto il profilo dei costi economici della ricerca, sia sotto quello del consenso generale a tali forme di ricerca.

L'impulso dato in ambito NATO all'utilizzazione delle nuove tecnologie ha ingenerato un effetto coagulante nei Paesi europei, i quali, ben consapevoli di non poter affrontare una collaborazione alla pari, sul piano tecnologico, con il partner d'oltre Oceano, hanno preso coscienza della necessità di avviare una più stretta collaborazione, per avere un ruolo unitario e determinante sul piano della competizione industriale mondiale

Da qui l'iniziativa dell'Europa per una cooperazione nel campo della ricerca tecnologica, intesa a rendere più credibile il Dialogo Transatlantico e più equilibrato il reciproco scambio di mezzi, di materiali e soprattutto di conoscenze tecnologiche.

In ambito europeo è stato quindi individuato un complesso di aree tecnologiche di interesse interforze, dalle quali sono derivati vari progetti di cooperazione già all'esame di esperti delle Industrie interessate dei diversi Paesi.

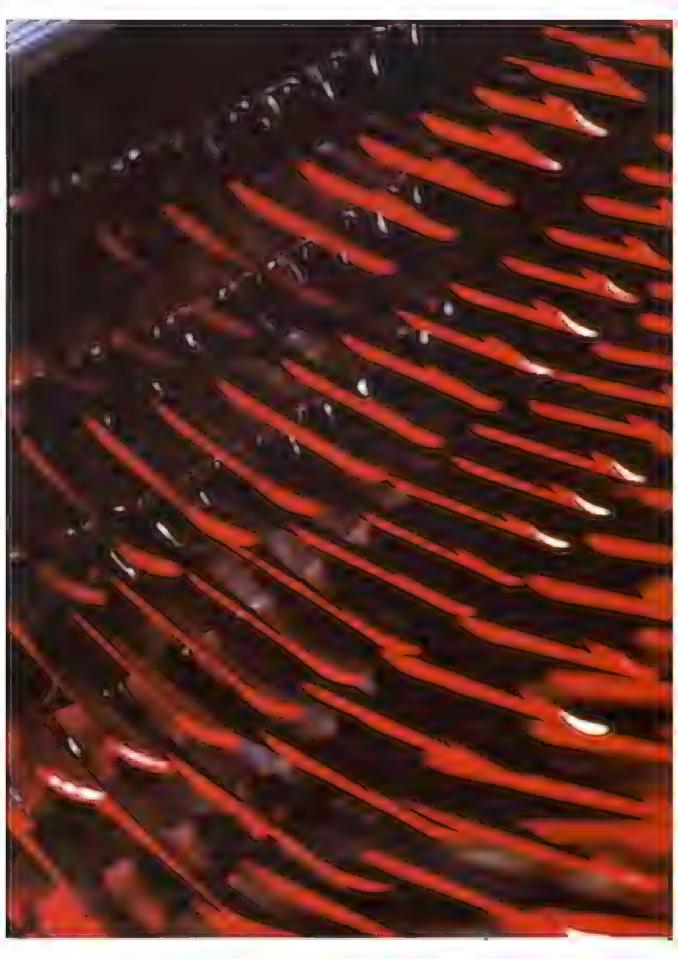
Tra le ultime iniziative, in ordine di tempo, nel campo tecnologico, va annoverata l'**Iniziativa di Difesa Strategica USA** (SDI), la più importante per l'entità ed il tipo delle tecnologie interessate e per gli sviluppi che è prevedibile attendersi. Di essa si parla da tempo nelle capitali europee, soprattutto in relazione ad una eventuale associazione a specifici progetti di ricerca tecnologica.

Il concetto di difesa strategica presente nell'SDI tende, come è noto, a sottoporre a ripetuti ingaggi i missili balistici avversari, mediante una pluralità di armi da impiegare con criteri unitari in diversi momenti della loro traiettoria ed a diverse quote, per aumentare l'incertezza del successo del potenziale attaccante (complesso sistema difensivo di soppressione).

Il programma SDI si indirizza quindi verso un'ampia gamma di tecnologie e di progetti di ricerca, che sono stati raggruppati in 5 elementi di programma:

- sorveglianza, acquisizione, inseguimento e valutazione dei risultati dell'ingaggio;
- armi ad energia diretta;
- armi ad energia cinetica;
- sopravvivenza, letalità e tecnologie chiave;
- architetture avanzate di sistemi di gestione della battaglia, sistema C3

L'interesse diretto dell'Esercito è limitato, ma si attende comunque una forte ricaduta tecnologica da tutti gli studi riferiti ai cinque elementi del programma.

Dal quadro esposto, seppure a grandi linee, emergono le linee di tendenza di sviluppo delle nuove tecnologie, che non potranno non essere tenute nella giusta considerazione per le incidenze sulle Forze Armate, sul loro assetto e sulla loro capacità operativa

INCIDENZE DELLE TECNOLOGIE EMERGENTI SULLE FORZE ARMATE IN GENERALE

L'apporto delle nuove tecnologie pone, come è facile intuire, ardui e complessi problemi la cui soluzione travalica spesso il ristretto ambito militare per interessare direttamente quello politico ed industriale.

Volendo limitare l'esame agli aspetti strettamente militari, occorre precisare subito che esiste un coinvolgimento globale dell'organizzazione militare nel suo insieme, in quanto l'utilizzazione delle tecnologie emergenti nello sviluppo di nuovi mezzi per l'ammodernamento degli strumenti operativi non è solo un fatto che incide sulle attività di ricerca e sviluppo e sugli approvvigionamenti, ma è fenomeno molto più complesso che incide in modo più o meno diretto sulla politica del personale (aumento degli specializzati), sugli ordinamenti (creazione di unità ad hoc), sull'addestramento e sulla dottrina di impiego, tattica e logistica Senza dimenticare l'aspetto finanziario che costituisce quasi sempre l'ago della bilancia nelle scelte tecnologiche del futuro. È un problema di valutazione delle risorse disponibili che impongono necessariamente scelte oculate, strettamente coordinate ed integrate in ambito interforze per economizzare gli sforzi, realizzando sistemi d'arma, e materiali in genere, in configurazioni modulari con versioni derivate dedicate ad usi diversificati, laddove si faccia ricorso alle stesse tecnologie di base.

Le risorse finanziarie destinabili all'introduzione di mezzi ad alta tecnologia sono decisamente insufficienti a soddisfare tutte le esigenze individuabili. Sono perciò necessarie delle scelte che rispondano ad un rigido criterio di costo-efficacia, tenendo presenti tutti i parametri in gioco: dai costi di sviluppo, di acquisizione e di mantenimento, al rischio di introdurre in servizio, al termine del ciclo di ricerca e sviluppo, materiali in parte superati dal progresso tecnologico incalzante

In un siffatto quadro di impegno finanziario la tendenza generale del momento, consolidata anche in ambito internazionale, è quella di ricercare, oltreché un coordinamento spinto in ambito interforze, anche una efficace collaborazione internazionale, nella convinzione che non sia più possibile cimentarsi da soli in attività del genere, di alto merito tecnologico, ma impossibili da sostenere per i rilevanti oneri finanziari, in presenza di limitati e rischiosi sbocchi di mercato dovuti ad una agguerrita concorrenza.

NUOVE LINEE GUIDA PER LA "POLITICA DEI MATERIALI"

- COAGULARE GLI INTERESSI DELLE INDUSTRIE PER FAVORIRE LA NASCITA DI CAPACITÀ SISTEMISTICHE, INTESE ALLA FORMAZIONE DI RAGGRUPPAMENTI IN GRADO DI AFFRONTARE E RISOLVERE IN MODO EFFICACE LE ESIGENZE DELLE FORZE TERRESTRI.
- DEDICARE AL SETTORE SVILUPPO MAGGIORE ATTENZIONE E MAGGIORI RISORSE FINANZIARIE (INCREMENTO DI CIRCA IL 20% DAL 1985), IN VISTA DEI TRAGUARDI DEGLI ANNI '90/2000, ATTIVANDO PROGETTI NAZIONALI E RICERCANDO COMUNQUE LA PARTECIPAZIONE A PIENO TITOLO A QUELLI DI COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE, CARATTERIZZATI DA ELEVATO CONTENUTO TECNOLOGICO E CONSISTENTE IMPEGNO FINANZIARIO.

Fig. 2

Oggi, nel cuore del penultimo decennio del XX secolo, è possibile ipotizzare, nel volgere di pochi anni, la realizzazione di interessanti mezzi e materiali di avanzatissime prestazioni, destinati alla difesa, i cui effetti si ripercuoteranno in modo diretto e condizionante sulle stesse concezioni operative.

Le nuove tecnologie sono comunque una realtà e ci pongono di fronte ad una sfida; sottrarsi ad essa significherebbe non corrispondere ad una domanda di efficienza dello strumento militare.

Non si può restare indifferenti. Come già detto, occorre evitare lo sbriciolamento delle risorse. È perciò richiesta una chiara definizione delle priorità su obiettivi di alta efficienza, vale a dire su progetti tecnologici di adeguato rendimento complessivo.

Chi ha poco deve saper sfruttare al massimo le disponibilità, puntando ad un giusto livello qualitativo, nella convinzione che sia più vantag-

gioso avere mezzi competitivi, anche se in quantità limitata, piuttosto che molti mezzi di modesto livello qualitativo, rinunciando a sistemi che potrebbero risultare decisivi in emergenza.

La sfida richiede una risposta coerente, senza sbavature, che dovrà coinvolgere in modo equilibrato tutti i settori già ricordati che potremmo sintetizzare in una triade significativa: nuovo materiale, nuovo personale, nuova dottrina.

In questo complesso processo di risposta alle sfide tecnologiche, un ruolo importante è affidato ovviamente all'industria nazionale, che dovrà prima di tutto ricercare all'interno le giuste aggregazioni, per essere più forte e competitiva e sostenere un ruolo alla pari nel mondo industriale internazionale sempre più agguerrito. Ciò per non trovarsi isolata e ridotta ad un semplice ruolo di gregario passivo rispetto alle industrie estere. E le Forze Armate avranno anche il compito di stimolare e sollecitare il mondo industriale nazionale per una elevazione della sua qualificazione e per l'acquisizione di *know-how* di punta.

L'insufficienza delle risorse finanziarie destinabili all'introduzione di mezzi ad alta tecnologia impone scelte che rispondano ad un rigido criterio di costo-efficacia, tenendo presenti tutti i parametri in gioco: dai costi di sviluppo, acquisizione e mantenimento, al rischio di introdurre in servizio materiali in parte superati dal progresso tecnologico incalzante.

RIFLESSI SUI PROGRAMMI DI AMMODERNAMENTO DELL'ESERCITO

La Forza Armata si è mossa in direzione dell'utilizzazione delle nuove tecnologie, essendo interessata, alla pari delle altre due Forze Armate, a disporre nei tempi voluti di sistemi d'arma competitivi, affidabili, a costi accettabili e con una logistica di mantenimento calibrata per tutta la presunta durata della loro vita tecnico-operativa. In tale quadro, operando una revisione, in termini di fattibilità, degli obiettivi da perseguire e sulla base delle effettive possibilità concesse dai prevedibili finanziamenti di bilancio, ha messo a punto una Politica dei Materiali, ispirata a idee guida che possono essere così sintetizzate (fig. 2):

- coagulare gli interessi delle Industrie per favorire la nascita di capacità sistemistiche, vale a dire intese alla formazione di raggruppamenti in grado di affrontare e risolvere in modo efficace le esigenze delle forze terrestri,
- dedicare al settore sviluppo maggiore attenzione e maggiori risorse finanziarie, in vista dei traguardi degli anni '90/2000, attivando progetti nazionali e ricercando comunque la partecipazione a pieno titolo a quelli di collaborazione internazionale, caratterizzati da elevato contenuto e consistente impegno finanziario.

Per dare effettivo corpo agli indirizzi delineati sono state imboccate diverse strade, quali la presentazione di problemi complessi da parte del vertice della Forza Armata ai vertici delle Industrie interessate; l'attribuzione alle Industrie di commesse di studio su progetti tecnologici e di sviluppo di alto merito; il coinvolgimento di esperti delle Industrie nelle attività dei Gruppi di Lavoro internazionali, per consentire alle stesse di cogliere sin dalle radici le occasioni per un'efficace partecipazione a sviluppi collaborativi, alla pari, con vantaggi calibrati; il sostegno delle istanze industriali ai massimi livelli, soprattutto politici, per equi ritorni nei progetti internazionali, in

termini di lavoro e di *know-how*.

Ciò è avvenuto, ad esempio, per il sistema **CATRIN**, favorendo la formazione di un Consorzio idoneo a gestire il programma con visione sistemistica; per i sistemi missilistici controcarri, a media e a lunga gittata, di 3ª generazione, per consentire una partecipazione italiana per quanto possibile dignitosa al programma di sviluppo e produzione dei Paesi del Tripartito (Francia, Germania, Gran Bretagna); per la realizzazione nazionale del carro armato di seconda generazione, e ancor più per lo studio sistemistico del carro di terza generazione, associato a progetti specifici sulle corazzature ad elevata resistenza, sui motori ad alto rendimento e sull'optoelettronica di bordo, per favorire il successivo inserimento dell'Italia, a parità di diritti e di condizioni, in programmi internazionali analoghi.

Sulla base di tale visione sono stati avviati dalla Forza Armata diversi progetti di ricerca e sviluppo in ambito nazionale e nel contesto internazionale.

Pur trattandosi di progetti finalizzati a specifici sistemi d'arma, ciascuno di essi utilizza un complesso di tecnologie a diverso stadio di maturità.

È questo il caso, per citare un esempio, del **carro armato di terza generazione** che, dovendo fronteggiare una minaccia estremamente diversificata degli anni 2000 (fig.3), dovrà avere prestazioni altrettanto diversificate rese possibili dall'utilizzazione di varie tecnologie innovative.

Infatti, con riferimento ai requisiti di massima elaborati:

• per quanto attiene alla potenza di fuoco, accanto ad una bocca da fuoco tradizionale, con possibilità di sparare proietti con sistemi di propulsione addizionale, non viene esclusa la possibilità di adottare sistemi diversi, quali quelli missilistici a guida diversificata (laser, beam rider, ecc.), associati a sistemi di controllo del tiro che alla sofisticazione uniscano doti di affidabilità sempre crescente;

• per quanto attiene alla mobilità, è sottolineata l'esigenza di disporre di una sempre più accentuata capacità nel settore, da ricercare con lo sviluppo di:

- motori ad alta efficienza, a gasolio o turbina, di peso e ingombro contenuti;

- sistemi di trasmissione di ridotta dimensione, controllati elettronicamente;

- nuovi sistemi di raffreddamento;

- sistemi di rotolamento più affidabili e scafi resistenti anche agli effetti NBC;

• per la sopravvivenza, è ricercato un sempre più valido equilibrio tra protezione diretta — da realizzare mediante l'utilizzazione di tecnologie avanzate, con combinazione di materiali diversi (leghe, ceramiche, fibre minerali) —, protezione indiretta (da effetti termici, radioattivi, luminosi, ecc.) e sicurezza del personale (compartimentazione, sistemi antideflagranti e antincendio).

Altro esempio di progetto di Ricerca e Sviluppo sul quale si sono an-

Il carro armato di terza generazione, dovendo fronteggiare una minaccia estremamente diversificata, dovrà avere prestazioni altrettanto diversificate, rese possibili dall'utilizzazione di un complesso di tecnologie innovative a diverso stadio di maturità.

Fig. 3

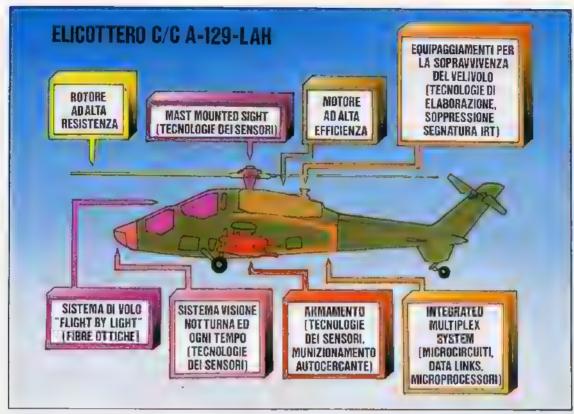



Fig. 4

date coagulando varie tecnologie innovative, è quello relativo all'**elicottero controcarri A-129** (fig. 4)

Trattasi di un sistema d'arma complesso, realizzato in ambito nazionale anche con l'apporto di sottoassiemi provenienti da Paesi alleati di grande tradizione tecnologica come gli USA.

Le diverse apparecchiature sono gestite in forma automatizzata da un cervello elettronico centralizzato a cui tutte ubbidiscono e su cui l'uomo esercita la sua volontà operativa.

È un gioiello di tecnica che sarà operativo entro il prossimo anno e costituirà un salto tecnologico rilevante per l'aviazione leggera dell'Esercito.

Su tale sistema d'arma, da cui possono essere derivate versioni da osservazione avanzata e da supporto al combattimento, si va appuntando sempre più anche l'interesse di altri Paesi europei. Esso costituirà punto di partenza per lo sviluppo di un sistema ancor più avanzato **(A-129 LAH)** in collaborazione tra Italia, Gran Bretagna, Olanda e Spagna.

Ma l'esemplificazione più significativa dell'incidenza delle nuove tecnologie può essere fornita senza dubbio dal **CATRIN** (fig. 5) che può essere definito il *Sistema dei Sistemi*, quello che regola l'impiego di gran parte dei mezzi operanti sul campo di battaglia e che regola, soprattutto, i flussi dell'azione di comando e controllo delle operazioni ai vari livelli.

Il Sistema dei Sistemi destinato:

• con il **SORAO**, a soddisfare le esigenze proprie della sorveglianza del campo di battaglia e dell'acquisizione obiettivi fino a 150 km oltre la linea di contatto;

• con il **SOATCC**, a risolvere il problema del controllo del cielo amico, per avvistare, per tempo, le incursioni aeree avversarie sulle truppe amiche, per allertare nel contempo le stesse, per attivare i mezzi controaerei e per salvaguardare altresì, dalla reazione di questi ultimi, i velivoli amici;

• con il **SOTRIN**, a costituire il moderno e sicuro supporto trasmissivo di base, per la fonia, la telegrafia, i dati, il fac-simile ed il video a favore dei Posti Comando e dei vari elementi operativi, ovunque dislocati nell'area della battaglia.

L'elicottero controcarri «A 129» costituisce un sistema d'arma complesso, realizzato in ambito nazionale anche con l'apporto di sottoassiemi provenienti da Paesi alleati di grande tradizione tecnologica.

Tralascio di estendere l'esame agli altri programmi in atto, senza per questo considerare esaurito il campo di possibile influenza delle tecnologie emergenti che, sia pure in termini meno appariscenti, sono rilevabili praticamente in qualsivoglia pro-

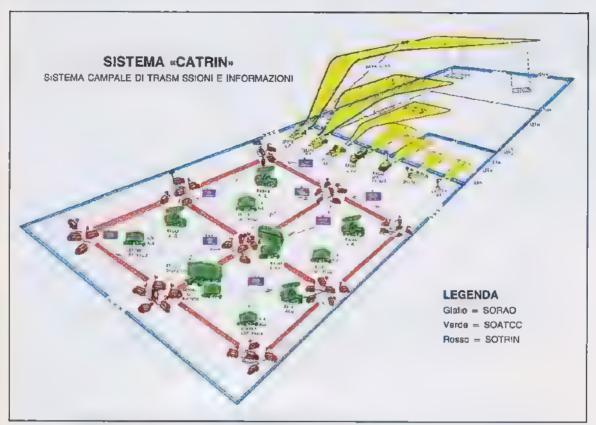



Fig. 5

getto di Ricerca e Sviluppo

Devo peraltro precisare che le tecnologie utilizzate o di prevista utilizzazione nei progetti indicati devono essere costantemente seguite nel loro sviluppo, per verificare le loro effettive possibilità di applicazione e trarre fondati elementi di valutazione circa il grado di maturità raggiunto, i rischi eventuali e le possibili opzioni. Ciò al fine di non creare situazioni di crisi nei programmi di ammodernamento, in conseguenza dello slittamento dell'epoca di prevista introduzione in servizio dei nuovi materiali, e di adottare per tempo soluzioni alternative, quali l'utilizzazione di tecnologie meno pregiate, ma già mature, o l'estensione della vita operativa dei materiali in servizio con adeguati interventi correttivi o di miglioramento

Situazioni del genere, non infrequenti, comportano l'adozione di scelte tempestive ed oculate che impegnano, qualificandola, l'attività del personale che vi è preposto.

I rischi aumentano, ovviamente, se consideriamo le tecnologie di più lungo termine, quali ad esempio i laser ad alta potenza, i raggi di particelle, i sensori sismici ad alta definizione, ecc., con applicazioni in sistemi d'arma che potremmo definire «non tradizionali» quali i cannoni elettromagnetici. Ma qui entriamo nel futuro lontano, anche se l'attività di Ricerca e Sviluppo finalizzata a specifici sistemi d'arma non può prescindere dal tenere nel debito conto la continua evoluzione della ricerca di base.

Il CATRIN, che fornisce senza dubbio l'esemplificazione più significativa dell'incidenza delle nuove tecnologie, può esser definito il Sistema dei Sistemi, quello che regola l'impiego di gran parte dei mezzi operanti sul campo di battaglia e, soprattutto, i flussi dell'azione di comando e controllo delle operazioni ai vari livelli.

I programmi di Ricerca e Sviluppo contengono quindi sempre una dose di rischio e quest'ultima è tanto maggiore quanto più le prestazioni richieste al nuovo sistema d'arma, per fronteggiare la futura minaccia, sono avanzate, puntando su tecnologie che si trovano in una fase di ricerca iniziale. Si pone allora la necessità di un continuo confronto fra Requisiti Militari — stato dell'arte con relativi rischi e costi — scadenze temporali, al fine di assicurare comunque ed in ogni caso la realizzazione di un prodotto competitivo e affidabile, nei tempi previsti.

È questo l'impegno dello Stato Maggiore dell'Esercito, che ha come fine ultimo il contributo alla costante efficienza dello strumento militare a fronte dell'evoluzione della minaccia.

Gen. C.A. Antonio Viesti

SISTEMI
AUTOMATIZZATI
DELLA
SFERA C^3I
SABILITA E COMPETENZE

L'Esercito italiano, è chiaro, punta a «marce forzate» verso una sempre più diffusa utilizzazione **dell'automazione** per l'esercizio delle tradizionali funzioni di **Comando e Controllo** delle forze a disposizione, per l'assolvimento dei compiti ad esso commessi, sia in tempo di pace, sia in emergenza.

È lecito pertanto rivolgere l'attenzione alla struttura ordinativa in atto per verificare la sua idoneità ad assorbire armonicamente l'impatto con la nuova realtà e per individuare, laddove necessario, gli appropriati adeguamenti.

In altre parole è opportuno chiedersi se siano già presenti nella struttura, o se siano tutti o in parte da creare, gli organi destinati a svolgere, in armonia con la progressiva entrata in servizio dei nuovi mezzi automatizzati, quelle attività **concettuali, organizzative** ed **esecutive** che contraddistinguono l'utilizzazione di qualsiasi altro mezzo della Forza Armata.

La ricerca di una concreta risposta in merito presuppone una lunga ed approfondita analisi, certamente non attuabile con un semplice articolo. Si tenterà, comunque e per quanto sommariamente, di fornire alcuni spunti indicativi, che si spera possano essere utili per una possibile soluzione.

Prima di entrare nel tema specifico, peraltro, si ritiene opportuno un chiarimento di fondo sul significato corrente della sigla C^3 I che appare in titolo e che tanto spazio ha trovato, negli ultimi tempi, nelle riviste specializzate NATO e nazionali. Ciò anche nell'intento di evidenziare a quale significato saranno indirizzate le note che seguiranno.

C^3 I: QUALE SIGNIFICATO (fig.1)

La prima interpretazione che in genere viene data a tale sigla è quella propria di «Funzione» di Comando e Controllo, specifica di qualsiasi Comandante e del suo Stato Maggiore. Come tale detta sigla potrebbe essere espressa anche con il semplice simbolo C^2; ma viene ad assumere il simbolo C^3 I associando al le iniziali di Comando e Controllo quelle di due parole inglesi: la *C* di *Coordination* e la *I* di *Intelligence*.

Ciò quasi per arricchire formalmente una sigla riferita a quella «Funzione» fondamentale, propria dell'esercizio del Comando, svolta da

Fig. 1

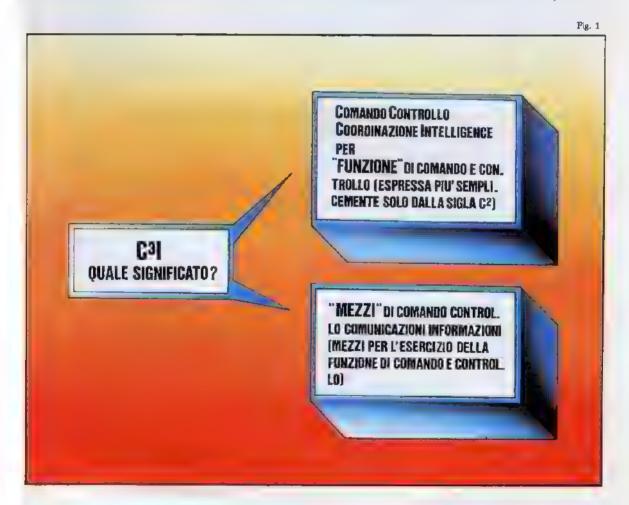



Fig. 2

ATTIVITA' DI AUTOMAZIONE

NELLE SEDI STANZIALI O INFRASTRUTTURALI	IN OPERAZIONI CAMPALI
· ORGANI CENTRALI (SISTEMA INFORMATIVO SME) · ORGANI PERIFERICI (SISTEMI INFORMATIVI DEI COMANDI DI REGIONE MILITARE E DI G.U.) · ISTITUTI DI FORMAZIONE QUADRI MILITARI (SISTEMI INFORMATIVI PER ADDESTRAMENTO)	· SISTEMA CAMPALE DI TRASMISSIONI E INFORMAZIONI (CATRIN) · SISTEMA AUTOMATIZZATO CAMPALE DI COMANDO E CONTROLLO (SIACCON)

sempre, da qualsivoglia Comandante, da quando alla guida di gruppi organizzati ha dovuto ricercare dati informativi sull'avversario e sull'ambiente, ha dovuto ipotizzare le mosse dell'avversario e determinare le proprie per impegnare al meglio le forze disponibili, nell'intento di prevalere.

Ma vi è un'altra interpretazione della sigla C³ I ed è quella che si riferisce ai «Mezzi» di Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni, che vengono utilizzati per l'esercizio della suddetta funzione di Comando e Controllo.

È a tale interpretazione della sigla C³ I, ai mezzi che la esprimono, che si farà riferimento di seguito. Mezzi che in seno alla Forza Armata stanno sempre più virando verso la massiccia utilizzazione dei metodi e dei processi tipici dell'informatica, sia per gli Organi Centrali e Periferici nelle sedi stanziali, sia per le Grandi Unità in operazioni campali.

Di qui il tema affidato al presente articolo.

LE ATTIVITÀ DI AUTOMAZIONE IN CORSO

In questa sede non si ritiene necessario né opportuno entrare nei dettagli; si rischierebbe di deviare troppo dal tema di fondo.

La materia, peraltro, è già stata trattata in altri articoli anche su questa stessa Rivista.

Ci si limiterà a sottolineare (fig.2) che per quanto riguarda il settore delle sedi stanziali o infrastrutturali sono in corso di automazione molte strutture degli **Organi Centrali** (lo Stato Maggiore con i suoi Centri di Elaborazione, con il sistema di *Office Automation*, con i supporti elaborativi per gli aspetti amministrativi e logistici), degli **Organi Periferici** (le Regioni Militari e le Grandi Unità in sede stanziale con i loro Centri di Elaborazione e con i supporti elaborativi per le attività del tempo di pace di tipo amministrativo, logistico e per gli interventi in concorso alla Protezione Civile) e degli **Istituti di formazione e di aggiornamento** dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali (Accademia, Scuola di Applicazione, Scuola di Guerra, Scuola Allievi Sottufficiali, Scuole d'Arma: tutte dotate di ausili di tipo informatico, in continua espansione ed aggiornamento). Realizzazioni queste in fase di progressiva interconnessione fra loro per costituire una vera «rete informatica distribuita» di Forza Armata per il tempo di pace.

Per quanto riguarda il settore cam-

pale, può essere sufficiente rammentare che sono stati avviati due grossi programmi per lo sviluppo di due complessi sistemi: il **CATRIN** (Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni) ed il **SIACCON** (Sistema Automatizzato Campale per il Comando e Controllo dei Posti Comando di Grande Unità); entrambi intesi, in particolare, a realizzare un supporto C³ I automatizzato per il Corpo d'Armata e per le Brigate all'emergenza.

Supporto capace, naturalmente, di integrarsi, verso l'alto, nei corrispondenti supporti dello Scacchiere e di accogliere, verso il basso, i supporti delle minori unità.

COMPETENZE E RESPONSABILITÀ NELL'UTILIZZAZIONE DEL SUPPORTO C³ I AUTOMATIZZATO

Qui si impatta direttamente con il tema di fondo.

Per tentare una risposta è opportuno mantenere distinto il settore delle sedi stanziali o infrastrutturali dal settore campale.

Si cercherà poi un accostamento delle esigenze e delle possibilità che saranno emerse

È inoltre necessario imbrigliare il ragionamento in una logica che possa tener conto dei diversi parametri in gioco.

Riducendoli all'essenziale, detti parametri riguardano le **attività concettuali, organizzative,** ed **esecutive** per **l'impianto**, la **gestione operativa** ed il **mantenimento** dei mezzi di cui trattasi

Di qui l'opportunità di utilizzare una «matrice» di riferimento del tipo in fig.3; ragionando per incroci, si tenterà di individuare le risposte volute.

MATRICE DI RIFERIMENTO

Fig. 3

ATTIVITA'	IMPIANTO	GESTIONE OPERATIVA	GESTIONE LOGISTICA
CONCETTUALE			
ORGANIZZATIVA			
ESECUTIVA			

SETTORE SEDI STANZIALI O INFRASTRUTTURALI
(SITUAZIONE ATTUALE)

Fig. 4

ATTIVITA'	IMPIANTO	GESTIONE OPERATIVA	GESTIONE LOGISTICA
CONCETTUALE	DITTE/AD	AD (SM) con [illegible] Ditte	1° grado: AD 2° grado: — 3° grado: — 4° grado: Ditte
ORGANIZZATIVA	DITTE AD	AD (QUADRI VARI)	1° grado: AD 2° grado: — 3° grado: — 4° grado: Ditte
ESECUTIVA	DITTE	AD (QUADRI VARI)	1° grado: AD 2° grado: — 3° grado: — 4° grado: Ditte

SETTORE SEDI STANZIALI O INFRASTRUTTURALI

In tale settore le attività di automazione sono iniziate diversi anni fa

Esistono quindi dati di esperienza, non tutti positivi in verità, ma tutti preziosi, soprattutto perché correlati a fasi «pionieristiche» per lo specifico campo, con molteplici crisi di adattamento connesse anche alla rapidissima evoluzione degli stessi mezzi.

Va peraltro evidenziato che in Italia l'impatto non è stato diverso da quello verificatosi in altri Paesi evoluti.

Facendo riferimento alla citata

matrice ed a quello che è stato realizzato (e avendo in mente il tema da svolgere), si possono avanzare le considerazioni che seguono su quanto attuato (fig.4).

Per l'impianto:

- l'attività concettuale e organizzativa è stata svolta in collaborazione da ditte civili ed Amministrazione Difesa, con alta prevalenza delle ditte civili;
- quella esecutiva è stata condotta, tutta, da ditte civili.

Per la gestione operativa:

- l'attività concettuale è stata svolta da personale militare dello Stato Maggiore con il concorso di ditte civili,
- per l'attività organizzativa esecutiva si è ricorso a personale vario Ufficiali e Sottufficiali di varie Armi o Corpi logistici, dopo la frequenza di corsi specifici, ed a personale di leva con precedenti di mestiere.

Per la logistica sono stati praticamente attuati solo due dei quattro gradi tradizionali:

- 1° grado, semplici interventi per operatori militari;
- 4° grado, intervento delle ditte civili.

La situazione al momento, seppure in una fase di fluidità che volge verso un relativo maggiore impegno dell'Amministrazione Difesa, è ancora, tutto sommato, in questi termini.

Trattasi di una situazione naturalmente anomala rispetto allo standard che contraddistingue gli altri materiali; anche quelli che, per comunanza elettronica, si avvicinano di più ai mezzi dell'informatica: i mezzi delle trasmissioni.

Ma tali anomalie, motivate dalle ragioni dianzi citate e comuni ad altri Paesi, potrebbero essere superate proprio ispirandosi a quanto avviene per le trasmissioni infrastrutturali.

In tale visione potrebbe essere attuato quanto viene di seguito illustrato (fig.5).

Per l'impianto (laddove ancora necessita):

- accentuare, nell'attività concettuale ed organizzativa, l'impegno dell'Amministrazione Difesa; le ditte dovrebbero limitarsi ad un semplice concorso;
- lasciare l'effettuazione delle at-

SETTORE SEDI STANZIALI O INFRASTRUTTURALI
(SITUAZIONE AUSPICABILE)

Fig. 5

ATTIVITA'	IMPIANTO	GESTIONE OPERATIVA	GESTIONE LOGISTICA
CONCETTUALE	AD Concorso Ditte	AD (SM e Coman. di d'Arma)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: AD
ORGANIZZATIVA	AD Concorso Ditte	AD (Comandi d'Arma)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: Ditte
ESECUTIVA	Ditte	AD (Unita' Organiche)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: Ditte

SETTORE CAMPALE
(SITUAZIONE AUSPICABILE)

Fig. 6

ATTIVITA'	IMPIANTO	GESTIONE OPERATIVA	GESTIONE LOGISTICA
CONCETTUALE	AD (SM)	AD (Comandi d Arma)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: AD
ORGANIZZATIVA	AD (Comandi d'Arma)	AD (Comandi d'Arma)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: Ditte
ESECUTIVA	AD (Unita' Organiche)	AD (Unita' Organiche)	1° grado: AD 2° grado: AD 3° grado: AD 4° grado: Ditte

tività esecutive nelle mani delle ditte civili.

Per la gestione operativa

- sul piano concettuale, accentuare decisamente l'intervento degli Stati Maggiori e dei Comandanti d'Arma;
- sul piano organizzativo, impegnare i Comandanti d'Arma;
- sul piano esecutivo, avvalersi di ben definite **unità organiche**, ottenute raggruppando tutto il personale già utilizzato e immettendo il nuovo personale, dopo la frequenza di corsi specifici, nelle stesse.

Per la logistica, creare progressivamente una capacità in proprio della Forza Armata almeno fino al 3° grado, preparando tecnici militari *ad hoc*, da destinare agli organi dell'Amministrazione Difesa già esistenti, che comunque dovrebbero essere adeguatamente attrezzati.

Trattasi, in sostanza, di incrementare in modo deciso le capacità operative e logistiche della Forza Armata nel settore informatico. Un'impresa indubbiamente ardua; ma da affrontare con coraggio e determinazione, se non si vuole continuare a lungo con costosi contratti di assistenza.

SETTORE CAMPALE

Per questo settore il discorso è ancora più complesso. Si può affermare, infatti, che per tale settore si è completamente «nuovi» ad esperienze di utilizzazione di strumenti informatici campali.

Esiste solo qualche esperienza riguardante l'impiego di computers campali del tipo cosiddetto *embedded*, cioé inseriti in alcuni particolari sistemi d'arma.

Ma una tale esperienza non può far testo ai fini dell'impiego di sistemi complessi tipo il **CATRIN** ed il **SIACCON**.

Anche in questo caso, tuttavia, come effettuato per il settore infrastrutturale, si ritiene possa essere d'aiuto il riferimento alle «Trasmissioni» (questa volta campali)

Con la mente orientata, quindi, alle «Trasmissioni campali», si cercherà di compilare la già utilizzata matrice di riferimento, per l'impiego dei sistemi **SIACCON** e **CATRIN**, nel l'area di un Corpo d'Armata (fig.6).

L'esercito italiano punta decisamente verso una sempre più diffusa utilizzazione dell'automazione per l'esercizio delle tradizionali funzioni di Comando e Controllo delle forze a disposizione, per l'assolvimento dei compiti ad esso commessi, sia in tempo di pace, sia in emergenza.

Per l'impianto dei sistemi:

- l'attività concettuale sarà certamente svolta a cura dello Stato Maggiore delle Grandi Unità (G3, G2, cellule del Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI), ciascuna per le parti di competenza) e dei Comandi d'Arma;
- l'attività organizzativa dovrà essere condotta dai citati Comandi d'Arma, ciascuno per la parte di competenza,
- l'attività esecutiva dovrà essere condotta da unità specifiche, che per il **CATRIN** potranno essere i

battaglioni **SOTRIN**, i gruppi **SORAO** ed i gruppi **SOATCC** e che per il **SIACCON** dovranno essere **complessi di forze o unità a livello battaglione da costituire**.

Per la gestione operativa saranno interessati, a livello concettuale e organizzativo, ancora lo Stato Maggiore ed i Comandi d'Arma; a livello esecutivo saranno impegnate le stesse unità citate in precedenza, comprese quelle nuove per il **SIACCON**.

Per la logistica sarà necessario far confluire le attività dottrinalmente previste nel normale alveo che contraddistingue tutti gli altri materiali.

Sarà quindi necessario al 1° grado prevedere un minimo di intervento (cambio di subcomplessi sulla base di indicazioni automatiche dei guasti); al 2° grado un minimo di intervento su moduli e submoduli; al 3° ed al 4° grado interventi analoghi a quelli previsti per gli altri tipi di materiale.

NUOVE UNITÀ ORDINATIVE O ADEGUAMENTO DI QUELLE ESISTENTI

Per quanto in modo molto sommario, si è voluto indicare una possibile risposta al tema.

In fase di conclusione, tuttavia, si vuole altresì proporre un'altra riflessione, quale contributo aggiuntivo per la soluzione di uno dei tanti problemi posti all'attenzione dei responsabili della Forza Armata dall'introduzione in servizio dei nuovi strumenti automatizzati, per l'esercizio della funzione di «Comando e Controllo».

Si vuol fare riferimento, in particolare, a come affrontare il problema della creazione, sia per il settore delle sedi stanziali sia per il settore campale, di «definite Unità ordinative» per la gestione operativa:

- dei mezzi di elaborazione infrastrutturali;
- dei mezzi del **SIACCON**.

La creazione *ex novo* di tali unità potrebbe essere evitata, attribuendo le responsabilità di cui sopra ai battaglioni trasmissioni, sia a quelli di supporto agli Organi Centrali ed alle Regioni Militari, sia a quelli delle Grandi Unità complesse. Sarebbe tuttavia necessario prevedere un opportuno adeguamento degli organici di tali battaglioni.

Una proposta del genere scaturisce anche dalla constatazione di quanto sta avvenendo nel mondo civile, per corrispondenti attività, ed in alcune strutture di vertice di Comandi Militari NATO o di altra Forza Armata

È bene verificare se nella struttura ordinativa siano già presenti, o se siano tutti o in parte da creare, gli organi destinati a svolgere, in armonia con la progressiva entrata in servizio dei nuovi mezzi automatizzati, quelle attività concettuali, organizzative ed esecutive che contraddistinguono l'utilizzazione di qualsiasi altro mezzo della Forza Armata.

Fig. 7

Oggi, infatti, si parla di simbiosi tra trasmissioni ed informatica, si parla di «Telematica», si parla di «T.E.I.», (Trasmissioni, Elettronica e Informatica), si parla di Videotel o di Televideo.

Si parla, in sintesi, di «unitarietà» tra «Trasmissioni ed Informatica», tendendo anche ad eliminare i rimbalzi di responsabilità tra chi realizza le linee trasmissive e chi allaccia a tali linee i mezzi di elaborazione.

L'attribuzione alle unità delle trasmissioni dei compiti relativi all'impianto ed alla gestione operativa dei mezzi dell'informatica, ed in particolare del SIACCON, comporterebbe quale sbocco naturale anche la decisione di un cambiamento dei compiti dell'Arma delle trasmissioni e della sua specifica denominazione.

SISTEMI AUTOMATIZZATI DELLA SFERA C^3 I

ARMA DELLE TRASMISSIONI O ARMA DI TELEMATICA

L'attribuzione alle unità delle trasmissioni dei compiti relativi all'impianto ed alla gestione operativa dei mezzi dell'informatica ed in particolare del SIACCON comporterebbe quale sbocco naturale anche la decisione di un cambiamento dei compiti dell'Arma delle trasmissioni e della sua specifica denominazione.

Come denominazione essa potrebbe prendere, ad esempio, il nome di «Arma di Telematica» (fig.7), ovvero di «Supporto C^3 I», ovvero di «Supporto T.E.I.».

Un'esigenza del genere non è estranea ad altri Eserciti di Paesi anche più evoluti di quello italiano.

Nessuno, tuttavia, ha ancora preso, per quanto è dato conoscere, decisioni in merito.

L'Italia (perché no?) potrebbe dare l'esempio

Gen. Luigi Campagna

LA DIFESA DELL'ITALIA

Nucleare in ribasso, convenzionale in rialzo, tecnologie emergenti in arrivo, scudi stellari in partenza: uno scenario decisamente dinamico sugli assi Est-Ovest e Nord-Sud. Quali le prospettive per la difesa dell'Italia nel quadro dell'Alleanza?

EVOLUZIONE DELLO SCENARIO POLITICO-STRATEGICO INTERNAZIONALE

IL NEGOZIATO EST-OVEST

Iniziamo con uno sguardo all'evoluzione dello scenario politico-strategico internazionale e in particolare al negoziato Est-Ovest.

Il complesso intreccio delle relazioni che si stabiliscono tra blocchi contrapposti coinvolge inevitabilmente una quantità considerevole di fattori di varia natura: ideologica, politica, sociale, economica e militare.

In tale quadro, la ricerca degli **equilibri di potenza** appare impegno prioritario ai fini del mantenimento della pace, in quanto un'intesa raggiunta nel campo degli armamenti, poiché insiste sugli equilibri strategici, rappresenta condizione di base per un più stabile rapporto tra le nazioni.

In tale contesto, i negoziati e le diatribe per il controllo degli armamenti, attualmente in corso tra Stati Uniti e Unione Sovietica, rappresentano elemento centrale del dialogo tra le due Superpotenze. L'elemento più vistoso di tali schermaglie politiche è rappresentato dai **vertici tra i leaders** in quanto solo da tali vertici possono conseguire accordi e decisioni di generale interesse. Il resto è spesso verboso talvolta inutile contorno (1).

Facendo una rapida carrellata sui vertici tenuti in questi ultimi trent'anni (2) si nota tuttavia che la *funzione decisionale* che questi hanno assolto fino al vertice tenuto a Vienna tra Breznev e Carter (15 giugno 1979), per la firma del SALT II, ha gradualmente virato alla *funzione* che potremmo definire *dei buoni propositi* del vertice di Ginevra (19-20 nov. 1985) tra Gorbaciov e Reagan.

Questo vertice, infatti, anche se non ha sanzionato accordi ben definiti come i precedenti, ha segnato la ripresa del dialogo tra le due Superpotenze interrotto da 13 mesi (23 nov. 1983) soprattutto a causa delle tensioni conseguenti alla decisione d'installare gli euromissili e, inoltre, ha permesso di concordare due successivi vertici da tenere a Washington e a Mosca nel 1987.

Reykjavik (4-5 ott. 1986), che possiamo considerare quale pre-vertice di quello di Washington (3), non ci ha fornito molti motivi di consolazione, se non quello di consolidare formalmente una ripresa del dialogo dopo un lungo intervallo di freddezza, anche se è giusto ritenere che a Reykjavik siano stati presi accordi non palesi, di positivo sviluppo a lungo termine.

Si può citare, in materia di vertice, una considerazione dell'ex Presidente Nixon, cui a posteriori molti hanno accreditato una grande statura politica, che così recita: «Gli incontri al vertice contribuiranno alla causa della pace solamente se entrambi i leaders riconosceranno che le tensioni fra i due Paesi sono dovute non al fatto che non ci si comprende ma piuttosto al fatto che si comprende di avere **ideologie e interessi geopolitici diametralmente opposti.** Gran parte delle nostre divergenze non saranno mai composte, ma Stati Uniti e Unione Sovietica hanno un obiettivo comune: **la sopravvivenza e ciascuna potenza ha la chiave della sopravvivenza dell'altra.**

Scopo degli incontri al vertice è quindi quello di sviluppare regole di confronto che valgano a impedire che le nostre profonde divergenze si trasformino in un conflitto che potrebbe distruggerci entrambi» (4).

Per nostra buona pace, dopo Reykjavik è da osservare che il processo negoziale non si arresta ai vertici, ma si sposta da questi al tavolo dei *negoziati* ove le delegazioni provvedono a ricucire gli strappi, ricomporre le divergenze, ricercare margini di compromesso, promuovere accomodamenti, vagliare ed armonizzare proposte e controproposte delle parti.

In sintesi danno sostanza e motivi alle defatiganti riunioni cui si dedicano ormai da anni i comitati destinati a occuparsi di problemi di disarmo.

Così il dopo-Reykjavik vede passare la trattativa, dopo il nulla di fatto di Vienna (6-7 nov. '86), sui tavoli di Ginevra, registrando una nuova battuta di arresto sulla via della normalizzazione dei rapporti tra le Superpotenze (5).

A questo punto merita soffermare l'attenzione su due elementi emersi nell'incontro di Reykjavik: il primo è l'**opposizione al programma SDI** nelle direttive politiche e negoziali dei dirigenti sovietici; il secondo, la **rivalutazione dell'armamento convenzionale** ed opposizione ad una rapida soppressione del «nucleare» intermedio nel mondo occidentale.

Esaminiamo il primo, cioè l'**opposizione al programma SDI,** in quanto principale fattore di contenzioso sul quale non vi è quotidiano e rotocalco che non abbia versato fiumi di inchiostro. Detta opposizione sembra ricondurci a fattori:

- *di ordine militare,* per le preoccupazioni connesse con il vantaggio che, già in itinere, ne verrebbe all'Occidente nei sistemi avanzati d'arma sia difensivi che offensivi;
- *di carattere generale,* per le enormi implicazioni che detto programma ha nel settore ricerca e sviluppo tecnologico che, a parte il succitato progresso nei sistemi d'arma, potrebbe aumentare il *gap* già esistente in tale campo tra Unione Sovietica e Stati Uniti.

L'esigenza di colmare o anche solo di ridurre tale *gap* imporrebbe in ogni caso un rilevante sforzo all'economia sovietica, con ripercussioni inevitabili su tutti gli altri programmi di sviluppo a costi economici e politici che, in prospettiva, potrebbero diventare insostenibili.

L'Unione Sovietica, infatti, pur sussidiata dai suoi satelliti, non è in grado di sostenere una competizione economica e tecnologica con i paesi dell'occidente che hanno aderito alla SDI. Senza entrare nel merito di tale programma, mi preme sottolineare che il punto centrale della presente *impasse* è costituito dal **Trattato ABM** (Anti-Ballistic-Mis-

Obiettivo comune delle due superpotenze è la sopravvivenza e ciascuna ha le chiavi della sopravvivenza dell'altra

sile) del 1972. Questo, infatti, disciplina in termini restrittivi qualsiasi programma di sviluppo dei sistemi antibalistici compreso lo stesso settore di ricerca. Rammento che tale Trattato conserva tuttora piena validità per entrambe le Superpotenze.

Ritengo che nell'interpretazione di tale Trattato potrà e dovrà trovarsi la chiave per una soluzione di compromesso tra le parti, almeno per quanto riguarda la fase ricerca prevista nel programma SDI.

Avendo fatto cenno alla rivalutazione dell'armamento convenzionale non si può non richiamare quanto già trattato al proposito nei negoziati **MBFR** (Mutual Balanced Forces Reduction) sulla riduzione delle forze convenzionali nel centro Europa che, come è noto, si trascinano ormai da 13 anni nella sede di Vienna (fin dal 1973) senza risultati apprezzabili, per effetto di quattro fattori concorrenti:

- per un difetto d'origine, consistente nella limitata fiducia delle parti nel provvedimento;
- per un certo condizionamento tradizionale al nucleare;
- per l'ormai istitutiva propensione delle Superpotenze a privilegiare il rapporto bilaterale;
- per l'indeterminatezza dei parametri che configurano l'essenza del convenzionale.

Tra le principali divergenze merita inoltre menzionare: la mancata accettazione del concetto del bilanciamento, in sede di intesa sull'entità e tipo delle forze contrapposte da ridurre; il disconoscimento dell'asimmetria geografica, per i riflessi che questa comporta sulla ridislocazione delle armi delle unità ritirate dall'area in esame e quindi sulla possibilità di un loro tempestivo reimpiego; e la mancata identità di vedute sulle modalità esecutive del ritiro e sulle misure di controllo degli armamenti

Nella lunga storia del negoziato, teso al perseguimento della parità nella sicurezza, proposte e controproposte si sono susseguite avvicinando le reciproche posizioni fino al punto di individuare nel sistema di controllo l'elemento centrale dell'intero negoziato.

L'inserimento degli armamenti convenzionali nel dibattito di Reykjavik può essere considerato come un segnale per un nuovo tipo di approccio al problema globale della sicurezza.

Il vero grande problema che divide le parti è infatti quello relativo al **pacchetto delle verifiche** (6).

È tuttavia importante sottolineare che oggi, nei diversi fori negoziali, si nota una crescente attenzione per la componente convenzionale e neoconvenzionale grazie anche alla crescente importanza assunta dalle tecnologie emergenti cui oggi, almeno in alcuni settori, è delegato l'*ammodernamento* della stessa strategia difensiva della NATO (FOFA derivata dall'Airland Battle statunitense).

In sintesi, differenti elementi (quali la diminuzione della credibilità dell'impiego dell'arma nucleare per fattori etici o morali e per la crescente pressione dell'opinione pubblica che ha rilevante peso politico negli Stati democratici, e la contemporanea esigenza di fronteggiare lo *strapotere* convenzionale avversario, utilizzando le nuove possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico) inducono a ripensare il problema degli equilibri delle forze in termini di **potenziamento del settore convenzionale.**

A tale riguardo l'inserimento degli armamenti convenzionali nel dibattito di Reykjavik può essere considerato come un segnale per un nuovo tipo di approccio al problema globale della sicurezza

IL RUOLO DELL'EUROPA

Quale, in questo contesto, è il ruolo dell'Europa? La sicurezza dell'Europa occidentale è stata garantita in questi ultimi 40 anni da fattori a essa esterni e specificamente dalla de-

Tutti i sistemi nucleari sono componenti essenziali degli equilibri globali in Europa in quanto diretti a temperare l'incolmabile gap che esiste nel settore convenzionale tra i due blocchi contrapposti

terrenza nucleare che, tuttavia, è andata nel tempo via via diminuendo di importanza. Si è passati infatti dal principio della *rappresaglia massiccia*, ove questa aveva un valore pressoché assoluto ed esclusivo di garanzia, alla strategia della *risposta flessibile*

Strategia rassicurante finché gli USA hanno potuto mantenere una superiorità nucleare nei vettori e nelle testate ancorché gradualmente sussidiata da una sempre maggiore rilevanza della componente convenzionale. Il diminuire del divario nucleare tra i due blocchi e il parallelo sviluppo presso l'opinione pubblica e i governi di *ricerca della sicurezza in una assenza di prospettive di olocausto* hanno determinato una linea di tendenza ove la posizione europea è venuta ad assumere una sua specifica individualità. Tale tendenza ha avuto la sua sintesi nel laborioso negoziato degli euromissili.

Infatti è da notare che il comunicato dello scorso vertice di Ginevra (19-20 nov. 1985) già indicava, fra le aree suscettibili di progressi, l'idea di un *accordo interim sui sistemi intermedi*, cioè sugli euromissili. Ed è nel settore strategico, ove l'URSS ha presentato la sua provocazione dell'opzione zero, che si è verificata la *prima divaricazione tra la componente europea e quella statunitense dell'Alleanza Atlantica.*

Infatti la posizione sovietica, che tende a stralciare i sistemi intermedi dal nodo strategico centrale del negoziato (collegato questo anche al problema dell'SDI), porta a *isolare dal problema generale quello della sicurezza europea facendone oggetto di trattativa separata.* Non sembra che da parte europea si dia sempre adeguato peso ai *pericoli* che questa evoluzione nei rapporti tra le Superpotenze potrebbe presentare per la sicurezza nel nostro continente (7); non appare infatti accettabile che una riduzione nelle forze nucleari intermedie, quelle cioè di teatro, possa essere dissociata da un riequilibrio nel settore convenzionale che attualmente è pericolosamente a favore del blocco contrapposto

È infatti da considerare che tutti i sistemi nucleari strategici, di teatro e tattici sono componenti essenziali degli equilibri globali in Europa in quanto diretti a temperare l'incolmabile *gap* che, come detto, esiste nel settore convenzionale tra i due blocchi contrapposti.

È necessario quindi che nel complesso negoziato di Ginevra soddisfacenti equilibri di sicurezza per il nostro continente vengano garantiti in ogni fase attraverso appropriate e preventive *consultazioni* con i governi europei.

Le prospettive della sicurezza dell'Europa, peraltro, non devono essere circoscritte al solo negoziato

strategico di Ginevra, ma ricercate anche negli altri fori negoziali ai quali i governi europei partecipano direttamente, come ad esempio: la conferenza di Stoccolma o la Trattativa MBFR di Vienna (8). Bisogna purtroppo ammettere che si va sempre più consolidando la convinzione che l'Europa occidentale non svolga sulla scena mondiale quel ruolo cui la titolano potenziale demografico, capacità tecnologico-industriale, dimensione economica e tradizioni storico/culturali.

Una *maggiore coesione europea* potrebbe senz'altro rappresentare la carta vincente per migliorare le capacità di difesa in proprio e quindi il peso politico (9).

Purtroppo il processo d'integrazione europea, certamente non favorito né stimolato per opposti motivi dagli USA e dall'URSS, richiede tempi lunghi specie in relazione all'ambizioso traguardo di realizzare una più efficiente struttura istituzionale per cui bisogna, almeno per ora, accettare quella certa quota di sudditanza politica che ne consegue (10).

Chi non è in grado di provvedere autonomamente alle proprie esigenze non può pretendere il titolo per una politica estera autonoma e indipendente. Ciò è dettato non solo della storia ma anche della logica.

LA MINACCIA DA SUD

Veniamo ora alla *minaccia da Sud,* argomento di viva attualità perché noto e trattato da tutti gli esperti e, purtroppo, anche dai meno esperti.

Non è certo un segreto che tra gli obiettivi strategici del Patto contrapposto vi sia anche quello dell'**accerchiamento** della regione centrale della NATO, con azione avvolgente lungo i fianchi nord e sud. Ciò conferisce al controllo dei fianchi stessi un'importanza determinante per l'esito di un eventuale conflitto tra i due blocchi e, in questo contesto, assume particolare importanza, per la sua cronica instabilità politica, il fianco sud (11).

Infatti la stabilità politica del fianco nord e la presenza di una neutralità fortemente armata nel settore consentono al Patto di Varsavia solo il rischio di un'azione militare. Al contrario, nella regione sud esiste un grande spazio di agibilità operativa per l'ampio spettro di destabilizzazione offerto, a basso costo politico, dalle succitate croniche, direi storiche, condizioni di conflittualità esistenti in tutti i settori: da quello ideologico/religioso a quello economico.

Già nel 1967 il *rapporto Harmell,* riguardante i futuri compiti dell'Alleanza, raccomandava di tenere ben presenti i problemi connessi con la particolare situazione nel Mediterraneo. Tale situazione si è andata progressivamente deteriorando consentendo al Patto contrapposto di aumentare la presenza diretta e indiretta e quindi il livello di pericolosità per la sicurezza dell'Occidente.

Basta ricordare a tale proposito:

- l'attivissima presenza navale sovietica nel Mediterraneo, a fronte della scomparsa britannica nel settore e di un diminuito impegno statunitense in quanto distratto dalla crisi nel Golfo Persico;
- il sostegno dell'iniziativa di alcuni paesi arabi a usare l'arma del petrolio per soffocare l'economia europea e favorire così il *decoupling* tra Europa e Stati Uniti;
- il tentativo inoltre di aggirare il Mediterraneo da sud — ad ampio raggio attraverso il continente africano — e l'acquisizione di sbocchi nel Golfo Persico o nell'Oceano Indiano;
- l'incremento qualititativo e quantitativo degli arsenali di armi e munizioni e delle forze aeronavali di alcuni paesi della costa nordafricana e del Medio Oriente che, associato allo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma, ne accresce la pericolosità pur nella modestia della loro statura politica e congenita instabilità;
- il **terrorismo,** massimo fattore d'instabilità in tempo di pace che, nel Bacino Mediterraneo, trova corroborante alimento e condizioni ottimali di sviluppo.

In sintesi, la maggiore attenzione verso sud appare pienamente giustificata (12).

Nel quadro dianzi delineato il nostro paese non può non trovarsi e sentirsi **in prima linea** come d'altronde dimostrano:

- l'impegno nelle missioni di «peace-keeping» nel Sinai, in Libano e nel Mar Rosso;
- la partecipazione al processo di rafforzamento della presenza militare europea nell'area mediterranea, mediante la maggiore attenzione posta al potenziamento della mobilità e prontezza operativa delle nostre Forze Armate, specie nel settore aeronavale (13);
- la costante azione diplomatica tesa in ogni situazione, anche accettando forti costi politici interni e internazionali, a ricomporre situazioni di crisi e di tensione (ultima iniziativa l'idea craxiana di costituire un *gruppo mediterraneo* per la pace nell'area).

A questo punto desidero ritornare all'argomento terrorismo cui ho in precedenza fatto rapido cenno in quanto forma influente e peculiare, anche se non unica, in questo nostro sentirci in prima linea.

EMERGENZA DI FORME STRATEGICHE IMPROPRIE

Il terrorismo, che tra le forme strategiche improprie sta assumendo sempre più rilevanza, è paradossalmente alimentato oltre che dal disegno strategico di chi lo utilizza, dalla inazione strategica e scarsa flessibilità operativa di chi ne è obiettivo specie se nettamente preponderante nello strumento militare (14).

Tale preponderanza infatti comporta sempre scarsa flessibilità nella risposta poiché affidata a strumenti e tecniche idonei a rispondere a minacce convenzionali. E il terrorismo è decisamente una minaccia non convenzionale. Il terrorismo è infatti insieme uno strumento di **lotta** e di **propaganda,** un'arma soprattutto psicologica i cui effetti materiali anche se vistosi rappresentano soltanto il mezzo, mai il fine che intende

Ciascun paese, a protezione dei propri vitali interessi, deve realizzare uno strumento difensivo idoneo a soddisfare almeno le esigenze di sicurezza riconosciute come essenziali per il mantenimento della pace

perseguire. È uno strumento particolarmente idoneo all'impiego nei periodi di crisi quando prevalgono ansie e incertezza per il futuro; può essere considerato per dirla in linguaggio corrente un insieme di esplosivo e psicologia accortamente dosati in relazione agli effetti da raggiungere secondo la situazione del momento. Un terrorista per vocazione e non per scelta coatta e interessata rappresenta soprattutto uno stato d'animo, un'attitudine mentale che presuppone concezioni etiche particolari nei confronti della società, dei rapporti di classe e della stessa vita umana

Per recedere dal terrorismo occorre perciò una vera e propria conversione, che non può essere ottenuta soltanto con la forza. È infatti più facile uccidere un terrorista che convertirlo (15); al massimo, se è nostrano, potremo condurlo a uno dei tanti livelli di pentimento ormai codificati dall'esperienza e dalla consuetudine di questo nostro imprevedibile Paese.

In tale quadro la **rappresaglia antiterroristica,** anche se a volte costretta dalla necessità di mantenere un minimo di credibilità, non sarà mai mezzo risolutivo. Affronta infatti il sintomo ma non cura la causa (16).

La ricerca tenace della genesi del fenomeno, lo sforzo continuo di giungere a intese chiarificatrici e a negoziati costruttivi non possono, tuttavia, in nessun caso essere disgiunti da atteggiamenti di coerente fermezza nel respingere e ritorcere, quando necessario nelle forme e con i mezzi più rispondenti, qualsiasi manifestazione d'illegalità e di violenza (17)

In caso contrario avremo inevitabilmente la perdita di ogni credibilità e quindi forniremo motivo per ulteriore irrigidimento e recrudescenza operativa nella controparte.

La storia anche recente e attuale ne è specchio fedele.

Permissività, debolezza, incertezza e incapacità di reagire con razionalità, coerenza e fermezza sono coltura ideale per la violenza, l'aggressività e l'arroganza.

È troppo allettante a questo punto la tentazione di esemplificare quanto precede con una rapida carrellata sulla ben nota e non trascorsa **crisi della Sirte** prodotta, come è noto, ma solo come causa apparente, dalla unilaterale rivendicazione di sovranità sulle acque del golfo omonimo da parte del nostro bizzoso e imprevedibile dirimpettaio, ma, in realtà, alimentata dalla convinzione di Washington che, dietro ai numerosi attentati con vittime statunitensi, ci fosse molto spesso l'opera del leader libico che, tra l'altro, è obiettivo molto più pagante e meno protetto di quanto non lo siano Siria e Iran, paesi certamente non in odore di santità, da non trattare con il guanto di ferro, perché collocati in

una fascia di più alto rischio, ma che comunque dovrebbero aver tratto dalla lezione libica salutari ammaestramenti (18).

Ricordiamo in breve gli elementi che, nel 1986, hanno in tre fasi successive catalizzato l'interesse dei mass media (19):

- la prima fase potremmo chiamarla del *braccio di ferro* (23-31 gennaio) con una grande esibizione muscolare ma senza gravi conseguenze tra le parti;
- la seconda, quella della *confrontation* (23-26 marzo), con scontri locali nettamente sfavorevoli alle forze libiche ma senza prodotto di resipiscenza nel noto personaggio che anzi continua ancor più virulento nell'insistere nelle minacce di ritorsioni contro Stati Uniti e loro alleati (Italia compresa);
- infine la terza fase, quella della ben nota *rappresaglia USA* (14-15 aprile) contro obiettivi libici incluso lo stesso Gheddafi.

Come tutti rammentano, all'attacco statunitense faceva seguito la imprecisa reazione libica contro l'isola di Lampedusa, la quale pur non provocando danni induceva a una maggiore attenzione nei confronti del nostro dispositivo di difesa dei possibili obiettivi della regione sud della penisola e delle Isole Pelagie.

Bene, possiamo così sinteticamente configurare gli esiti della succitata crisi:

- conferma del Mediterraneo come bacino in cui molti e complessi motivi di tensione attentano direttamente alla precaria stabilità della pace e non solo nella regione sud;
- «specificità» del ruolo svolto nell'area dall'Italia nell'azione di contenimento e di prevenzione del terrorismo,
- presa di coscienza da parte del popolo libico e del mondo arabo dei pericoli reali connessi all'azione spregiudicata e irresponsabile di Gheddafi;
- aperta, anche se a volte forzata, dissociazione dal terrorismo da parte dei paesi non allineati;
- accentuazione del ruolo sovietico nelle possibili azioni tendenti a fronteggiare l'instabilità nell'area,
- un più deciso atteggiamento di opposizione dei Paesi europei occidentali nei confronti di ogni forma di terrorismo, pur con varie sfumature di perplessità nei confronti dell'uso della forza quale strumento operativo di difesa nei confronti dello stesso.

LA DIFESA DELL'ITALIA

Passiamo ora ad esaminare l'aspetto di nostro diretto interesse nel quadro delle analisi sopra effettuate, cioè la difesa del nostro territorio nell'ambito e non dell'Alleanza Atlantica.

Per quanto detto, il panorama politico-strategico internazionale appare sempre più complesso. Il contenzioso nucleare, la difficoltà e la polarizzazione delle relazioni tra Superpotenze, le disordinate controversie regionali, il terrorismo dilagante costituiscono altrettante dimensioni eterogenee di una crescente e preoccupante conflittualità ormai emergente da quella fisiologica. Ciascun paese, a protezione dei propri vitali interessi, deve realizzare uno strumento difensivo idoneo a soddisfare almeno le esigenze di sicurezza riconosciute come essenziali per il mantenimento della pace (20).

A tale scopo il Libro Bianco 1985 ha articolato la difesa dell'Italia nelle note cinque missioni interforze.

- *Difesa a Nord-Est*, intesa come capacità di fronteggiare le forze del Patto di Varsavia,
- *Difesa a Sud* e delle frontiere marittime per garantire la libera navigazione e la piena disponibilità delle aree cruciali;
- *Difesa aerea*, concepita non solo come protezione dell'intero territorio nazionale, ma anche come capacità di prevenire o replicare all'origine ogni possibile minaccia aerea diretta al territorio nazionale
- *Difesa del territorio*, intesa come necessità di assicurare in permanenza delle forze, di cui un'aliquota di mobilitazione, per impedire atti ostili nell'area esterna allo scacchiere Nord-Est e per garantire in ogni circostanza la difesa degli obiettivi civili e militari di maggiore sensibilità.

La costituzione della FIR (Forza di Intervento Rapido) è già una prima risposta in tale direzione;

- *Protezione civile e missioni internazionali di pace*, cioè compiti del tempo di pace connessi a calamità naturali e a situazioni di crisi in aree esterne al territorio nazionale.

Per assolvere queste missioni è necessario individuare un modello operativo — quale pragmatico compromesso tra compiti, esigenze e risorse disponibili — cui tendere nella pianificazione dei provvedimenti di riordinamento e di razionalizzazione delle strutture delle nostre Forze Armate.

Questo modello operativo — che costituice indispensabile elemento di riferimento di lungo periodo, a cui tutte le scelte vanno finalizzate in modo organico e coerente — deve tendere a una struttura ad alto potere dissuasivo, molto mobile, operativamente flessibile, che ottimizzi efficacia dell'insieme ed efficienza delle singole componenti.

Queste linee di tendenza della difesa nazionale sono sostanzialmente allineate con le esigenze di difesa dell'Alleanza che, come noto, postulano anch'esse sempre più una integrazione di forze, anche a livello internazionale, per lo sviluppo di missioni integrate ove siano privilegiate efficienza ed immediata operatività.

Lo strumento disponibile — comprendente per grossi numeri circa 500 000 uomini articolati in 24 Brigate, 37 Gruppi di Volo, 105.000 tonnellate di naviglio operativo di vario tipo — se può essere considerato idoneo sul piano quantitativo non lo è certamente su quello qualitativo per le esigenze di assolvimento equilibrato delle Missioni Interforze

Numerosi programmi sono, pertanto, in corso di attuazione per colmare le carenze esistenti specie nei settori più sensibili dell'organizzazione di comando e controllo, della difesa aerea, delle unità navali e per

Una maggiore coesione europea potrebbe senz'altro rappresentare la carta vincente per migliorare la capacità di difesa in proprio e quindi il peso politico.

l'organizzazione della difesa terrestre.

Per quanto attiene quest'ultima, ad esempio, il primo stadio verso il modello finale, che dovrà trovare attuazione entro i prossimi quattro anni, comporterà una serie di provvedimenti riguardanti tanto la struttura operativa, sotto gli aspetti del numero e tipo di moduli operativi di base e della linea di comando, quanto l'organizzazione territoriale, logistica e addestrativa.

Per quanto attiene l'adeguamento della **struttura operativa** rammento che è stato deciso di

- elevare l'attuale disponibilità di Brigate da 24 a 27, mediante la mobilitazione all'emergenza di altre 3 Brigate di fanteria leggera imperniate su enti scolastico-addestrativi già esistenti. È stata anche costituita, come già detto, la componente della FIR per fronteggiare eventuali emergenze nazionali e, se necessario, internazionali, non previste nell'attuale configurazione della minaccia;
- è stato inoltre deciso di migliorare la tipologia delle Brigate, dando particolare risalto concettuale e organizzativo alla fanteria leggera, prevalentemente blindata, in considerazione sia delle mutate caratteristiche del territorio e dell'ambiente in cui l'Esercito è chiamato a operare, sia dell'esigenza di rapidi spostamenti su lunga distanza di consistenti aliquote di forze nell'ipotesi di emergenza nell'Italia peninsulare e insulare.

È inutile a questo proposito precisare che presupposto fondamentale per la realizzazione dell'intero programma è l'approvazione dei provvedimenti di leggi *ad hoc* attualmente *in itinere* o in corso di impostazione.

Per quanto riguarda le **missioni interforze,** occorre rilevare che alla scintilla intuitiva che le ha generate sembra non essere seguito un realistico passaggio alla concretizzazione del progetto. Ma non v'è dubbio che occorre procedere con volontà e determinazione. Ecco, anche nell'ottica di Comandante NATO, come vedrei un sistema difensivo italiano post-2000, elencato in ordine di priorità.

PRIMO

Un sistema di **difesa aerea integrata** (in ambito NATO) ad alto livello di sofisticazione, con intercettori pilotati, missili e proietti convenzionali, tale da costituire *alto rischio* per penetrazioni nemiche alle varie quote ed idoneo ad evolvere verso sistemi di difesa antimissile (puntuale od areale).

Comando ovviamente interforze, presieduto dall'Aeronautica militare. Missione che punterà verso le tecnologie avanzate, eventuali scudi europei o strategici e che richiederà pertanto un rilevante impegno di ri

sorse. Va tenuto presente, peraltro, che una difesa aerea efficiente gioca a favore di tutte le altre missioni interforze e della capacità di sopravvivenza della nazione nel suo insieme.

SECONDO

Missione interforze Nord-Est, Comandante d'Armata: il Comandante terrestre dello scacchiere Nord-Est (e Comandante NATO della FTASE, secondo la generalizzata tecnica del doppio cappello) con una struttura integrata con due Vice Comandanti dell'Aeronautica e della Marina, responsabili rispettivamente del supporto aerotattico (Gruppi di volo assegnati ed orientati a favore) e della difesa del fianco a mare (Forze navali di superficie operanti nell'alto Adriatico). Disponibilità a livello scacchiere di un sistema plurivalente missilistico convenzionale o bivalente con raggio di 300-400 km corredato di sistema automatico di acquisizione obiettivi e sorveglianza in tempi reali, per azioni di interdizione lontana, FOFA e concorso di fuoco ai Corpi d'Armata di 1ª schiera.

È ovvio che finché non entrerà in funzione la formula interforze varrà la formula ora in atto al JCOC/Verona del Centro Operativo di Comando Congiunto.

TERZO

Difesa a Sud e delle linee di comunicazione presieduta dall'Ammiraglio d'Armata con doppio incarico nazionale e NATO (COMNAVSOUTH) con due Vice Comandanti a tre stelle dell'Esercito e dell'Aeronautica, responsabili rispettivamente delle Forze terrestri ed aeree assegnate alla specifica missione (che includerà Sicilia, Sardegna, isole minori e, forse, Calabria e Puglia).

Sistema missilistico analogo a quello installato nel Nord-Est con ampia possibilità di controllo aeronavale automatizzato.

QUARTO

Difesa del territorio del resto della penisola (zona delle comunicazioni) su base interforze nelle mani dei comandanti di regione militare, con Forze mobili e di mobilitazione

QUINTO

Un Comando centrale integrato presieduto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa con alle dipendenze le Forze aeree e navali a maggior raggio e la forza d'intervento rapido collegata con un Centro operativo di comando e controllo a livello governativo capace di esercitare la direzione politico-strategica delle operazioni.

I Comandanti di missione interforze saranno i protagonisti nella formazione del bilancio della Difesa, come promotori ed originatori delle esigenze di ciascuna missione, esigenze che saranno sintetizzate dalla Difesa, dopo il controllo e l'approvazione degli Stati Maggiori di Forza Armata.

Vediamo pertanto l'importanza emergente di questi Comandi periferici, non soltanto nella loro funzione operativa ed addestrativa, ma anche nella funzione primaria tecnico-amministrativa ed organizzativa.

PROSPETTIVE

Cerchiamo ora di dare un rapido sguardo agli sviluppi in prospettiva, e questo senza cedere a valutazioni improntate a pessimismo o a ottimismo, ma solo a un realistico pragmatismo In tale ottica vanno considerati i negoziati Est-Ovest sulla limitazione e sul controllo degli armamenti e sul disarmo in genere. Data l'estrema complessità dei termini conferenti non potremo, almeno nel breve termine, che conseguire *limitati accordi* tesi a contemperare e a consentire la coesistenza di esigenze che sono istitutivamente divergenti.

Infatti molto potrà realizzarsi con taciti e graduali aggiustamenti reciproci nella responsabile percezione di ambiti e limiti oltre i quali il confronto potrebbe divenire eccessivamente rischioso. Il destino delle Superpotenze appare essere non tanto di accordarsi e collaborare, quanto di confrontarsi evitando tuttavia ogni rischio di aperto o generale conflitto (21).

In tale ottica, in merito alla pregiudiziale sovietica, nei confronti dell'SDI per la prosecuzione delle trattative sul disarmo, una possibile via, come detto, è quella di individuare **formule interpretative** del Trattato ABM che consentano di superare lo *stallo* attuale. Si tratterà in sostanza di definire una metodologia di ricerca tale che, da una parte, non comporti un blocco vero e proprio del programma e, dall'altra, non fornisca motivo d'insicurezza alla controparte

Si dovrà in sintesi definire un appropriato piano di eventuale prolungamento della ricerca prima di procedere allo schieramento operativo del sistema (22). È ormai in ogni caso tempo di pensare a un approccio di tipo *globale* al problema degli equilibri di potenza, sia attraverso una riduzione bilanciata delle forze, sia attraverso una rivalutazione della componente convenzionale che allontani per quanto possibile la terribile prospettiva di un ricorso, a qualunque livello, alle armi nucleari.

All'adeguamento degli strumenti militari odierni, cioè alla linea di tendenza definita da *meno soldati, meno sistemi d'arma, pari sicurezza,* costringe, anche, una serie di fattori di cui bisognerà inevitabilmente tener conto nel futuro a causa·

- dei costi crescenti degli armamenti, in rapporto alle risorse che la maggior parte delle nazioni di medio o piccolo livello possono destinarvi,
- del progressivo decremento del gettito demografico, con particolare riferimento ai Paesi a più elevato tenore di vita.

Non si può però concludere sul problema Est-Ovest, senza un rapido cenno ai rapporti Nord-Sud.

È innegabile, infatti, che almeno nelle prime due decadi dopo la seconda guerra mondiale mentre il *Nord* conseguiva uno sviluppo economico eccezionale, con notevole miglioramento della condizione umana, poca attenzione veniva prestata a quan-

La rappresaglia antiterroristica, anche se a volte costretta dalla necessità di mantenere un minimo di credibilità, non sarà mai mezzo risolutivo.

to accadeva a *Sud* nei paesi in via di sviluppo.

Gli interventi correttivi adottati in ambito internazionale negli anni successivi si sono rivelati inadeguati sia per errori d'applicazione sia per insufficienti disponibilità di fondi e, diciamolo pure, nella totale latitanza contributiva dei Paesi dell'Est che, paradossalmente, ma non troppo, sono invece, in cambio di pochi aiuti e di tanti armamenti, gli autentici beneficiari di simpatie o appoggi da parte dei Paesi in via di sviluppo.

L'enorme indebitamento accumulato da questi Paesi e l'impossibilità di beneficiare, al pari di quelli più avanzati, della positiva *ricaduta* dello sviluppo tecnologico, hanno contribuito ad aumentare il divario già esistente. Questa situazione di obiettivo squilibrio s'innesta direttamente a volte, indirettamente sempre, nel contenzioso tra Est e Ovest aumentando le condizioni di instabilità e di crisi sulle quali l'Est può facilmente innestare i suggestivi temi della propria ideologia a supporto degli obiettivi strategici perseguiti.

Non va dimenticato che i Paesi del Terzo Mondo hanno accumulato quantità ingenti di armamenti, malgrado la fame dilagante, e che alcuni di essi dispongono della bomba atomica.

Non vi è dubbio che le azioni realisticamente possibili da parte dell'Occidente per ridurre il divario Nord-Sud opereranno sinergicamente con le azioni dirette a risolvere in modo positivo le relazioni Est-Ovest (23).

A meno che la situazione mondiale, che le prospezioni demoscopiche vedono sempre più sbilanciata a sfavore dei Paesi più progrediti, non imponga per se stessa la soluzione della conflittualità Est-Ovest per la necessità di dover aggregare forza e risorse per fronteggiare il rischio comune di essere sommersi dalla marea montante di un incontenibile sviluppo demografico in opposizione e non complementare perché non seguito da corrispondente sviluppo economico.

CONCLUSIONI

Si è visto come i rapporti conflittuali Est-Ovest risultano oggi esasperati da turbative di natura diversa e **mancanza di fiducia** tra le parti, al punto che qualsiasi trattativa, discussione o anche proposta di riduzione delle forze risulta immancabilmente vanificata. Pertanto è imperativo l'adoperarsi con perseveranza e determinazione per individuare modalità e mezzi necessari a elevare quale primo obiettivo l'attuale basso livello di *fiducia* circa la capacità di risolvere le controversie esistenti senza ricorrere all'uso delle armi.

L'opportunità di non interrompere «nonostante tutto» il dialogo tra le parti e di utilizzare allo scopo ogni

L'Italia costituisce posizione strategica sia per l'Alleanza, ai fini della difesa del Mediterraneo, sia per l'URSS ai fini del controllo del Bacino stesso. Per tal motivo, in ogni caso sarà coinvolta in azioni condotte nell'ambito di detto Bacino

foro negoziale disponibile appare ulteriormente avvalorata dall'assunto che «finché si tratta non si combatte!», ma per trattare bisogna disporre di dati conoscitivi per quanto possibile corretti e dettagliati.

E a questo proposito non si può fare a meno di osservare mestamente che mentre in Occidente si accede con estrema facilità all'informazione anche riservata, ben poco si riesce a conoscere in merito a quello che succede nello schieramento contrapposto.

Se le cose rimarranno allo stato attuale sarà alquanto problematica la possibilità d'instaurare un rapporto su base fiduciaria. Si prenda, ad esempio, il progetto SDI. In base a quali elementi è accertabile lo stato della ricerca e il livello degli studi e dei progressi già realizzati dall'URSS in tale settore? Chi può assicurare che i sovietici non siano più avanti degli americani? E allora, l'Unione Sovietica ha il diritto di pretendere che gli Stati Uniti e i loro Alleati recedano dalla decisione di condurre la loro ricerca o di dire «fermati e scendi!» mentre essa stessa rimane in corsa con ogni possibilità di accelerare?

Tali pretese non appaiono ammissibili, non si può richiedere una professione unilaterale di fede che, in futuro, potrebbe costare un prezzo altissimo per la sicurezza del mondo libero. Risulta pertanto più difficile se non addirittura colpevole rinunciare alla ricerca quando già si hanno fondati indizi dell'esistenza in URSS di sistemi di difesa del tipo SDI.

L'Europa a sua volta non può perdere l'occasione di mantenersi agganciata al *carro americano*, di cui è nota la forza trainante, sia pure nell'ambito delle proprie possibilità e della tutela delle proprie esigenze di sicurezza. In tale contesto l'Italia, in attesa degli sviluppi dei negoziati di Ginevra, deve fare la sua «parte», con slancio e coerenza, senza ambiguità (24) e cioè deve dire **sì alla SDI**, perché l'Europa possa godere dello stesso livello di sicurezza dell'America e **sì ad una eventuale SDI europea** da sviluppare in stretta correlazione con il progetto USA.

Con riferimento al nostro modello di difesa mi preme sottolineare il diretto interesse e coinvolgimento dell'Italia per tutto quanto accade nel Bacino mediterraneo per evidenti motivazioni geo-strategiche. Ma questo senza dimenticare che il nostro problema difensivo prioritario per il quale dobbiamo concentrare attenzione e risorse rimane tuttora alla frontiera Nord-Est.

D'altra parte, per poter guardare

con una certa tranquillità «a sud» e svolgere una qualche «funzione» nel Mediterraneo, occorre avere prima sufficientemente guarnite le spalle e cioè la nostra frontiera orientale dalla quale, piaccia o non piaccia e al di fuori della retorica sulla Fortezza Bastiani e sull'arcinota soglia di Gorizia, può venire l'*unica minaccia veramente pericolosa per la sicurezza e l'indipendenza del Paese.*

La storia ci insegna che in ogni caso la disponibilità di uno strumento militare credibile nella penisola assicura, direttamente e indirettamente, il controllo del Bacino mediterraneo. In altre parole chi tiene saldamente l'Italia può facilmente dominare il Mediterraneo (25).

Nel periodo romano, infatti, una struttura politico-militare «forte» consentiva di esercitare dall'interno il controllo del Mediterraneo, mentre la successiva debolezza dell'Italia delegava tale controllo a potenze esterne o periferiche, che dovevano però occupare materialmente la penisola, per esercitare il loro dominio

L'Italia costituisce posizione strategica sia per l'Alleanza, ai fini della difesa del Mediterraneo, sia per l'URSS ai fini del controllo del Bacino stesso, da cui la facile conclusione che in ogni caso sarà coinvolta, volente o nolente, in azioni condotte nell'ambito di detto Bacino.

Lo strumento di difesa deve, quindi, assicurare la «tenuta» delle spalle, cioè del Nord-Est, per consentire l'esercizio dell'azione politica nel Mediterraneo e dare concorso all'assolvimento delle altre missioni interforze, di cui è indispensabile premessa. Contemporaneamente i problemi della difesa da possibili minacce da Sud impongono di curare e mantenere buoni rapporti con tutti i Paesi mediterranei senza tuttavia trascurare la capacità militare ma soprattutto politica di reagire a ogni azione tesa a creare situazioni di destabilizzazione nell'area.

In sintesi non si può affermare, come a volte si legge su organi di stampa poco informati o disinformati, che oggi la minaccia a Nord-Est è «diminuita». Errore grave perché orienta alla smobilitazione psicologica della frontiera nord-orientale. La minaccia non è affatto diminuita.

Ed è per questo che occorre anche migliorare la possibilità di sviluppi politici positivi nei confronti dei Paesi cuscinetto Austria e Jugoslavia per potenziare le condizioni generali di sicurezza integrando le comuni proiezioni a salvaguardare l'integrità del territorio nazionale contro ogni tipo di minaccia esterna.

Ed è sufficiente a tal fine guardare *dove* e *come* Roma difendeva la penisola dai Barbari provenienti dal Nord Est.

Il problema insomma va trattato non tanto con interventi emotivi secondo la moda attuale di reagire con affrettati provvedimenti al verificarsi di fatti clamorosi che impressionano l'opinione pubblica, quanto procedendo sistematicamente e razionalmente, nei tempi e ritmi consentiti dalle risorse disponibili, verso un obiettivo realistico di sicurezza nazionale e nell'ambito dell'Alleanza in cui siamo e dobbiamo continuare a sentirci integrati.

E non dimentichiamo che non è questo un obiettivo da conseguire solo con l'appassionata e coinvolta partecipazione delle Forze Armate: è un obiettivo della nazione intera per il quale andrebbe ricercata almeno la consapevolezza nelle cellule formative fondamentali rappresentate dalla **famiglia** e dalla **scuola.**

La sicurezza dell'Italia non è compito esclusivo delle sue Forze Armate: è compito di ogni cittadino e della comunità nazionale nel suo insieme, che deve saper esprimere una convergenza di idee, volontà, energie e risorse per la propria dignitosa sopravvivenza.

Dal canto loro, le Forze Armate *devono essere sempre pronte,* perché una emergenza più o meno drammatica può giungere improvvisa, nel giro di poche ore; *devono evolvere* senza fermarsi, pena la pericolosa caduta della loro funzione dissuasiva; *possono vivere e crescere spiritualmente* soltanto se alimentate dal consenso delle forze politiche e della Nazione tutta.

Gen. Giorgio Donati

NOTE

(1) A. Corneli: *Il vertice Reagan-Gorbaciov tra logica e politica,* Rivista Marittima n. 7/86.

(2) A. Brauzzi: *Il vertice di Ginevra,* Rivista Marittima n. 2/86

(3) Circolo di Studi Diplomatici: Lettera Diplomatica n. 567.

(4) V. Tornetta: *Il negoziato Est-Ovest e il ruolo dell'Europa,* Rivista Aeronautica n. 4/86.

(5) Corriere della Sera del 7 nov. '86

(6) U. Cappuzzo: *Le Trattative MBFR — Attenzione al convenzionale:,* Rivista Militare n. 5/86.

(7) Circolo di Studi Diplomatici — Lettera Diplomatica n. 567

(8) V. Tornetta: *I vertici fra le Superpotenze e la posizione dell'Europa,* Circolo di Studi Diplomatici, Lettera n. 556.

(9) Centro Alti Studi per la Difesa — XXXVII Sessione 1985-'86: *Il pilastro europeo.*

(10) C. Guazzaroni: *Qualche riflessione sul processo di integrazione europea,* Circolo di Studi Diplomatici, Lettera n. 555.

(11) R. Patrignani: *Difesa a Sud e controllo del Mediterraneo,* Rivista Marittima n. 10/86.

(12) R. Patrignani: *Difesa a Sud e controllo del Mediterraneo,* Rivista Marittima n. 10/86

(13) C. Piccione: *Riflessioni sulla Marina degli anni futuri alle soglie del terzo millennio,* Supplemento alla Rivista Marittima n 8-9/86

(14) U Cappuzzo: *Le Trattative MBFR — Attenzione al convenzionale!,* Rivista Militare n. 5/86

(15) C. Di Martino: *Note sul terrorismo,* Rivista Militare n. 4/86

(16) R. Reagan in un messaggio al Congresso del 16 aprile 1984.

(17) Il Ministro Spadolini in occasione della celebrazione del 327° anniversario della nascita dei Granatieri di Sardegna.

(18) Panorama Politico Militare, Rivista Marittima n. 6/86.

(19) Panorama Politico Militare, Rivista Marittima n. 7/86.

(20) L. Caligaris e M. Santoro: *Obiettivo Difesa,* Il Mulino, 1986.

(21) V. Tornetta: *I Vertici tra le Superpotenze,* Circolo di Studi Diplomatici, Lettera n. 566.

(22) Circolo di Studi Diplomatici, Lettera n. 567

(23) E. Ortona. *Aspetti politici e sociali della situazione economica mondiale,* Circolo di Studi Diplomatici, Lettera n. 506

(24) Observer: *Al fin giunse..., SDI: La decisione italiana,* in RID n. 10/86

(25) L. Caligaris e M. Santoro: *Obiettivo Difesa,* Il Mulino, Bologna 1986

CONTROLLO DEGLI
ARMAMENTI
E DISARMO
ASPETTI POLITICO-STRATEGICI

È diffuso un notevole pessimismo circa la possibilità che i negoziati sul controllo e limitazione degli armamenti e sul disarmo portino a risultati concreti. Tale pessimismo ha avuto nel secondo dopoguerra un andamento ciclico, fasato con il livello di confronto e di tensione esistente tra le due superpotenze. Con l'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979 si è chiuso il periodo della distensione e della coesistenza pacifica, iniziatosi nel 1963 con la crisi di Cuba che aveva costituito la matrice dei grandi trattati sul controllo e limitazione degli armamenti degli anni Settanta) e dell'espansione del commercio fra Est e Ovest. Aveva però anche permesso la trasformazione dell'Unione Sovietica da potenza continentale, o se vogliamo regionale, in potenza mondiale, dotata di una poderosa marina e di consistenti capacità di proiezione strategica a grande distanza della sua potenza militare. Nel contempo, sono mutati anche gli equilibri delle forze in Europa. La superiorità convenzionale del Patto di Varsavia si è accentuata: è aumentato il numero di mezzi corazzati e di pezzi d'artiglieria del Patto di Varsavia; la tecnologia dei sistemi d'arma sovietici si è avvicinata a quella occidentale; il Patto di Varsavia è passato da concezioni operative di attacco «a rullo compressore» a concezioni tipiche della «blitzkrieg» (1) e potrebbe travolgere rapidamente con un'offensiva di sorpresa le difese NATO, soprattutto nella delicatissima fase iniziale dei loro movimenti per schierarsi sulle posizioni difensive avanzate. Nel contempo, la superiorità occidentale in armi nucleari di teatro è scomparsa (2).

A livello strategico globale si è determinato fra Stati Uniti e Unione Sovietica un sostanziale equilibrio e quindi una situazione di stallo. La credibilità della «dissuasione estesa», cioè dell'impegno del deterrente centrale americano in caso di attacco sovietico limitato all'Europa, è diminuita. La dissuasione estesa postula sempre una capacità offensiva (3). La Francia non ha potuto dissuadere Hitler dall'occupare Austria e Cecoslovacchia prima e dall'attaccare la Polonia poi, poiché non poteva minacciare il territorio tedesco, essendosi trincerata dietro la Linea Maginot. È per questo che il concetto di «primo uso» delle armi nucleari tattiche è centrale nell'attuale strategia della NATO. Esso però presuppone una superiorità (escalation dominance) e una controllabilità di un conflitto che si presentano in termini estremamente problematici.

Il quadro strategico sta conoscendo un'elevata instabilità a causa dello sviluppo tecnologico. A livello globale, le prospettive di efficaci difese strategiche attive (difese antimissili intercontinentali) stanno erodendo le stesse basi concettuali delle dottrine della dissuasione, basate sull'effettuazione di rappresaglie in caso di attacco avversario (4). A livello di teatro d'operazioni europeo, lo straordinario progresso tecnologico degli armamenti convenzionali sta determinando per l'Occidente la possibilità di compensare con la migliore qualità la superiorità quantitativa del Patto di Varsavia, finora equilibrata essenzialmente dalla stretta integrazione fra difese convenzionali e armi nucleari di teatro (5). Tale superiorità è stata sinora considerata strutturale, e non solo congiunturale, per due motivi principali. Intanto, per il tasso di militarizzazione della società e dell'economia sovietiche (durata della ferma di 24-36 mesi e 12-15% del PIL dedicato alle Forze Armate in Unione Sovietica, contro 12-18 mesi di ferma e 2,5-5% del PIL per i bilanci militari nei paesi NATO), che non può essere eguagliato nei paesi democratici dell'Occidente. Poi, per le dissimmetrie geografiche fra NATO e Patto di Varsavia, che favoriscono quest'ultimo. Il blocco sovietico è territorialmente compatto, ed ha quindi la possibilità di manovrare per linee interne, concentrando le forze sugli assi di attacco. La NATO è invece geograficamente frazionata, non solo fra Europa e Stati Uniti, ma anche fra i diversi scacchieri operativi europei. Essa dipende per la manovra delle forze dalla libera disponibilità delle vie di comunicazioni marittime, insidiate dalla potenza sottomarina sovietica. In caso di attacco di sorpresa, la NATO non disporrebbe poi del tempo necessario per manovrare le proprie forze, data la velocità operativa delle moderne operazioni corazzate e la scarsa profondità dei territori dei paesi dell'Europa Occidentale.

Dal canto loro, i negoziati sul controllo e sulla limitazione degli armamenti e sul disarmo si trascinano da anni apparentemente senza apprezzabili risultati. Le concrete prospettive di un disarmo multilaterale e bilanciato appaiono deludenti. Ciò provoca nelle opinioni pubbliche dei paesi democratici delle frustrazioni. Esse talvolta inducono a proporre di superare gli ostacoli al disarmo multilaterale con il disarmo unilaterale della NATO. Queste reazioni, anche se talvolta apprezzabili per la tensione morale che le anima, trovano però un ostacolo nella realtà del sistema delle relazioni internazionali, in cui la forza militare è strumentale e quindi subordinata alle politiche degli Stati sovrani che lo compongono e che perseguono obiettivi differenti e spesso conflittuali. Gli Stati non si armano per un gusto perverso, ma per garantire la propria sicurezza contro attacchi diretti (dissuasione, difesa) e per evitare coercizioni esterne basate sulla minaccia dell'impiego della forza. Il problema di base da risolvere per il mantenimento della pace è di ridurre le tensioni politiche ed i contrasti di interesse fra gli Stati. Una distensione militare non è possibile senza una preventiva distensione politica. Il controllo degli armamenti ed i negoziati sul disarmo non risolvono questo problema. Non si può chiedere loro quanto non possono dare. Se uno Stato persegue una politica deliberatamente aggressiva, esso può essere scoraggiato dall'attaccare solo da una capacità di difesa, cioè dalla forza, non

Aereo «AMX»
Gli Stati si armano per garantire la propria sicurezza contro attacchi diretti e per evitare coercizioni basate sull'impiego della forza

Carro armato «Leopard»
Se uno Stato persegue una politica aggressiva può essere scoraggiato dall'attaccare solo da una valida capacità di difesa

da un negoziato. La determinatezza di impiegare la forza, se attaccati, scoraggia le aggressioni. È quanto avvenuto prima della seconda guerra mondiale. L'«appeasement» occidentale ha accelerato la crisi e l'ha resa ingovernabile. L'utilità di un'iniziativa militare, cioè i possibili guadagni conseguibili con essa, decresce rapidamente fino ad annullarsi in presenza di un solido sistema di sicurezza avversario (6). La difesa infatti è una specie di assicurazione, che ha una caratteristica particolare rispetto alle normali assicurazioni: la probabilità di un'aggressione, cioè dell'evento dannoso che si vuole evitare, è tanto minore quanto maggiore è il livello della difesa, cioè il premio di assicurazione pagato, e viceversa. Un disarmo separato dal mantenimento della stabilità del livello di sicurezza, anziché essere fattore di pace, potrebbe rendere più probabili conflitti e minacce. Tale tipo di disarmo renderebbe infatti più utile, meno rischiosa e meno costosa un'iniziativa militare altrui o effettiva allo stato potenziale (7).

Le relazioni fra gli Stati non sono però solo conflittuali. Esistono interdipendenze che determinano interessi comuni. I rapporti fra disarmo e distensione politica non sono a senso unico. Il controllo degli armamenti influisce positivamente sulla distensione politica. Infatti, può bloccare la spirale «hobbesiana» della corsa agli armamenti, evitando che essa sia innescata da malintesi circa il significato di determinate misure militari (uno riarma per difendersi, ma le sue misure militari vengono intese dalla controparte come una minaccia e la inducono ad armarsi a sua volta); consente di realizzare un equilibrio delle forze a costi e a rischi inferiori; riduce la probabilità di una guerra accidentale, per errore o per malinteso; impedisce l'incontrollabilità di eventuali conflitti; rende le operazioni militari più umane. Questi ultimi obiettivi sono perseguiti con le cosiddette «misure di fiducia». Esse costituiscono forse l'aspetto più concreto dei negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo attualmente in corso in vari fori internazionali (8).

Un pessimismo completo sulle prospettive del controllo degli armamenti è però ingiustificato. Taluni risultati sono stati raggiunti. Altri sono possibili. Si tratta di vedere come realizzarli e in questo occorre tener conto della realtà della situazione internazionale. La politica dei piccoli passi è spesso alla fine più producen-

te di quella consistente nel proporsi obiettivi molto ambiziosi, ma nella pratica irraggiungibili.

Qualsiasi prospettiva concreta di successo dei negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo è strettamente connessa con il fatto che essi non costituiscano un pericolo per gli equilibri strategici internazionali. Pertanto, controllo degli armamenti e disarmo vanno strettamente integrati con la strategia dissuasiva e difensiva e vanno subordinati alle esigenze della sicurezza. Devono costituire in sostanza componenti della politica di sicurezza, o se si vuole strategie per realizzarla con rischi e costi minori. Controllo e limitazione degli armamenti e disarmo non vanno considerati come fini a se stessi, ma come semplici mezzi. Solo in tal modo possono incidere sulla realtà (9).

Va subito detto che una valutazione degli equilibri strategici, o se vogliamo dei rapporti di forza e di vulnerabilità, è estremamente difficoltosa. Intervengono infatti fattori non solo quantitativi, come il numero delle armi e del personale o le prestazioni unitarie dei sistemi d'arma, ma anche qualitativi (quelli che E. Luttwak chiama «i fattori intangibili della guerra») (10), che consistono nella capacità dei comandanti, nel morale e nell'addestramento delle unità, nella qualità della dottrina di impiego, nei condizionamenti geografici, ecc.. Se è difficile trasformare un «input» tecnico (numero e prestazioni delle armi) in un «output» operativo (che cosa cioè tale «input» tecnico significhi dal punto di vista militare), ancor più difficile è riuscire a capire che cosa tale capacità operativa rappresenti sotto il profilo politico-strategico, cioè quali obiettivi politici sia in grado di raggiungere, il che è in definitiva quello che conta e che l'«arms control» deve considerare.

Esiste una grossissima difficoltà tecnica di valutare l'equilibrio delle forze e di procedere all'elaborazione di accordi di controllo e limitazione degli armamenti. Tale difficoltà non può essere sottovalutata, se si vuole affrontare seriamente il problema. Essa va conosciuta nei suoi vari aspetti.

DISTENSIONE, SICUREZZA, LIMITAZIONE DEGLI ARMAMENTI E DISARMO

Qualsiasi accordo nel settore del controllo e della limitazione degli armamenti presuppone l'esistenza di interessi comuni e di una corrispondente volontà politica di perseguirli congiuntamente. È evidente al riguardo la dissimmetria che esiste fra uno Stato che tenda a consolidare lo «status quo» ed un altro che miri a modificarlo, anche per sanare una propria situazione di inferiorità vera o presunta. Il primo avrà tutto l'interesse a mantenere l'equilibrio esistente al minor costo sociale ed economico possibile. Il secondo tenderà a modificarlo con una corsa agli armamenti, non sostenibile per motivi politici, economici e sociali dall'avversario, ovvero con negoziati intesi a conseguire vantaggi unilaterali.

La forza delle armi può essere impiegata non solo in maniera effettiva, cioè con l'impiego bellico vero e proprio, ma anche allo stato potenziale, con la semplice minaccia al ricorso della forza sia per imporre la propria volontà ad un altro Stato sia per dissuaderlo dall'attaccare (11). La dissuasione, che consiste nella capacità di prevenire lo scoppio di un conflitto o, in caso di conflitto, di impedirne l'estensione incontrollata e la spiralizzazione («intrawar deterrence»), può essere realizzata in due modi. Primo: con la minaccia di rappresaglie (cioè in pratica di punizione) sul territorio dell'aggressore («pure deterrence» o «deterrence by punishment»). Tale concezione è alla base dell'attuale sistema di dissuasione a livello dei deterrenti centrali delle due superpotenze (MAD = *Mutual Assured Destruction*) o della cosiddetta dissuasione «dal debole al forte», elaborata soprattutto in Francia sui tempi della costituzione della «force de frappe». Essa comporta un «targeting» antirisorse o, come meno pudicamente si diceva una volta, «anticittà». Secondo: con la capacità di difesa diretta, per impedire ad un aggressore di raggiungere i propri obiettivi, sconfiggendolo sul campo o, quanto meno, facendogli pagare uno scotto elevato, superiore al valore presumibile degli obiettivi che si propone («deterrence by denial» o «by defence» o «by warfighting capability») (12). L'attuale strategia NATO della risposta flessibile (che prevede in successione la difesa diretta, la scalata deliberata con l'impiego selettivo e graduale delle armi nucleari tattiche e la rappresaglia massiccia del deterrente strategico statunitense) è al tempo stesso di dissuasione «pura» e di difesa. Inoltre, poiché l'ombrello nucleare statunitense è posto anche a protezione dell'Europa, si parla di una «dissuasione nucleare estesa», realizzata con lo schieramento in Europa di armi nucleari di teatro, con l'orientamento ad impiegarle a supporto diretto delle difese convenzionali, e con il mantenimento di uno stretto collegamento con il deterrente centrale statunitense, in modo da realizzare, con il cosiddetto «coupling», la continuità della dissuasione contro ogni forma di aggressione. Con l'installazione di difese strategiche attive tale situazione è destinata a mutare profondamente. È curioso che siano proprio gli oppositori del programma reaganiano di sviluppare difese antimissilistiche a sostenere la dissuasione pura, cioè in definitiva l'eventualità di incenerimento delle città avversarie. Ma questo è uno dei paradossi intrinseci in ogni considerazione politico-strategica. Altri sono ad esempio quello che ci si debba armare per evitare di impiegare le armi, o quello che, per rendere credibile la dissuasione, cioè per evitare lo scoppio di un conflitto, occorra mantenere possibile la guerra con artifizi vari (uno di essi è il mito della controllabilità di un conflitto nucleare). Solo con una certa instabilità strategica la dissuasione può funzionare.

Paradossalmente la pace è sempre

Portaerei statunitense «Forrestal».
La difesa può essere considerata una sorta di assicurazione, grazie alla quale la probabilità di una aggressione è tanto minore quanto maggiore è il livello della difesa.

stata fondata sul mantenimento di una certa possibilità di guerra. Pace e guerra sono indissolubilmente collegate. Lo sono altrettanto strategia e controllo degli armamenti, politica di sicurezza e disarmo. Parlare dell'una e non dell'altro costituisce un controsenso.

In un'Alleanza come quella Atlantica, il problema della valutazione degli equilibri è reso ancora più complicato dall'esistenza di dissimmetrie geografiche, sia con il Patto di Varsavia sia fra le diverse regioni europee della NATO, e di interessi differenti tra i vari paesi membri. Il blocco sovietico è più monolitico, anche se esistono apprezzabili differenze di percezioni e di interessi fra l'Unione Sovietica e i paesi del suo «impero» europeo centro-orientale.

È naturale che ciascun blocco tenti di utilizzare i fattori di vulnerabilità del blocco contrapposto, per diminuirne la coesione e la solidità. È inevitabile poi che tali differenziazioni, esaltate dalla differenza di regimi politici e di libertà di espressione, costituiscano «fattori di potenza» o «componenti di vulnerabilità», a seconda dell'ottica con cui vengono valutate da chi elabora una strategia di propaganda o, se si vuole, d'azione di guerra psicologica. Nei negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo, la retorica, la propaganda e le finalizzazioni dichiaratorie sono altrettanto importanti della logica e delle proposte reali. Questo dato di fatto dovrebbe indurre a considerare sempre con notevole cautela ogni slogan, affermazione e piano di pace, e a preferire forme di diplomazia segreta a quella palese, troppo facilmente strumentalizzabile a fini propagandistici.

La politica internazionale non è beninteso fondata esclusivamente sul conflitto e sulla forza. La distensione, come affermato nel rapporto Harmel del 1967, non è incompatibile con la dissuasione. La guerra non è inevitabile. Non è detto che il verificarsi di uno squilibrio militare provochi automaticamente lo scoppio di un conflitto o l'accettazione da parte dello Stato o del blocco più debole della volontà di quello più forte. Intanto, esistono delle interdipendenze che determinano interessi comuni. Poi, gli strumenti di azione degli Stati sulla scena internazionale sono molteplici. Non sono solo militari, ma anche economici, culturali, ideologici, diplomatici, ecc... Gli strumenti militari sono sempre meno efficaci e più costosi degli altri

Quindi gli Stati, anche quelli che si prefiggono di modificare la situazione a proprio favore, tendono di massima a privilegiare gli strumenti non militari. L'impiego della forza militare è divenuto spesso addirittura disfunzionale per le moderne civiltà industriali. È su queste comunanze di interessi di fondo che deve puntare il controllo degli armamenti, proponendosi quanto meno di evitare conflitti militari inutili e trasferendo la competizione fra gli Stati, inevitabile e tutto sommato produttiva per il progresso e per la loro coesione interna, in altri settori.

Su questo, il controllo degli armamenti trova un quadro favorevole nel fatto che altri fattori — di natura soprattutto economica e tecnologica — stanno sostituendo quelli militari come strumenti privilegiati della politica di potenza degli Stati. Il commercio ha sostituito la conquista. L'interdipendenza economica ha determinato interessi comuni, che costituiscono un freno obiettivo alla spiralizzazione delle tensioni politiche, diminuendo la probabilità di conflitti armati. La comparsa di armi di distruzione di massa ha inoltre reso i conflitti molto più pericolosi e quindi meno probabili. È addirittura impensabile che uno Stato nucleare assuma deliberatamente l'iniziativa di un conflitto totale, del tipo prima o seconda guerra mondiale (13).

D'altro canto, il ruolo di una politica estera di potenza, come elemento di aggregazione del consenso interno e di consolidamento del potere delle classi dirigenti dei singoli Stati, è notevolmente diminuito rispetto al passato. L'impiego della forza impone cautele molto maggiori ed è divenuto più sottile e indiretto, almeno per le nazioni industrializzate.

In sostanza, le possibilità di mantenimento della pace sono aumentate enormemente rispetto al passato. Il ruolo «positivo» della forza militare sulla scena internazionale è diminuito in egual misura. I negoziati per il disarmo e il controllo degli armamenti, intesi a ridurre le probabilità di guerra, a permettere una migliore gestione delle crisi e limitazioni dei conflitti, a consolidare la dissuasione e a diminuire i costi sociali e finanziari della sicurezza, sono funzionali a tale evoluzione della situazione politico-strategica mondiale (14).

Ai limiti oggettivi, che riducono l'utilità e il ruolo tradizionale della guerra nella politica internazionale, si sommano limiti soggettivi, derivanti dal mutamento del sistema di valori delle società moderne. L'uso della forza è ritenuto sempre più inaccettabile psicologicamente e moralmente. Beninteso, non si tratta di un fenomeno nuovo (15). È una costante di tutta la storia dell'umanità. Esso assume però connotazioni diverse in relazione a diversi nuovi fattori.

Primo: la pericolosità dei moderni armamenti, specie di quelli nucleari. Essi, in particolare, hanno provocato un imbarbarimento della guerra e una perdita della distinzione fra combattenti e non combattenti, che aveva costituito una delle conquiste maggiori della civiltà. Tale pericolosità determina una minore accettabilità «morale» della guerra. Ciò, per inciso, ha provocato un'evoluzione della tradizionale dottrina della Chiesa cattolica sulla guerra giusta, restringendola da un lato al solo caso di legittima difesa e ampliandola, dall'altro, verso la costruzione della pace (16).

Secondo: l'affermarsi in Occidente di valori individualistici rispetto a quelli collettivi, propri delle civiltà agricole preindustriali. Esso rende sempre meno accettabile non solo il ricorso deliberato alle armi, ma anche gli oneri umani e finanziari che comporta il mantenimento degli apparati militari.

Terzo: la minore utilità della guerra. Danni e costi ne diminuiscono l'accettabilità e l'utilità, come è stato prima illustrato.

Quarto: l'entità delle spese militari che sottraggono risorse ad altri impieghi. Seppure non siano maggiori del passato in termini percentuali rispetto ai prodotti nazionali, le spese militari appaiono uno «scandalo» sempre più intollerabile, in quanto sono in competizione con quelle sociali. Le spese sociali, con l'emergere dei moderni «Stati del benessere», sono divenute «fini» anziché «mezzi». L'utilizzo di una spesa «mezzo» come quella militare viene quindi sempre più contestata.

Quinto: la corsa agli armamenti appare in contrasto con l'interesse e l'obbligo morale dei paesi industrializzati di aiutare i paesi del Terzo Mondo. Disarmo e aiuti ai paesi in via di sviluppo vengono spesso posti in correlazione diretta. Il disarmo dovrebbe rendere disponibili le risorse necessarie per lo sviluppo. Tale correlazione, in realtà, è dimostrabile fino a un certo punto alla luce dell'esperienza concreta e delle risultanze statistiche delle politiche finora seguite (17). Comunque, il problema esiste, anche per la diffusa convinzione dell'esistenza di tale correlazione.

Cause oggettive e ragioni soggettive hanno quindi diminuito l'utilità, l'accettabilità e la stessa legittimità dell'impiego della forza militare come strumento della politica. Ciò determina la premessa sia per una nuova concezione della pace e della guerra sia per una maggiore incisività dei negoziati sul controllo e la diminuzione degli armamenti e sul disarmo.

È d'altronde da considerare che i risultati dei negoziati condotti in innumerevoli Fori internazionali sono deludenti solo entro determinati limiti. Essi hanno indubbiamente concorso a ridurre:

- le probabilità di guerra accidentale o per errore e anche, seppure in misura minore, la possibilità di attacchi di sorpresa;
- il ruolo della forza militare nelle relazioni internazionali, specie nel nostro continente;
- i costi, almeno entro determinati limiti, della corsa agli armamenti; i danni e le sofferenze in caso di scoppio di guerra e gli ostacoli per una composizione rapida dei conflitti, qualora essi dovessero scoppiare.

Prima di abbandonare la via finora seguita di perseguire accordi multilaterali volti alla stabilizzazione della

Semovente controaerei «OTOMATIC» 76/62. La forza militare ha subito nel secondo dopoguerra un mutamento di ruolo ed una diminuzione di utilità e di accettabilità. Tale mutamento ha connotazioni e intensità diverse a seconda che ci si riferisca alle due superpotenze o alle medie potenze industrializzate

situazione esistente, e di imboccarne delle nuove, come quella del disarmo unilaterale o della rinuncia a taluni tipi di armi, occorre considerare a fondo le conseguenze che si potrebbero determinare.

Le istanze e le preoccupazioni espresse dalle varie correnti pacifiste e antinucleari meritano il massimo rispetto e considerazione. Stimolano ad accelerare gli sforzi per pervenire ad un disarmo veramente ampio e possibilmente completo. Di fronte ad una controparte che non persegua gli stessi obiettivi di stabilità e di mantenimento dello «status quo», indeboliscono però ogni posizione negoziale. Possono infatti indurre il potenziale avversario a ritenere di poter conseguire senza concessioni né costi una situazione di superiorità. Cesserebbe quindi l'oggetto stesso del negoziare. Si tratta di un aspetto estremamente delicato e controverso. Esso ripropone in termini nuovi l'intera dottrina della guerra e della pace, che deve confrontarsi con questa realtà.

La forza militare ha subito nel secondo dopoguerra un mutamento di ruolo ed una diminuzione di utilità e di accettabilità. Tale mutamento ha però connotazioni e intensità diverse a seconda che ci si riferisca alle due superpotenze, alle medie potenze industrializzate come l'Italia o ai paesi del Terzo Mondo.

Per le superpotenze la forza militare rappresenta ancora uno strumento fondamentale e una componente essenziale e talvolta privilegiata della politica estera.

Per i paesi europei il ruolo della componente militare è estremamente più ridotto: generalmente è limitato alla semplice garanzia della propria sicurezza. Persegue quindi scopi solo negativi (negativi beninteso come valore, non come obiettivo e come scopo) e non positivi, connessi con l'utilizzazione della forza militare come strumento per realizzare determinati obiettivi ed interessi nazionali.

Per i paesi del Terzo Mondo il ruolo della forza militare ha connotazioni molto simili a quelle che essa aveva ai tempi del sorgere dei moderni Stati nazionali in Europa. L'instabilità politica e territoriale, la ricerca di un'identità nazionale e la caratteristica di élite modernizzante della classe militare aumentano l'utilità e l'accettabilità dell'impiego strumentale dei conflitti armati. La conflittualità esistente nel Terzo Mondo deriva beninteso anche dal

Lanciarazzi multiplo «MLRS»
La forza militare è depositaria di un preciso ruolo: quello di garantire la pace attraverso il mantenimento dell'equilibrio delle forze

fatto che il confronto Est-Ovest si è trasferito nel Terzo Mondo, ma questo diventa un fatto, se non marginale, quanto meno sempre più trascurabile. L'incapacità delle grandi potenze di controllare i conflitti che insorgono nel Terzo Mondo è estremamente pericolosa per la stessa stabilità dei rapporti Est-Ovest (18). La probabilità maggiore di un confronto diretto fra le due superpotenze, in cui l'Europa e il nostro paese verrebbero inevitabilmente coinvolti, consiste proprio nel pericolo di una estensione progressiva di un conflitto minore scoppiato nel Terzo Mondo, attivata dai meccanismi dell'«escalation» verticale della violenza bellica e dell'estensione «orizzontale» o geografica delle guerre. Il controllo degli armamenti e gli sforzi per un disarmo progressivo non possono essere limitati all'asse del confronto Est-Ovest, ma devono essere estesi a quelli Nord-Sud e Sud-Sud. L'interdipendenza tra le due nazioni ha provocato una globalizzazione dei problemi della sicurezza e quindi anche di quelli del disarmo. I negoziati sul controllo e sulla limitazione degli armamenti hanno sin qui riguardato soprattutto la NATO e il Patto di Varsavia. Hanno invece trascurato il Terzo Mondo, spesso instabile e superarmato. Questo è valido anche per il Mediterraneo, la cui stabilità è indispensabile per la nostra sicurezza

Nel prossimo futuro, uno sforzo maggiore dovrà essere rivolto anche ad accordi di sicurezza reciproca e di limitazione degli armamenti nelle aree esterne a quelle delle grandi alleanze dell'emisfero Nord In tale area la stabilità della dissuasione reciproca, realizzata o comunque realizzabile tra NATO e Patto di Varsavia, rende estremamente improbabile il ricorso ad un attacco deliberato. I meccanismi di gestione delle crisi nel Terzo Mondo lasciano invece molto a desiderare. Lo dimostrano i conflitti fra Iraq e Iran e quelli del Medio Oriente

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. COSTITUZIONE DI UN'ACDA ITALIANA

In sostanza, la forza militare, nonostante abbia subito modificazioni di utilità e di accettabilità e anche un mutamento di funzioni nel quadro della politica internazionale, conserva un proprio preciso ruolo: quello di garantire la pace attraverso il mantenimento dell'equilibrio delle forze. Un paese come il nostro, per la sua importanza economica e demografica e per la sua posizione geostrategica, sarebbe inevitabilmente coinvolto in un conflitto mondiale e non può quindi sperare di poter garantire la propria indipendenza con un neutralismo disarmato. Una neutralità armata sarebbe impossibile perché troppo costosa. Non esiste pertanto per l'Italia soluzione diversa da quella di appartenere ad un blocco; cioè di far parte della sfera di influenza di una delle due superpotenze e di garantire la propria sicurezza nell'ambito di una alleanza.

Possiamo dare un contributo di rilievo a favore della distensione e del disarmo internazionale, con una politica propositiva forse più attiva e concreta di quella finora seguita. Tuttavia la nostra politica di sicurezza e la nostra partecipazione ai negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo devono tener conto dei nostri limiti e condizionamenti. Essi ci precludono vie meramente nazionali e ci impongono di collocare la nostra azione nel quadro degli interessi e degli orientamenti più ampi dell'Alleanza Atlantica e dell'Europa occidentale. Ciò tuttavia non deve impedirci di tutelare, in maniera più efficace di quanto effettuato finora, i nostri interessi nazionali e anche la nostra visione dell'ordine internazionale.

In tale quadro, sembrano da non trascurare i riflessi positivi che una tutela della stessa dignità nazionale nei rapporti esterni avrebbe sul consolidamento del senso di identità nazionale. La sua esigenza emerge con sempre maggiore imperiosità. Per molti versi il senso dell'identità nazionale costituisce il presupposto di una nuova ricostruzione nazionale. La politica estera e quella militare, e connessa a quest'ultima quella sul disarmo e sul controllo degli armamenti, devono assumere in Italia connotazioni meno provinciali ed essere finalizzate a interessi più ampi e diversi da quelli connessi con semplici considerazioni di lotta politica interna. Si tratta in sostanza di considerare l'Italia un vero e proprio soggetto di politica internazionale, avente una precisa visione del mondo, del proprio futuro e dei propri interessi nel quadro del sistema della relazioni internazionali.

Al riguardo è necessario che vengano risolti preliminarmente i problemi delle strutture istituzionali preposte alla sicurezza nazionale e alla gestione delle crisi. Il problema trascende di gran lunga la materia affrontata in questa sede e si riferisce alla globalità della politica estera e militare italiana.

Un'adeguata impostazione della politica nazionale potrebbe essere perseguita dando vita ad un organo tipo NSC *(National Security Council)* americano o tipo *Sécretariat Général de la Défense nationale* francese, collocato nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri e, per le questioni specifiche del disarmo, con la costituzione di una specie di ACDA *(Arms Control and Disarmament Agency)* collocata nell'ambito dell'NSC o come organo a sé. Entrambi gli organi dovrebbero avere funzioni sia di studio che propositive, avvalersi ampiamente dell'opera di studiosi e di esperti esterni e realizzare il necessario coordinamento interministeriale.

La costituzione di un'ACDA italiana, posta al di fuori dei singoli Ministeri, potrebbe, attraverso il suggerimento di iniziative propositive italiane, giovare anche al prestigio estero del nostro paese e porre ordine in un settore che, nelle condizioni attuali, risulta alquanto ingovernabile.

Una connotazione nazionale dell'approccio ai problemi della sicurezza e del disarmo non comporta alcun allentamento dei nostri legami con l'Europa e con l'Alleanza Atlantica, matrici della nostra collocazione internazionale. Dovrebbe, anzi, rafforzarli. Un paese non può partecipare appieno ad una comunità che non sa difendere i propri interessi con un ragionevole livello di dignità.

La dimensione nazionale è l'unica in cui la voce italiana possa avere qualche possibilità di affermazione, dato il nostro peso specifico sulla scena internazionale. La situazione italiana è infatti del tutto diversa da quella della Germania Federale dove una «nazionalizzazione» della sicurezza assumerebbe inevitabilmente tinte neutralistiche, finalizzate alla soluzione del problema della divisione della nazione tedesca in due stati separati.

Occorre però rinunciare alle «fughe in avanti» e alle dissertazioni sui «massimi sistemi» e saper restringere la nostra azione a un contesto più regionale o, se vogliamo, provinciale. Proposte che, se limitate ai grandi problemi degli equilibri strategici mondiali, sarebbero del tutto platoniche ed inutili. Di molto maggior peso potrebbero invece essere le iniziative da un lato riferite all'area di nostro diretto interesse strategico e cioè ai Balcani e al bacino del Mediterraneo e, da un altro lato, supportate dall'impiego coordinato di strumenti economici, quali una politica di tassi agevolati, di cooperazione allo sviluppo, di trasferimenti tecnologici e di forniture di capacità produttive o progettuali.

Gen. Carlo Jean

NOTE

(1) S. Canby «The Alliance and Europe — Military Doctrine and Technology» IISS Adelphi Papers n. 109, Londra, 1973 e «New Conventional Force Technology and NATO — Warsaw Pact Balance — Part I» in «New Technology and Western Security Policy», Adelphi Papers n. 198, Londra, 1985; e C. Donnelly «Soviet Operational Concepts in the 1980's», in «Strenghtening Conventional Deterrence in Europe» Report of the European Security Study (ESECS), St. Martin's Press, New York, 1983 e «The Soviet Operational Manoeuvre Group — A New Challenge for NATO», in International Defence Review, settembre 1982

(2) Alla fine degli anni Sessanta la NATO disponeva in Europa di circa 10.000 testate nucleari, ridotte a 7.000 nel corso degli anni Settanta. Esse furono ridotte a 6.000, allorquando fu presa nel 1979 la decisione di schierare gli euromissili, e lo saranno a 4.400 entro il 1988 a seguito della cosiddetta decisione di Montebello (Canada) adottata nella riunione del Nuclear Planning Group del 27 ottobre 1983. Sono incrementate nello stesso periodo le armi nucleari politiche da circa 1 000 a 4.500. In tal modo la NATO ha perduto la cosiddetta «escalation dominance», considerata scalata deliberata, fondamento della strategia della risposta flessibile. Vedasi in proposito R. O' Neill nelle conclusioni del 27° Convegno Annuale dell'International Institute for Strategic Studies di Londra «Power and Policy Doctrine, the Alliance and Arms Control», in Adelphi Paper n. 207, Londra, 1986, pp. 68-76.

(3) G H. Snyder «Deterrence and Defence Towards a Theory of National Security», Princeton University Press, New-York 1961.

(4) L. Bozzo «Teoria della deterrenza» in C. Jean «Il pensiero strategico», Angeli, Milano, 1985, pp. 101 132.

(5) Y Mearscheimer «Conventional Deterrence», Cornell University Press, Ithaca, 1983; B. Rogers «Strike Deep: A New Concept for NATO», Military Technology, maggio 1983; D. Cotter «New Conventional Force Technology and NATO — Warsaw Pact Balance — Part II» in Adelphi Papers n. 198, cit., pp. 25-38

(6) C. Jean «I problemi militari de la nostra epoca», Rivista Militare, maggio-giugno 1983 e C. Jean «La vulnerabilità nei conflitti militari», in L. Di Sopra e C. Pelanda «Teorie della vulnerabilità», Angeli, Milano, 1984, pp. 99-136.

(7) T. Schelling «Arms and Influence», Yale University Press, New Haven, 1966

(8) Vedasi AREL (Agenzia di Ricerca e di Legislazione) «Controllo e limitazione degli armamenti — Dossier su una difficile scommessa», paper ciclostilato, Roma, febbraio 1983.

(9) V. Gori (a cura di) «Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace», Angeli, Milano, 1979, T. Schelling e M Halferin «Strategia e controllo degli armamenti», Il Mulino, Bologna, 1961.

(10) E. Luttwak «Il Pentagono e l'arte della guerra», Rizzoli, Milano, 1986.

(11) T. Schelling «Arms and Influence», cit..

(12) C. Gray «Nuclear Strategy — The Case for a Theory of Victory», International Secutiry, IV, 1, 1979, pp. 54-87

(13) R Strassolto «Sviluppo regionale e difesa nazionale», Lint, Trieste, 1972

(14) L. Bonanate «La politica della dissuasione — La guerra nella politica internazionale», Giappichelli, Torino, 1971 e K. Boulding «Conflict and Defense. A General Theory», Harper and Row, New York, 1963

(15) International Institute for Strategic Studies «Force in Modern Societies. Place in International Politics», Adelphi Papers n. 103, Londra, 1973

(16) Civiltà Cattolica, editoriali dei numeri 2 gennaio 1982 «Per evitare la guerra, prepariamo la pace» e 1° gennaio 1983 «La Chiesa, la guerra e la pace — Dall'«inevitabilità» della guerra alla «possibilità di pace».

(17) D. Colard, J. Fontanel e J.F. Guilhaudis «Le desarmement pour le developpement: dossier d'un pari difficile», Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, cahier n. 19, Parigi, 1981. Vedasi anche in proposito: (J.K. Galbraith) «Report from Iron Mountain on the Possibility and Desirability of Peace», Lewin, New York, 1967

(18) Vedasi in proposito International Institute for Strategic Studies «Third-World Conflict and International Security», Adelphi Papers n. 166 e 167, Londra, 1981.

LE FORZE ARMATE DEI PAESI LATINO-AMERICANI

COLOMBIA

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di una serie di articoli sulle Forze Armate di alcuni paesi dell'America Latina (Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela, Argentina e Brasile).

Gli articoli intendono sintetizzare la storia militare, i principali problemi strategici e logistici, e l'attuale struttura organizzativa dei vertici e delle Forze Armate.

RAFFRONTO DEL POTENZIALE MILITARE* (1970-1985)

	1970-71	1976-77	1984-85
GENERALITÀ			
popolazione	21.025.000	25.510.000	28.200.000
servizio militare	12 mesi	24 mesi	24 mesi
PNL (miliardi di $)	5,64 (1969)	13,4 (1975)	38,36 (1982)
bilancio della difesa (milioni di $)	114,2 (1969) 92 (1973)	102 (1974) 215 (1979)	455,7 (1983) 320,6 (1984)
debito estero con FMI (miliardi di $)	non si conosce	non si conosce	10,6 (1982)
inflazione	non si conosce	24,6 (1980)	25% (1982) 17% (1983)
EFFETTIVI FORZE ARMATE			
esercito (coscritti)	50.000	40.000	57 000 (28.500)
marina (fanteria navale)	8 000	8 000 (1 500)	8.500 (2 500)
forza aerea	6 000	6 300	4 200
totale (coscritti)	64 000	54.300	69.700 (28.500)
riserve addestrate	250 000	250.000	70.000
polizia nazionale (carabineros)	35.000	? (5.000)	50.000 (5.000)
guardia costiera (1979)	—	—	1 500
ARMI E MEZZI TERRESTRI			
carri leggeri M-3A1 *Stuart*	●	●	12
carri med. M-4A3 *Sherman*	●	●	—
autoblindate M-8 *Greyhound*	●	●	41
autoblindate M-20	—	—	—
autoblindate EE-9 *Cascavel*	—	—	200
mezzi da ricognizione EE-3 *Jararaca*	—	—	●
VBTT EE-11 *Urutu*	—		15
VTT *M-3A2 Half-Track*	●	●	45
VTT *M-113A1*	—	—	—
obici *M-101* da 105 mm (12 batterie)	48	48	48
mortai da 81 mm	●	●	125
mortai da 107 mm	●	●	148
cannoni controaerei *M-1A1* da 40mm	●	●	30
fucili d'assalto *G-3*	—	—	30.000
UNITÀ NAVALI			
sommergibili tascabili *SX-506* (Livorno)	2	2	2 (riserva)
sommergibili *Type 209* (Kiel)	—	2	2
caccia ex svedesi ed ex statunitensi	8	4	2 (riserva)
caccia scorta ex statunitense classe «Dealy»	1	1	—
fregate ex statunitensi classe «Crosley»	2	2	1
fregate *FS-1500* (8 exocet)	—	—	3 (4)
pattugliatori ex statunitensi classe «Cherokee»	—	—	3
cannoniere *Arauca, Barranquilla*	5	4	4
cannoniere *Asheville*	—	—	2
pattugliatori costieri e fluviali	8	8	10 (2 + 8)
AEREI ED ELICOTTERI			
caccia *Mirage 5* COA/R/D	—	18 (14 + 4)	13 (9 + 2 + 2)
bombardieri *B-26*	8	8	—
COIN *AT 33A* e *A-37D*	—	—	21 (12 + 9)
cacciabombardieri *Kfir* C-2	—	—	12
aerei da trasporto	50	39	56
trainers	70	82	88
elicotteri	50	87	79
sistema difesa aerea *Skyguard/Sparrow*	—	—	—
missili aria-aria *R-530, RIM-7F Sparrow*	—	—	—

● quantità imprecisata; — nessuno
* Fonte: The Military Balance, IISS, Londra, 1970-71, 1976-77, 1984-85.

LA DIFFICILE FORMAZIONE DI UN ESERCITO NAZIONALE (1886-1942)

Il grande esercito bolivariano protagonista della guerra d'indipendenza scomparve assieme allo Stato della Gran Colombia dopo le secessioni del Venezuela e dell'Ecuador avvenute nel 1829 e nel 1830

La nuova Repubblica di Colombia conservò forze modeste (3.000 uomini e 2 fregate), soppresse però durante la crisi economica del 1845. Solo nel 1854 fu ricostituito un esercito di 1.500 uomini. Ridotto a 400 in seguito ad una rivolta, fu nuovamente abolito nel 1863, cinque anni dopo la trasformazione dello Stato in Repubblica federale. Uniche forze militari restarono le milizie regionali controllate dai vari «caudillos»

Con il ripristino della Costituzione presidenziale unitaria (1885) furono anche ricostituiti l'esercito (5.500 uomini) e la guardia costiera (4 legni armati), che assorbivano un ottavo del bilancio. Nel 1886 fu introdotta la coscrizione obbligatoria con ferma biennale, con l'obiettivo di disporre di 250-300 mila riservisti. In realtà solo il 12 per cento dei coscritti era incorporato e le riserve non superavano le 14.000 unità. Di conseguenza, nel 1896, la ferma fu abbassata a sei mesi, con due contingenti di 6.000 uomini reclutati ogni anno Nel 1891 un commissario francese fu incaricato di costituire la polizia nazionale (450 uomini).

L'esercito fu travolto dalla guerra civile del 1899-1902, che fece oltre 100.000 morti. Per di più le speranze di sviluppo legate al Canale di Panama furono travolte nel 1903 quando il governo degli Stati Uniti e la Nuova Società del Canale fondata dai creditori di Lesseps, di fronte al rifiuto del parlamento colombiano di ratificare nuove onerose condizioni, provocarono l'ammutinamento del presidio colombiano (un battaglione e 3

A sinistra.
Aereo da combattimento Mirage 2000. Esistono diverse versioni del velivolo. La «Fuerza Aerea» colombiana ha in dotazione il Mirage «5 COA/R/D».

cannoniere) e la secessione del Panama.

Fu solo nel 1907, durante la presidenza di Rafael Reyes, che si potè pensare a ricostituire vere forze regolari. Ne fu incaricata una missione militare cilena diretta dal colonnello Charpin, che portò con sé i principi organizzativi appresi vent'anni prima dagli istruttori prussiani: gli elmi a chiodo e il passo dell'oca della Guardia Presidenziale colombiana ricordano ancor oggi quella lontana eredità.

Dal 1907 al 1910 furono organizzati il Ministero della Guerra (retto dal dottor José Manuel Arango), l'Ispettorato Generale dell'Esercito (generale Soja), lo Stato Maggiore Generale (generale Arzagus), la Direzione Materiali da Guerra (generale Bergava), l'Ispettorato degli Stabilimenti di istruzione, con la Scuola Militare (in grado di fornire 20 ufficiali all'anno) e la Scuola Superiore di Guerra. In tempo di pace il presidente della repubblica delegava il comando delle truppe ai tre comandanti delle Divisioni territoriali (generali Laverde, Terán e Belasco, con sede a Bogota, Cali e Medellín). Esistevano pure una fabbrica di munizioni e una rimonta per i cavalli.

In base alla legge sul reclutamento del 1909 il contingente era fissato a 6.000 uomini, cui si aggiungevano 440 ufficiali, 21 medici e 30 intendenti. Il *Reglamiento Orgánico del Ejército* del 13 maggio 1911 prevedeva però 500 ufficiali e 8.000 uomini, organizzati secondo la struttura binaria in 6 Brigate (di fatto in 5) di 2 reggimenti di 2 battaglioni di 2 compagnie (totale 48 compagnie) di fanteria, una Brigata (Bogota) di due reggimenti di cavalleria (6 squadroni), un reggimento di artiglieria di 6 batterie, un battaglione del genio e uno del treno di tre compagnie ciascuno. La fanteria aveva fucili e carabine *Mauser* mod. 1906 e mod. 88, ma anche *Remington* e fucili francesi *Gras*, la cavalleria aveva lance e carabine *Mauser*, l'artiglieria cannoni *Krupp* da montagna mod. 1904 e poi mod. 1911 da 70 e 75 mm, nonché mitragliatrici *Maxim* mod. 1905 e *Schwarzlose*.

STRUTTURA DEL MINISTERO DELLA DIFESA

MINISTRO

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA DIFESA NAZIONALE*

ALTO CONSIGLIO MILITARE

Comandante Generale delle Forze Militari — Capo dello Stato Maggiore Congiunto — Comandanti Generali delle tre Armi e della Brigata Istituti Militari — Direttori del Collegio di Stato Maggiore e della Divisione Industrie Militari

DIREZIONE DELLE COMUNICAZIONI ED ELETTRONICA (Sezioni Mantenimento, Piani e Tecnica)

DIVISIONE ARCHIVIO GENERALE con Gruppo di Registrazione e Informazione

DIVISIONE SISTEMI E DATI

Controllo e Costi
Capo dell'Ufficio Finanziario
Capo dell'Ufficio Sistemi
Cassa Centrale
Sezione Controllo Bilancio
Sezione Produzione

DIVISIONE SERVIZI GENERALI

TIPOGRAFIA FORZE MILITARI

PROCURA DELEGATA PER LE FORZE MILITARI E DELLA POLIZIA NAZIONALE — Uditorato Superiore di Guerra

TRIBUNALE SUP. MILITARE

COMANDO GEN. FORZE MILITARI

Comandante Generale
Aiutante Generale
Aiutante per gli Affari del Personale
Ufficio del Capo del Controllo sul Commercio degli armamenti

STATO MAGG. CONGIUNTO (EMC)

Capo dello Stato Magg. Congiunto (JEMC)
Sottocapo dello S.M.C. (SJEMC)
Segreteria del Consiglio Superiore della Difesa Nazionale
Dipartimento 1 EMC — Personale
" " 2 EMC — Informazioni
" " 3 EMC — Operazioni
" " 4 EMC — Logistica e Sanità, Potenziale Economico, Bilancio
Dipartimento 5 EMC — Colonizzazione e Cooperazione Civile-Militare — Ufficio Coordinamento Comando Unificato del Sud

SEGRETERIA GENERALE

Segretario Generale
Divisione Assistenza Sociale
Capo delle Informazioni e Stampa
Capo dell'Ufficio Giuridico
Capo della Pianificazione
Ufficio Rapporti con il Parlamento
Ufficio Giuridico Penale
Periodico «Fuerzas Armadas»
Programmazione e Bilancio
Gabinetto (Sezioni Amministrativa, Pensionati, Bilancio)
Segreteria Polizia
Vicario Castrense

UNITÁ SERVIZI AMMINISTRATIVI

Comando dell'Unità Servizi Amministrativi
Consultorio Medico
Contabilità del Comando Generale
Sezione Infrastrutture
Sezione Trasporti

BATT. INFORM. S. CRISTOBAL**

* Composto dai Ministri degli Interni, degli Esteri e delle Finanze e dal Comandante Generale delle Forze Militari. Esercita consulenza sia nei confronti del Ministro della Difesa Nazionale che in quelli del Presidente della Repubblica.

** Dipende dal Ministero del Governo

Il decreto 2.144 del 1911 sul servizio militare obbligatorio prevedeva una ferma di 12-18 mesi al 21° anno, seguita da una disponibilità di 30 anni (10 nella riserva, 10 nella «guardia nazionale» e 10 nella «guardia territoriale»). I non sorteggiati per l'arruolamento venivano iscritti nel cosiddetto «esercito di seconda linea».

Successivamente altre leggi disposero la costruzione di caserme (n. 99/1913), la regolamentazione degli organici e delle dotazioni (n. 77/1914), del reclutamento, stato e avanzamento degli ufficiali e sottufficiali (n. 23/1916) e dei musicanti (n. 26/1916).

La marina contava un vecchio incrociatore *(Almirante Lezo)*, tre cannoniere e due trasporti: nel 1913 le furono restituite le tre cannoniere sequestrate dieci anni prima a Panama, e furono varate 4 piccole lance a motore da 20 tonnellate.

Il mantenimento di queste forze costava nel 1910 quasi tre milioni di pesos, pari a circa un quarto del bilancio. Nel 1913 la cifra si aggirava sui dieci milioni di pesos, peraltro svalutati.

La struttura dell'esercito fu modificata nel 1925: 5 Brigate miste (Bogota, Barranquilla, Cali, Medellín e Bucaramanga) con 15 battaglioni di fanteria, 1 battaglione Guardia Presidenziale, 3 gruppi di cavalleria, 1 di artiglieria (con una batteria autonoma), 1 battaglione del genio e 3 di ferrovieri: in tutto 499 ufficiali e 8.410 sottufficiali e truppa, armati con mitragliatrici leggere e cannoni da montagna *Skoda* da 75 mm. Più tardi il personale e gli aerei *(Caudron, Nieuport, Swiss Wild)* della scuola di volo organizzata nel 1922 a Flandes (e trasferita nel 1925 a Madrid), dettero vita ad un battaglione di aviazione dipendente dall'esercito, che nel 1930 contava 1 aereo da caccia *(Curtiss Hawk P. 1)*, 7 da ricognizione e addestramento *(Swiss Wild X)* e 14 da trasporto *(Junkers)*, in parte ceduti dalla Società Colombiano-Tedesca di Trasporto Aereo (SCADTA)

Nel 1930 la marina contava una vecchia cannoniera *(Chercinto)*, tre guardacoste costruiti in Francia nel 1923 *(Carabobo, Junín* e *Pichincha)*, due cannoniere fluviali *(Esperanza, General Nariño* e *Presidente Mosquera)* e sei lance a motore, nonché otto biplani e idrovolanti *(Dornier* e *Junker)*.

Gli anni Trenta furono anni di profonde trasformazioni per la Colombia e per il suo esercito. Nel 1930 il partito liberale conquistò per la prima volta la presidenza, e nel 1934, anche la maggioranza parlamentare, e il partito conservatore accettò il verdetto delle urne. Durante la presidenza di Alfonso Lopez (1934-1938) fu anche inaugurata una politica ispirata al «New Deal» americano. Nel 1932 un gruppo di nazionalisti peruviani, sostenuto da forze regolari navali e terrestri, si impadronì con la forza della colonia colombiana di Leticia, situata sull'al-

to rio delle Amazzoni. Benché priva di artiglieria, aviazione e mezzi navali adeguati, la Colombia riuscì comunque a trasportare in zona di operazioni un migliaio di soldati, più tardi seguiti da altri 1.700, e nel febbraio marzo 1933 con azioni combinate furono riprese ai peruviani le posizioni di Tarapacá e Güepi. Il Protocollo di Rio del 27 settembre 1935 pose fine al conflitto, costato la vita di 800 peruviano e 30 colombiani, riconoscendo la sovranità della Colombia sul territorio contestato.

La necessità di opporsi all'espansionismo peruviano determinò una politica di riarmo molto consistente e onerosa, tenuto conto delle limitate possibilità economiche del paese.

L'esercito fu portato ad un organico di 16.195 uomini (ma nel 1938 erano in servizio solo 750 ufficiali e 10.000 uomini). Fu creata una 6ª Brigata (di forza ridotta) a Ibagué, mentre la Guardia Presidenziale e le Scuole Militari furono riunite nella Brigata degli Istituti Militari. Si avevano in tutto 1 battaglione «Guardia», 17 di fanteria, 4 di cavalleria, 5 di artiglieria, 3 del genio e 1 ferrovieri. Erano disponibili 150 mila fucili e carabine *Mauser* cal. 7 mm (35 per cento efficienti), 240 armi automatiche *Skoda* 7,65 mm, 60 mortai *Skoda*, 12 cannoni anticarro da 47 mm *Skoda*, 160 pezzi d'artiglieria da montagna da 75 e 105 mm cecoslovacchi mod. 1928 più altri 50 da 70 e 42 mm antiquati.

La marina fu potenziata con l'acquisto di due cacciatorpediniere portoghesi tipo «Yarrow» *(Antioquia* e *Caldas)*, due dragamine tedeschi e una unità americana trasformati in cannoniere *(Bogota, Cordoba* e *Mariscal Sucre)*, quattro lance a motore tedesche e otto idrovolanti, mentre quattro mercantili britannici furono trasformati in tre trasporti fluviali *(Cucuta, Boyacá* e *Mosquera)* e in una petroliera *(Cabimas)*. Nel 1934 giunse anche una missione navale britannica capeggiata dal Ltn. Cdr. Ralph D. Binney, fondatore dell'Accademia Navale. Nel 1936 fu istituito il corpo della fanteria di marina con due compagnie, raddoppiate nel 1940 per formare un battaglione, e la forza complessiva della marina salì a 1.500 uomini.

Nel 1932 furono aperte in Cali la Scuola di Aviazione e la Scuola Meccanici di Aviazione per sostituire i mercenari tedeschi e americani arruolati durante il conflitto. Furono gradualmente acquistati 94 aerei da caccia, ricognizione e bombardamento (di cui 69 *Curtiss* e 16 *Consolidated*).

ORGANIZZAZIONE

COMANDO DELL'ESERCITO

Comandante
Aiutante Generale
Aiutante Affari Personale
Informazione e Stampa
Protocollo e Pubblicazioni
Controllo Bilancio Esercito
Uditorato Speciale
Direzione Istruzione e Addestramento
Direzione Reclutamento

STATO MAGGIORE ESERCITO (EME)

Capo di SM Esercito (JEME)
Dipartimento E-1 Personale
Dipartimento E-2 Informazioni
Dipartimento E-3 Operazioni
Dipartimento E-4 Servizi
Dipartimento E-5 Affari Generali

ISPETTORATO GENERALE ESERCITO

DIREZ. ISTRUZIONE E ADD.TO

Scuola Militare Cadetti «J. M. Córdoba»
Scuola Superiore di Guerra
Scuola Logistica
Scuola di Fanteria
Scuola di Cavalleria
Scuola d'Artiglieria
Scuola del Genio Militare

INTENDENZA GENERALE ESERCITO

Intendente Generale Esercito
Direzione Sanità
Direzione Trasporti
Direzione Comunicazioni
Direzione Genio
Direzione Armamento
Direzione Acquisti Esercito
Direzione Amministrazione
Direzione Case Fiscali (Alloggi di Servizio)

MISSIONE MIL. USA (1942)

TRUPPE DIPENDENTI DAL COMANDO DELL'ESERCITO

battaglione aviotrasportato — Villavicencio (marzo 1964)
battaglione «Lanceros» (ranger) — Bogota (1955)
battaglione polizia militare n. 1 — Bogota
battaglione polizia militare n. 11 — Bogota
gruppo cavalleria meccanizzato «Gral Rincon Quiñonez» — Bogota (1946)
battaglione artiglieria controaerei «Nueva Grenada» — Barrancabermeja
battaglione diplomati «Miguel Antonio Caro» — Bogota
Brigata di appoggio logistico — Bogota (battaglioni trasporti, infrastrutture, manutenzione, intendenza, scuole, logistica)

LA COOPERAZIONE MILITARE CON GLI STATI UNITI (1942-1980)

All'inizio del decennio 1940 gli Stati Uniti cercarono di imprimere al movimento panamericano una spinta graduale verso l'intervento contro l'Asse, sotto forma di concessione di basi militari. La vicinanza con il Canale di Panama, specialmente dopo l'entrata in guerra del Giappone, accresceva l'importanza stra-

DELL'«ESERCITO NACIONAL»

STRUTTURA DELLE 10 BRIGATE REGIONALI E DELLA 13ª BRIGATA ISTITUTI MILITARI						
N.°	Sede	battaglioni fanteria	gruppo caval. meccanizzata	battaglione artiglieria	battaglione genio	battaglione servizi
13ª	Bogota (1938)	Guardia Presidencial Escuela Mil. Cadetes Escuela de Infanteria	Escuela de Caballeria	Escuela de Artilleria	Escuela de Ingenieros	N. 13
I	Tunja (1911)	1° «Bolívar» 2° «Sucre» 3° «Barbula»	1° «Páez»	1° «Tarqui»	1° «Baraya»	N. 1
II	Barranquilla (1911)	4° «Nariño» 5° «Santander» 6° «Santa Marta»	2°	2°	2° «Albán»	N 2
III	Cali (1911)	7° «Junín» 8° «Pichincha» 9° «Boyacá»	3°	3°	3°	N. 3
IV	Medellín (1911)	10° 11° 12°	4°	4°	4°	N. 4
V	Bucaramanga (1911) (Pamplona)	13° «Rooke» 14° «Ricaurte» 15° «García Rovira»	5° «Maza»	5° «Galán»	5° «Caldas»	N. 5
VI	Ibagué (1933)	16° 17° 18°	6°	6°	6°	N. 6
VII	Villavicencio (1952)	19° 20°	—	—	—	N 7
VIII	Armenia (1952)	21° «Cisneros» 22° «Ayacucho»	—	—	—	N. 8
IX	Neiva (1974)	23° «Vencedores Santana» 24° «Tenerife»	—	—		N. 9
X	Melgar (1974)	25° «Juanambu» 26° «Patriotas»	—		—	N. 10

tegica delle basi colombiane, e gli Stati Uniti — che nel 1942 avevano promosso la costituzione di un Comitato di Difesa interamericano («Inter-American Defence Board») — fecero pressioni sul governo colombiano (retto dall'ala moderata del partito liberale) perché uscisse dalla neutralità e concedesse l'uso delle proprie basi aeree e navali in cambio di aiuti militari.

Nel 1942 giunsero in Colombia la Missione Militare e la Missione Navale americane, entrambe con elementi dell'aeronautica, che dettero vita alla Missione Aeronautica nel 1943, quando fu ufficialmente fondata la Fuerza Aérea Colombiana (FAC). Nel 1946 giunse anche una missione dei marines per addestrare la fanteria di marina colombiana.

Nel periodo 1942-1945 gli aiuti militari americani furono piuttosto limitati. All'esercito furono fornite munizioni, materiale delle trasmissioni, della sanità e della motorizzazione, nonché armi automatiche, mortai, 3 batterie controcarro da 37 mm e 5 da campagna da 75 mm, che consentirono di portare ad effettivi completi le sei Brigate esistenti (18 battaglioni di fanteria, 6 del genio, 6 gruppi d'artiglieria e 6 di cavalleria). Alla marina furono trasferiti due *Cutters* della Guardia costiera americana *(Ayacucho* e *Boyacá)*, mentre furono potenziate le basi esistenti e costruite altre tre a Buenaventura,

Leguizamo e Ovocué (custodite da tre nuove compagnie autonome di fanti di marina), nonché quella aeronavale di Barranquilla. La FAC ricevette, sotto la clausola «Land-Lease», 80 addestratori *BT-15* e *PT-17*, seguiti da altri 116 *AT-6 e AT-7* e alcuni aerei da trasporto *Lodestar* e *C-47*.

Benché nel 1946 le elezioni fossero state vinte dal partito conservatore, i cui esponenti non avevano nascosto durante il conflitto le proprie simpatie per l'Asse, la cooperazione militare con gli Stati Uniti non fu interrotta. La Colombia ratificò nel 1945 l'Atto di Chapultepec sui principî della sicurezza regionale e nel 1947 il Trattato di Rio de Janeiro sulla reciproca assistenza militare. Nel 1948 fu proprio a Bogota che venne decisa la costituzione dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), proprio mentre la città era sconvolta dalla rivolta popolare scatenata dal brutale assassinio del leader della sinistra liberale Gaitán. Iniziava così il periodo di guerra civile di fatto conosciuto come «La Violencia» (1946-1958), che provocò oltre 200.000 vittime. Nel 1950 fu eletto di misura il leader della destra cattolica, l'integralista Laureano Gomez, violentemente osteggiato dalla sinistra e poco gradito anche agli Stati Uniti per la sua opposizione alla penetrazione delle missioni protestanti e all'integrazione interamericana. Sotto la spinta della guerriglia che cominciava ad organizzarsi nelle campagne, il 17 aprile 1952 Gomez firmò il patto di assistenza militare con gli Stati Uniti, e decise l'invio in Corea di un battaglione di mille uomini (giunto il 15 giugno 1951) e della fregata *Almirante Padilla* (giunta il 30 aprile 1951). Il battaglione fu continuamente alimentato e avvicendato tre volte, di modo che circa 4.000 militari colombiani presero parte al conflitto. Oltre all'addestramento, ciò consentì anche una più stretta integrazione con gli Stati Uniti.

Gomez fu deposto nel 1953 da un colpo di stato militare guidato dal generale Gustavo Rojas Pinilla, inizialmente sostenuto dai moderati di entrambi i partiti, che ne favorirono l'elezione costituzionale nel 1954. Ma il tentativo di Rojas Pinilla di costruirsi una base politica personale di tipo peronista guadagnandosi il sostegno dei ceti medi urbani e degli operai, destò la preoccupazione dei moderati, di cui si fecero interpreti la Chiesa e l'esercito.

Il generale fu deposto dall'esercito all'indomani della sua rielezione (1958), e da quel momento la democrazia colombiana fu governata dal cosiddetto «Patto nazionale» stipulato dai liberali e dai conservatori, in base al quale la presidenza sarebbe toccata alternativamente ai due partiti, il cui equilibrio sarebbe stato assicurato anche nel parlamento.

Queste vicende politiche non sembrano aver inciso profondamente sulla politica di assistenza militare americana, anche se nel periodo 1946-1950 essa si basò essenzialmente sulla fornitura dei residuati bellici, mentre in seguito il materiale militare fu acquistato regolarmente, e la Colombia cercò di differenziare le forniture attingendo anche ad altri paesi come Svezia, Francia, Germania Occidentale, Italia, Israele e Brasile.

È stato calcolato che fra il 1950 e il 1977 la Colombia abbia ricevuto dagli Stati Uniti 96,84 milioni di

STRUTTURA DELLA

COMANDO DELLA MARINA
Comandante
Comandante in 2ª
Aiutante Generale
Aiutante Superiore
Camera Ufficiali
Camera Sottufficiali
Archivio Generale
Azione Sociale Navale
Dipartimento Personale
Divisione Servizi Generali
Officine della Marina

COMANDI NAVALI
Costa del Pacifico — Buenaventura
Costa dei Caraibi — Cartagena (con stazioni navali a Barranquilla e S. Marta)
Forze Fluviali Ovest (rio Putumayo) — Puerto Leguizamo
Forze Fluviali Est (rio Meta) — Puerto Orocué con distaccamento a Puerto Carreño

DIREZIONI AMMINISTRATIVE
Direzione Comunicazioni
Direzione Benessere
Direzione Economia e Finanze
Direzione Materiale
Direzione del Personale
Direzione di Sanità
Direzione Infrastrutture
Direzione Amministrazione

STATO MAGGIORE MARINA (EMN)
Capo di SM Navale (JEMN)
Rivista «Armada»
Aviazione Navale
Dipartimento M-1 Personale
Dipartimento M-2 Informazioni
Dipartimento M-3 Operazioni
Dipartimento M-4 Logistica
Dipartimento M-5 Relaz. Pubbliche
Dipartimento M-6 Progetti Speciali

GESTIONE PROGETTO BASE NAVALE DEL PACIFICO

MISSIONE NAVALE AMERICANA

FONDO MUTUALISTICO MARINA

ISPETTORATO GENERALE MARINA

UFFICIO DEL CAPO DELLE OPERAZIONI LOGISTICHE — «Sistemi ARC»

COMANDO FANTERIA DI MARINA (IMAR)
1° Battaglione IMAR — Cartagena (1940)
2° Battaglione IMAR — Buenaventura (1968)
Compagnie IMAR a Barranquilla, Leguizamo e Orocué (1943). Distaccamenti avanzati a Puerto Ospina e Puerto Asis.
Battaglione polizia navale N. 2 — Bogotà

AVIAZIONE NAVALE (1984)
1 gruppo ASW Grumman Trackers
4 sezioni elicotteri Me.Bo Bo-105

«ARMADA NACIONAL»

FORZE NAVALI				
N. Tipo di unità	Classe	Costruz.	Denominazione	Assegnaz.
2 Sottomarini	Type 209	Germ. (1975)	«Pijao» - «Tayrona»	
2 Sommerg. (tascabili)	SX-506	Italia (1974)	«Intrepido» - «Indomable»	(Riserva)
1 Cacciatorpediniere	Sumner	U.S. (1961)	«Santander»	
2 Cacciatorpediniere	Halland	Svezia (1958)	«7 de Agosto» «20 de Julio»	(Riserva)
1 Caccia scorta	USS «Hanley»	U.S. (1972)	«Boyacá»	
4 Fregate lancia missili	FS-1500*	Germ. (1983)	«Almirante Padilla», «Caldas», «Antioquia», «Independencia»	
3 Pattugliatori d'altura	Cherokee	U.S.		
2 Cannoniere	Asheville	U.S. (1983)	«Quitasueño», «Albuquerque»	Forze fluviali Forze fluviali
3 Cannoniere	Arauca			
1 Cannoniera	Barranquilla		«Barranquilla»	
2 Pattugliatori costieri				Forze fluviali
8 Pattugliatori fluviali				
3 trasporti fluviali	LPR	U.S.		
1 nave scuola		1968	«Gloria»	
1 trasporto				
1 petroliera				
12 rimorchiatori				

* **armate con 8 missili nave-nave SSM MM-40** *Exocet*

dollari in aiuti militari, e che 7.329 ufficiali siano stati addestrati in scuole militari statunitensi, in primo luogo nella famosa «Escuela de América» stabilita nella zona del Canale di Panama alle dipendenze del «Southern Command». Nel raffronto con gli altri paesi dell'America Latina, la Colombia figura al secondo posto delle forniture militari americane, dopo il Brasile (223.50 milioni di dollari e 8.657 ufficiali addestrati) e più o meno sullo stesso livello del Cile e del Perù.

Le forniture terrestri consistevano soprattutto in armi leggere (fucili e carabine *M-1*, fucili automatici e mitragliatrici *Browning*, mitra *Madsen* Mod. 1946 prodotti anche localmente su licenza), artiglieria (12 batterie di obici da 105 mm *M2A1*

La fregata «Independencia» è una delle quattro del tipo FS 1500 in servizio nella marina militare colombiana.

e proiettili controcarri da 57 e 75 mm) e mezzi corazzati (carri medi M-4A3 *Sherman*, carri leggeri M-3A1 *Stuart*, autoblinde M-8 *Greyhound*, veicoli da trasporto *M-20* e *half-track*). Con questi ultimi fu organizzato nel 1946 un settimo gruppo di cavalleria meccanizzato, il *General Rincón Quiñónez*, e successivamente furono parzialmente meccanizzati anche gli altri sei. L'addestramento controguerriglia fu impartito dal 1955 nella «Escuela de Lanceros», poi trasformata in battaglione ranger, mentre nel 1964 la compagnia paracadutisti formata nel 1952 fu portata alla forza di un battaglione aviotrasportato. Per combattere la guerriglia furono costituite quattro nuove Brigate leggere, composte solo di due battaglioni fanteria e supporti: due furono costituite nel 1952 (7ª a Villavicencia e 8ª ad Armenia) e due altre nel 1974 (9ª a Neiva e 10ª a Melgar). Fu inoltre potenziata la specialità dei «carabineros», una forza di intervento rurale dipendente dalla polizia nazionale, i cui effettivi ammontavano a 10.000 fra il 1946 e il 1956 e a 35.000 nel 1968. Durante «La Violencia» gli effettivi dell'esercito oscillarono fra i 40.000 e i 50.000 uomini, per scendere a 32.000 nel 1963, tornando a 50.000 nel 1968

Nel 1946 fu inaugurato un cantiere navale a Cartagena, dove furono costruite 13 unità (nave pattuglia *R.D. Binney*, pattugliatori fluviali *Alfonso Vargas* e *Fritz Hagale*, lancia guardacoste *Espartana*, sei lance pattuglia classe «Alberto Restrepo», tre trasporti classe «Alberto Gomez») e rimodernati i due vecchi cacciatorpediniere *Antioquia* e *Caldas* (armi e sistemi di puntamento furono però montati negli Stati Uniti). Nel 1947, 1952 e 1953 furono acquistate negli Stati Uniti le fregate *Almirante Padilla*, *Almirante Brion* e *Capitan Tono* e la petroliera *Blaz de Lezo*. Seguirono nel 1958 due caccia classe «Halland» modificati da 2.650 tonnellate, appositamente costruiti in Svezia (*Siete de Agosto* e *Veinte de Julio*) e nel 1961 un caccia americano classe «Fletcher» (il nuovo *Antioquia*), radiato nel 1976. Nel 1965-1969 furono acquistate quattro nuove fregate americane (*Padilla, Brion, Tono* e *Cordoba*), radiate fra il 1976 e il 1980. La forza della marina salì dai 2.600 uomini (400 marines) del 1947 ai 3.600 (800 marines) del 1953 ai 6.800 (700 ufficiali) del 1960 ai 7.200 (con due battaglioni di marines) del 1968.

Un deciso salto di qualità si ebbe nei primi anni '70, quando si decise di portare la flottiglia d'altura ad un totale di dieci unità (cinque caccia e cinque tra fregate e caccia di scorta) e di creare una flottiglia di quattro sottomarini, il cui reale impiego fu oggetto di molte supposizioni. I nuovi caccia furono due della classe «Allen M. Sumner» (*Santander* e *Caldas*, quest'ultimo radiato nel 1976) e un caccia scorta (*Boyacá*), tutti acquistati negli Stati Uniti nel 1972-1973. I sottomarini, ordinati nel 1971, erano due tedeschi del tipo 209 (*Pijao* e *Tayrona*, in servizio dal 1975) e due costruiti a Livorno e assemblati a Cartagena, del tipo tascabile SX-506 (*Intrepido* e *Indomable*, in servizio dal 1974). Per sostituire le fregate si pensò nel 1977-1979 di acquistare quattro fregate portoghesi della classe «João Roby» già in servizio nelle colonie africane, le quali finirono però in Sud Africa, mentre nel 1980 furono ordinate quattro fregate tedesche tipo FS 1500 da 1.850 tonnellate, armate con missili Exocet e un elicottero (*Padilla, Caldas, Antioquia* e *Independencia*), che furono consegnate fra il 1982 e il 1985.

La *Fuerza Aérea Colombiana* (FAC) fu sostanzialmente creata ex-novo dagli Stati Uniti nel 1943. Nel 1946 contava un reggimento di tre gruppi, ciascuno con tre squadriglie, 80 ufficiali e mille uomini e un parco nominale di 210 aerei, tra cui 6 bombardieri *B-17* e *B-25*, 35 caccia *P-47*, 13 ricognitori marittimi *PBY-*

STRUTTURA DELLA

COMANDO FORZA AEREA
- Comandante
- Aiutante generale
- Controllore Generale
- Centro Amministrativo Nazionale
- Ufficio del Capo Controllo Amministrativo e Bilancio
- Squadrone Appoggio (Magazzino Generale — Consultorio Medico — Squadriglia Amministrazione)

IST.TO MIL.RE AERONAUTICO
- Direzione, Sottodirezione
- Direzioni: Reclutamento, Amministrativa, Studi, Formazione
- Scuola Sottufficiali
- Ginnasio Militare FAC (sezioni primaria e secondaria)

CENTRO MEDICINA AERON.

COMANDO AEREO MANUTENZIONE

DIREZIONE MAGAZZINI

STATO MAGGIORE AEREO (EMA)
- Capo di SMA (JEMA)
- Dipartimento Cooperazione Civile-Militare
- Dipartimento Informazioni
- Dipartimento Logistica
- Dipartimento Operazioni
- Dipartimento Personale

ISPETTORATO GENERALE AVIAZIONE

UFFICIO DEL CAPO APPOGGIO LOGISTICO
- Direzione dei Rifornimenti
- Direzione Servizi (Intend.-Trasporti)
- Direzione Installazioni Aeree
- Direzione Sanità

UFFICIO DEL CAPO DELLE OPERAZIONI AEREE
- DIREZIONE COMUNICAZIONI
  — Centro Comunicazioni, SITFA
- DIREZIONE OPERAZIONI AEREE
  — Uditorato Superiore di Guerra
  — Missione Aerea USAF
  — Rivista Aeronautica
- DIREZ. MANUTENZIONE AERON

«FUERZA AEREA»

CORPO DELLA FANTERIA DI AVIAZIONE			
Gruppi di fanteria di Aviazione comprendenti Squadroni Addestramento, Manutenzione, Trasporti, Sanità, Rifornimenti: servizio nelle Basi Aeree			
FORZE OPERATIVE DELL'AVIAZIONE			
Comandi Aerei	**Gruppi operativi**	**Materiale**	**Base Aerea Mil. (B.A.M.)**
Combattimento	1° Combattimento 2° Combattimento Attacco (COIN) Ricognizione (el.)	Mirage 5COA Kfir C-2 AT-33A,A-37D Hughes 500C e 300/C	«Germán Olano»-Palanquero Apiay «Luís Gomez Niño»-Barr. » » »
Trasporto	Gruppo Trasporti Gruppo Elicotteri SATENA	1 C-13OE,2F-28,20 C-47 10 DHC-2, 12 PC-6,3 HS-748 19 UH-1B/H,13 Bell 205A1,20 SA-315B Lama 4 C-54,C-47 DC-6 e DC-7	Ap. Int. «El Dorado» Bogotà «Luís Pinto» —Melgar Ap. Int. «El Dorado» - Bogotà
Addestramento e Supp. Tattico	Scuola Aviaz. Mil. Scuola Elicotteri Supporto Tattico	11 T-37C,27 T-41D,3 RT-3 12 T-33A,25 T-34A/B, 14EMB - 326 Xavante 8 Bell 47,2 Hughes 300/C 10 A-37B, 12 UH-1H	«Marco Fidél Suárez - Cali» «Luís F. Pinto» -Melgar «Marco Fidél Suárez» - Cali

5A, aerei da trasporto *C-47* e *C-54* e da addestramento *AT-6*. Fra il 1950 e il 1956 furono forniti 17 aerei da trasporto *DHC-2/3*, 48 addestratori *T-34*, 4 elicotteri *OH-13* e *OH-23*, 19 bombardieri leggeri *B-26*, 6 addestratori armati *T-33A* e 6 *Sabre Mk. 6* a reazione. Nel 1958 giunsero 30 aerei da caccia (14 *F-86F* e 16 *F-80*), 36 elicotteri, 30 addestratori *T-33* (metà dei quali armati) e altri aerei da trasporto fino ad un totale di 69. Negli anni Sessanta non vi furono acquisizioni di rilievo, tranne che di elicotteri, necessari per combattere la guerriglia, contro la quale furono impiegati anche 8 *B-26K*. Il rifiuto americano di fornire moderni aerei da caccia costrinse la Colombia ad acquistare nel 1970 18 *Mirages*, il cui elevato costo prosciugò ogni altra risorsa finanziaria: furono comunque acquistati 37 elicotteri (27 *Lamas* e 10 *500C*) e tre aerei da trasporto *F-28*. Le forniture americane ripresero nel 1978-1982 nella prospettiva del prossimo ritiro delle forze statunitensi dalla zona del canale di Panama: si trattava di aerei ed elicotteri controguerriglia (10 *A-37* e 12 *UH-1H*), integrati da 12 caccia *Kfir* e 3 trasporti leggeri *Arava* acquistati in Israele

I PROBLEMI DEL PRESENTE E L'ORGANIZZAZIONE ATTUALE

Diversamente da molti altri paesi dell'America Latina, in Colombia non sembrano esercitare molta influenza il pensiero geopolitico e la teoria della «sicurezza nazionale», che spingono le élites militari a teorizzare l'espansione territoriale e/o marittima, l'intervento in politica e la necessità di un consistente riarmo convenzionale («armamentismo»).

Gli attuali confini geografici della Colombia non costituiscono motivo di conflittualità, salvo quello marittimo con il Venezuela, considerato dai colombiani vantaggioso per il paese vicino. Tuttavia il ritiro delle forze statunitensi dal Canale di Panama e la tensione Stati Uniti-Nicaragua accrescono grandemente l'importanza strategica del territorio colombiano e delle sue due coste, caraibica e pacifica. Ne è un riflesso la pretestuosa rivendicazione di sovranità avanzata dal governo sandinista sulle due isole colombiane di Providencia e S. Andrés, prospicienti la costa caribica del Nicaragua. Si spiegano in questo contesto le scelte della marina colombiana di dotarsi di una forza subacquea (anche se il numero dei sommergibili dovrebbe essere quadruplicato) e di una forza di scorta d'altura, e di ammodernare la ricognizione marittima, nonché di costruire una nuova grande base navale nella costa del Pacifico, finora sostanzialmente sguarnita. È probabile che anche l'aviazione venga potenziata con nuovi moderni aerei tipo *F-5*, in grado di assicurare la difesa aerea delle città e delle installazioni petrolifere. Un segno della presenza della Colombia nella politica internazionale è la partecipazione di un contingente colombiano di 500 uomini alla forza di pace nel Sinai (MFO).

Ma la principale minaccia alla sicurezza della Colombia è costituita dalla guerriglia. Sostanzialmente interna nel periodo de «La Violencia», la guerriglia colombiana ha mutato radicalmente fisionomia negli anni Sessanta, quando Cuba ha condotto più attivamente l'azione destabilizzatrice contro alcuni paesi continentali. La guerriglia colombiana costituisce un fenomeno complesso, molto frammentato dal punto di vista ideologico e politico, intersecato con la delinquenza e soprattutto con il narcotraffico. Il 20 novembre 1982 il presidente neoeletto, il conservatore Belisario Betancur, proclamò l'amnistia per i guerriglieri che avessero consegnato le armi, ma, sia pure con molte esitazioni, i movimenti guerriglieri non rinuncia-

rono a proseguire la lotta armata. Tuttavia il 1° aprile 1984 il governo e il principale gruppo guerrigliero (le FARC, comuniste, attive da anni e forti di quasi 13.000 uomini) concordarono un «cessate il fuoco». I negoziati proseguirono con gli altri due movimenti, l'M-19 (sinistra nazionalista, di estrazione intellettuale e urbana, affine ai montoneros) e l'Esercito Popolare di Liberazione (maoista), mentre i castristi dell'ELN e il movimento di autodifesa operaia (ADO, attivo a Bogota e di tendenza trotzkista) si dissociarono dalle trattative unitamente a gruppi minori. Tali negoziati provocarono le dimissioni del ministro della difesa, generale Fernando Landazabal (sostituito dal generale Gustavo Matamoros) e dei comandanti dell'esercito e dell'aviazione Nell'ottobre-novembre 1985, tuttavia, l'M-19 ha ripreso in grande stile la lotta, compiendo azioni spettacolari come l'occupazione del palazzo di giustizia (situato di fronte al palazzo presidenziale, già più volte attaccato a colpi di mortaio). Di fronte all'inaccettabile richiesta dei guerriglieri di essere riconosciuti come controparte del governo, le Forze Armate colombiane hanno riconquistato il palazzo, provocando la morte di numerosi ostaggi tra i quali il presidente e 12 giudici della Corte suprema di giustizia. È stata inferta in tal modo una sconfitta politica al M-19, che appare in difficoltà anche sul piano militare, isolato dagli altri movimenti (da qualche tempo inattivi) e sempre più coinvolto con le organizzazioni dei narcotrafficanti, contro i quali nell'aprile 1984 è stato deciso l'impiego dell'esercito e il deferimento ai tribunali militari. In occasione della visita del Papa in Colombia (1-7 luglio 1986) l'M-19 ha chiesto ma non ottenuto un esplicito riconoscimento, dal quale sperava di trarre quel consenso e quella legittimazione popolare che finora gli sono mancati. Pochi giorni prima i narcotrafficanti colombiani detenuti negli Stati Uniti hanno offerto di pagare il debito estero del paese qualora il governo avesse rinunciato a richiederne l'estradizione.

STRUTTURA DELLA «POLICIA NACIONAL»

DIREZ. GENERALE (DIPON)
- DIRETTORE GENERALE
- AIUTANTE GENERALE
  - — Ufficio Informazioni
  - — Cappellano Generale
  - — Centro Messaggi
  - — Ufficio Capo CIO
  - — Kardex e Archivio Generale
- AIUTANTE AFF. DEL PERSON
- AIUTANTE RELAZ. PUBBLICHE
- DIFFUSIONE BOLLETTINI
- UFFICIO STAMPA
- SEZIONE AMMINISTRATIVA

DIREZIONE DEL PERSONALE
- Direttore
- Aiutante
- Divisione Amministrazione Personale
- Divisione Selezione e Incorporazione

DIREZIONE PIANIFICAZIONE
- Direttore, Aiutante, Biblioteca
- Sottodirezione
- Divisione Bilancio e Finanze
- Divisione Risorse umane e statistica
- Divisione Servizi di Polizia

ISPETTORATO GENERALE
- Segretario Generale
- Affari del Contenzioso
- Affari Generali
- Affari Penali (Kardex)
- Sezione Prestazioni Sociali

SOTTODIREZIONE GENERALE

SCUOLA SOTTUFFICIALI «GONZALO JIMÉNEZ DE QUESADA»

ISTITUTI DI ASS. SOCIALE
- Benessere Sociale della Polizia Nazionale (con le Divisioni Amministrativa ed Educativa)
- Cassa delle Pensioni
- Cassa per l'Edilizia
- Clinica della Polizia
- Club degli agenti della Polizia
- Club dei Sottufficiali di Polizia
- Club degli Ufficiali di Polizia

DIREZIONE AMMINISTRATIVA
- Direttore
- Aiutante
- Esecuzione e Controllo
- Ricerca e Disciplina
- Capo Controllo e Bilancio
- Divisioni: Armamento Comunicazioni e Elettronica
- Finanziaria
- Logistica
- Rimonta e veterinaria
- Servizi Generali
- Meccanizzazione Amministrativa
- Trasporti

DIREZIONE DI SANITÁ
- Ospedale Centrale
- Medicina del Lavoro

DIREZIONE DOCENTE
- Divisioni di Programmazione Accademica e Scuole di Formazione

DIREZIONE OPERATIVA
- Divisione Servizi Speciali
- Comando Polizia Ferroviaria
- Comando Polizia Portuaria
- Comando Polizia Stradale
- Comando Servizio Polizia Aereo
- Capo Antinarcotici

DIREZIONE POLIZIA GIUDIZIARIA E INVESTIGATIVA

SCUOLA CADETTI «GENERAL SANTANDER»
- Academia Superior
  - 4 compagnie «Carlos Holguin», «General Santander», «Marcelino Gilibert», «Simon Bolívar»

SCUOLA DI «CARABINEROS» «ALFONSO LOPEZ PUMARE» (REP. ANTIGUERR.)

COMANDI PERIFERICI
- 24 Dipartimenti di Polizia (uno per la capitale e 23 per i dipartimenti amministrativi) divisi in distretti, stazioni, sottostazioni e posti, con unità mobili, servizi specializzati (turismo, ferroviaria, giovanile, giudiziaria e investigativa)

A destra.
Schieramento di carri EE-9 «Cascavel», in dotazione all'esercito colombiano.

A destra, sotto.
Veicolo corazzato trasporto truppa EE-11 «Urutu».
Prodotto dall'industria brasiliana, il mezzo è in servizio nell'esercito della Colombia.

Una vittoria militare dei guerriglieri è del tutto impossibile, né sembra rientrare negli scopi dell'M-19, il quale punta ad esercitare una influenza politica anomala e indiretta. La lotta contro i guerriglieri è condotta dall'esercito, soprattutto attraverso le Brigate regionali, mentre la polizia nazionale effettua il controllo territoriale e delle aree urbane. Le armi principali impiegate dall'esercito sono quelle leggere (tra cui 30.000 fucili d'assalto tedeschi *G-3*) e quelle blindate (nel 1982 la Colombia ha acquistato dalla Brasiliana Engesa 200 tra autoblinde EE-9 *Cascavel,* mezzi esploranti EE-3 *Jaraca* e trasporti truppe EE-11 *Urutu*). Le carenze principali riguardano i settori delle comunicazioni, dei trasporti (la fanteria non è motorizzata) e dei servizi logistici, riducendo notevolmente la mobilità delle forze controguerriglia e lasciando ai guerriglieri l'iniziativa delle operazioni.

Il coinvolgimento in trenta anni di guerra civile e di guerriglia ha inciso sull'immagine dell'esercito, che si sta cercando tuttavia di migliorare anche attraverso l'impiego in opere di pubblica utilità (le «brigate civico-militari»). Una forza di sostegno popolare è costituita dalla capillare organizzazione della «difesa civile», che non limita il proprio intervento ai casi di pubbliche calamità. L'esercito è molto piccolo rispetto alla popolazione, ed è costituito per metà da professionisti, e per il resto da coscritti con ferma biennale. Ciò significa che ogni anno vengono arruolati per sorteggio solo 14.000 coscritti su una classe di leva di 400.000 unità. Un sistema iniquo, che si presta facilmente ad abusi, e che confina di fatto il reclutamento ai settori più umili della società. Per accrescere la rappresentatività sociale dell'esercito è stato costituito un battaglione di diplomati («baccellieri»), di stanza nella capitale, che fornisce personale ai vari reparti ed enti. D'altra parte stante le limitazioni di bilancio gli effettivi non possono essere accresciuti, né la necessità di disporre di un alto livello addestrativo consente di ridurre la ferma a 12 o a 6 mesi in modo da raddoppiare o quadruplicare l'aliquota degli incorporati. Nelle Forze Armate e nella polizia presta servizio anche personale femminile volontario, impiegato nei settori logistici e nella polizia del turismo.

Il brusco calo del prezzo del petrolio, principale risorsa del paese, ha dimezzato improvvisamente le entrate dello Stato, proprio nel momento in cui il meccanismo perverso degli interessi sul debito estero rischia di strangolare l'economia di tutti i paesi latino-americani, afflitta anche da una inflazione strutturalmente a due cifre e dalla continua fuga di capitali e valuta pregiata (si calcola che i depositi latino-americani nelle banche degli Stati Uniti superino il valore del debito estero). Ciò rende impossibile qualsiasi seria programmazione degli approvvigionamenti

militari, che debbono essere acquistati all'estero, mancando nel paese una industria militare (salvo l'Arsenale di Cartagena e i possibili sviluppi offerti dalle nascenti industrie aeronautica e automobilistica, peraltro finora concentrate esclusivamente sulla produzione civile). Le spese militari, che negli anni Sessanta rappresentavano il 2 per cento del PNL (prodotto nazionale lordo), sono scese progressivamente al disotto dell'1 per cento, e si sono stabilizzate fra il 7 e il 10 per cento della spesa pubblica, però la spesa pro capite è salita dai 4 dollari del 1972-74 ai 15 dollari del 1982. Nel quadriennio 1981 1984 sono stati spesi rispettivamente 374, 420, 456 e 320 milioni di dollari, contro i 282 del 1978 e il centinaio che si spendeva in media nel 1969-74. L'inflazione, al 25 per cento nel 1981 82, è scesa al 17 per cento nel 1983. Nel 1982 il debito estero ammontava a 10.6 miliardi di dollari, pari a quasi un quarto del PNL. Quest'ultimo, aumentato progressivamente dai 5,64 miliardi di dollari del 1969 ai 13,4 del 1975 ai 38,358 del 1982, ha subito una battuta d'arresto nel 1981 in conseguenza delle variazioni del prezzo del petrolio.

Le quattro Forze Armate (esercito, marina, forza aerea e polizia nazionale) sono poste agli ordini del presidente della Repubblica, assistito dal ministro della difesa nazionale e dal Consiglio Superiore della Difesa nazionale, composto dai ministri degli interni, degli esteri e delle finanze e dal comandante generale delle Forze Militari. Quest'ultimo organo esercita anche la consulenza nei confronti del ministro della difesa, che in base al «patto nazionale» del 1958 è un militare (attualmente il generale Miguel Vega Uribe). Egli dispone di un altro organo di consulenza, l'Alto Consiglio Militare, composto dai comandanti generali delle Forze Militari, dell'esercito, dell'aeronautica e della marina, e della 13ª Brigata Istituti Militari (responsabile della difesa della capitale), nonché dal Capo dello Stato Maggiore Congiunto e dai direttori della Scuola Superiore di guerra e della Divisione Industrie Militari

Elicottero statunitense UH-1, dello stesso tipo di quello in dotazione all'esercito colombiano, ripreso durante una esercitazione di missione di appoggio ravvicinato

La struttura del vertice è gerarchica, ma in realtà le singole armi godono di molta autonomia. Il coordinamento interforze è assicurato dal comandante generale delle Forze Militari, dal Capo dello Stato Maggiore Congiunto e dal Segretario Generale, tutti dipendenti dal Ministro. Ciascuna delle tre Armi comprende un Comando, uno Stato Maggiore, un Ispettorato Generale e una Missione USA, oltre ad organi specifici per l'esercito (Direzione Istruzione e Addestramento e Intendenza Generale), la marina (Direzioni Amministrative, Ufficio del Capo delle Operazioni Logistiche, Gestione progetto base navale del Pacifico), e la FAC (Istituto Militare Aeronautico, Ufficio del Capo Appoggio Logistico, Ufficio del Capo delle Operazioni Aeree). Dai Comandi di Forza Armata dipendono i comandi territoriali ed operativi dell'esercito (Brigata Istituti Militari, Brigata Appoggio Logistico, 10 Brigate Regionali, unità autonome), della marina (Costa del Pacifico, Costa dell'Atlantico, Forze Fluviali Est, Forze Fluviali Ovest, Fanteria di Marina, Aviazione Navale) e della FAC (Manutenzione, Combattimento, Trasporto, Addestramento e Supporto Tattico). Dalla marina dipende pure la Guardia costiera, formata nel 1979 con 1.500 uomini e 9 unità costiere. Gli attuali comandanti delle quattro armi sono i generali Gilberto Franco Vasquez (esercito), Rafael Samudio Molina (FAC), Victor Alberto Delgado Mallarino (polizia nazionale) e l'ammiraglio Tito Garcia Motte (marina).

Virgilio Ilari

Bibliografia

- English, Adrian J. — *Armed Forces of Latin America*, Jane's, Londra, 1984, pp. 164-189, 475ss
- Halperin Donghi, Tulio — *Storia dell'America Latina*, Einaudi, Torino 1972
- *Tecnologia Militare* e materiale documentario dell'autore
- *The Military Balance*, IISS, London

DISCIPLINA PARTECIPATIVA

PRESUPPOSTO DELL'EFFICIENZA OPERATIVA

La sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso la problematica militare nel nostro Paese nel secondo semestre del 1986 ha posto l'accento sull'inadeguatezza delle strutture militari, non tanto alle esigenze della difesa, quanto a quelle dei giovani che vengono a farne temporaneamente parte nell'adempimento del servizio di leva

L'analisi della situazione condotta con rigore dagli Organi istituzionali con il contributo della parte più responsabile degli Organi di informazione ha illuminato i settori più bisognosi di intervento nel presupposto che i motivi di quella denunciata inadeguatezza siano tutti riconducibili alle condizioni materiali nelle quali la vita militare si svolge ed alla capacità dei giovani di adattarsi ad esse. Questo presupposto è certamente valido ed ha consentito di individuare i provvedimenti intesi ad eliminare o ad attenuare gli inconvenienti. Sicché, la maggiore capacità di indagine degli Organi di selezione della Leva consentirà di esentare dal servizio militare gli psicolabili, una maggiore attenzione al personale alle armi permetterà di sostenere i bisognosi di aiuto psicologico, i provvedimenti intesi a favorire la socializzazione dei giovani alle armi tra di loro e con il mondo civile circostante renderanno meno duro il distacco dalla famiglia e dall'abituale ambiente di vita ed infine gli interventi nel campo delle infrastrutture renderanno più vivibili le nostre caserme

Mi sembra, però, che limitare i motivi dell'inadeguatezza a questi soli aspetti materiali e psicologici citati sia riduttivo e trascuri uno degli aspetti che pur non essendo identificabile nell'ambito patologico, come i citati, sia tra i più attinenti alla funzionalità dello strumento militare. Mi riferisco al rapporto esistente tra la generalità dei militari (di leva e non) e l'organizzazione militare: rapporto che si esplica negli atti della vita quotidiana e massimamente nell'addestramento che, in tempo di pace, è una delle attività fondamentali in un organismo militare. Verificare l'adeguatezza di questo rapporto alle attuali caratteristiche dei giovani è un dovere al quale non ci si può sottrarre; ma un dovere ancora più imperioso è la verifica dell'adeguatezza di questo rapporto ai fini per i quali l'Istituzione militare esiste e cioé ai fini dell'efficienza tecnica dello strumento militare. È una verifica, questa, da farsi con continuità essendo la società in continuo divenire così come la tecnologia e la tecnica militare. In altri termini ciò che era valido ieri può non soddisfare le esigenze di oggi, essendo l'ieri e l'oggi assai ravvicinati dall'incalzare incessante dell'evoluzione dei tempi in cui viviamo

Non sembra quindi fuori luogo, a corollario di quanto è stato detto con piena autorità e validità come diagnosi e terapia della situazione dei giovani nell'Esercito, prendere in esame il rapporto in questione.

Esso si ispira alla legge 382 del 1978 sui principi della disciplina militare che, all'articolo 4, afferma che **ogni militare adempie ai propri doveri con senso di responsabilità e consapevole partecipazione.**

Ogni militare viene perciò ad acquisire la dignità di collaboratore partecipativo perdendo la vecchia ed ormai desueta fisionomia dell'esecutore di ordini per lo più passivo.

Lo stesso concetto ribadisce il Regolamento di disciplina recentemente entrato in vigore.

Qual'è l'applicazione concreta di questo rapporto? Si realizza il concetto partecipativo nella relazione gerarchica e nelle attività quotidiane militari? Una risposta all'interrogativo richiede una preliminare analisi delle condizioni indispensabili perché questo tipo di rapporto si possa sviluppare.

Esse riguardano sia coloro che comandano sia coloro che dovrebbero collaborare con i comandanti (cioé i gregari).

Incominciamo dai comandanti, da quelli dei minori livelli gerarchici, cioé da coloro che sono i protagonisti del rapporto con i soldati: i capitani, i tenenti ed i sottotenenti, i sergenti maggiori ed i sergenti, i caporal maggiori ed i caporali.

Le condizioni che devono realizzarsi in questi uomini perché il rapporto possa essere efficacemente stabilito riguardano: la loro preparazione professionale, l'apertura al rapporto umano e la disponibilità all'ascolto, la sicurezza in se stessi e l'assenza di timore di perdere autorità.

Quasi specularmente, nei dipendenti la partecipazione può esercitarsi se essi hanno fiducia in chi li comanda, se sono consapevoli dei propri diritti ma anche dei propri doveri, se infine hanno una preparazione che li ponga in grado di contribuire alla soluzione dei problemi.

Non occorrono molte parole per constatare che queste condizioni si riscontrano integralmente in una minoranza di casi: esse però devono costituire il traguardo, il punto d'arrivo di un processo educativo formativo intento a porre nelle sopracitate condizioni sia i comandanti sia i gregari.

Né sembri un traguardo improponibile o troppo arduo. In realtà i giovani comandanti di oggi sembrano molto più aperti al rapporto umano che quelli di ieri, non solo ma i loro dipendenti sono molto più istruiti ed informati e in buona parte più in grado di acquisire coscienza dei loro doveri.

La percentuale di diplomati delle scuole medie inferiori è molto elevata tra i giovani di leva, anche se tutt'ora non mancano gli analfabeti.

Ciò rende più facile il percorso verso il traguardo della partecipazione: traguardo che **deve essere perseguito necessariamente** essendo oggi inconcepibile un diverso modo di comandare. Si pensi, infatti, a come sono cambiati in questi ultimi tren-

L'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione, che licenziano circa 200 Ufficiali l'anno, la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, che prepara circa 500 sergenti per corso, le Scuole d'Arma, che preparano circa 3000 Ufficiali di complemento, sono le fucine dalle quali deve nascere il Comandante istruttore preparato in un ottica partecipativa.

t'anni e come continueranno a cambiare l'ambiente operativo, gli armamenti e i mezzi bellici, nonché le caratteristiche umane, politiche e sociali dei componenti gli organismi militari

L'azione di un reparto, ad esempio di una compagnia fucilieri:

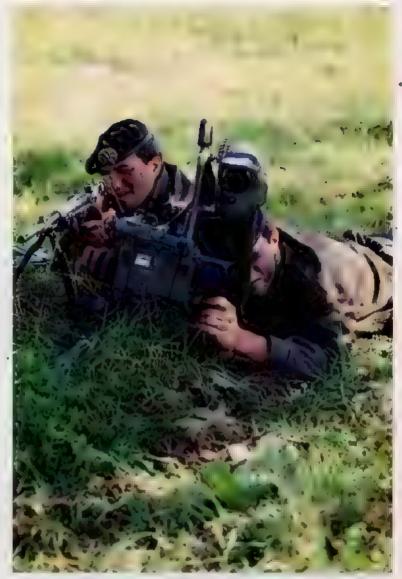
• si svolge su spazi non totalmente osservabili a visione diretta dal comandante che, pertanto, non è in grado di far pervenire istantaneamente e con continuità i suoi ordini a ciascun componente il suo reparto;

• risulta dal coordinamento delle azioni di molti elementi, ognuno agente con mezzi e con procedimenti specifici;

• si sviluppa in una situazione in evoluzione continua ed assai più rapida che nel passato

Come sarebbe possibile al comandante di questo reparto ottenere un'azione efficace se facesse affidamento soltanto sulla mera capacità esecutiva dei suoi subordinati e non, invece, anche, e direi **soprattutto**, sull'attitudine di ciascuno di essi a risolversi all'azione autonomamente, sia pure nell'alveo degli ordini ricevuti, facendo appello a quello spirito partecipativo di cui stiamo parlando? Ed ancorché fosse possibile al comandante il governo puntuale e continuo della situazione, quale accettazione da parte dei suoi subordinati potrebbe aspettarsi, essendo questi ultimi cittadini molto più insofferenti di una disciplina autoritaria che non quelli di qualche decennio fa? Se le risposte a questi interrogativi sono quelle scontate, implicite nelle stesse domande, il problema per chi deve promuovere l'avvento generalizzato di un tale rapporto di comando consiste nella ricerca delle modalità per instaurarlo come *habitus* nella vita quotidiana e nell'addestramento.

Una regola che sembra fondamentale per educare alla partecipazione è che qualsiasi attività, anche di modesta portata, debba essere riguardata come atto razionale scaturito dalla soluzione di un problema d'azione.

È noto che chi risolve un problema d'azione deve innanzitutto conoscere la situazione, aver chiara visione del compito, sapere di quali mezzi e di quanto tempo può disporre, in quale area di responsabilità può muoversi.

A questo modo di affrontare l'azione sono educati i nostri Ufficiali e tendiamo ad educare i giovani Sottufficiali.

Si tratta di estendere tale educazione ai giovani di leva. È possibile in meno di dodici mesi, ottenere risultati soddisfacenti? Direi di sì, purché si segua con convinzione un metodo basato su poche regole da applicare con perseveranza in ogni momento della vita in caserma e soprattutto nell'addestramento

La prima regola è quella dell'informazione: occorre che i soldati siano informati il più possibile non solo sulla situazione riguardante l'attività specifica da svolgere, ma anche su quella, più generale, dell'organizzazione militare in cui il proprio reparto è inserito. Quest'esigenza dev'essere soddisfatta dai comandanti a tutti i livelli con azione instancabile e con tutti i mezzi che la tecnica dell'informazione mette a disposizione Quest'esigenza, gradualmente ma

speditamente, deve diventare bisogno consapevole di tutti sicché l'azione dei comandanti in questo campo trovi presto eco attiva in tutti i dipendenti.

La seconda regola è quella dell'assegnazione a ciascun soldato di un'area specifica di competenza e quindi di responsabilità per ogni compito da assolvere. Il più delle volte la mancanza di chiarezza nella definizione delle competenze favorisce l'assenteismo, il disimpegno, l'occultamento, «l'imboscamento» ed il conseguente sovraccarico di responsabilità dei volenterosi

L'area di competenza è definita nelle linee generali dai regolamenti, ma è indispensabile integrare per ogni atto concreto questa definizione con ulteriori precisazioni per sopperire a carenze negli organici, ad esigenze specifiche del momento, a particolare configurazione del compito.

La terza regola è quella della chiara esplicitazione di ciò che si vuole ottenere (compito), dei mezzi a disposizione per l'azione e dei termini di tempo entro i quali debba essere portato a termine il compito.

Un campo nel quale si può ben applicare il metodo descritto è quello dell'addestramento.

Quanto prima possibile i giovani devono partecipare attivamente all'addestramento attraverso l'applicazione delle tre regole citate dell'informazione, dell'area di competenza, dell'indicazione degli obiettivi addestrativi e dei mezzi e del tempo a disposizione per raggiungerli.

Nell'Esercito francese questo metodo è adottato sotto il nome di *Processus des Missions Globales*.

Nel 1979 lo Stato Maggiore dell'Esercito francese, preso atto che l'interesse dei giovani per i problemi della difesa era diminuito, che i giovani sentivano il bisogno di conoscere il significato di ciò che erano e sono chiamati a fare e di partecipare alla concezione delle azioni nelle quali dovevano impegnarsi, concepì ed adottò un metodo che sollecitasse la partecipazione dei giovani chiamandoli, secondo una pedagogia attiva, a collaborare in gruppo con l'istruttore per il raggiungimento degli obiettivi addestrativi successivi, vale a dire un metodo che trasformasse ciascun soldato in artefice del proprio addestramento.

Tutto ciò, in linea con l'evoluzione del combattimento moderno che si ritiene debba essere condotto da uomini fortemente motivati che comprendano il significato dei compiti affidati loro, capaci d'agire in piccoli gruppi e di intraprendere anche da soli le iniziative più appropriate.

I passi successivi di questo metodo sono:

- la definizione degli obiettivi addestrativi da perseguire per raggiungere l'obiettivo finale fissato dal comandante di battaglione. Questa definizione risulta dall'esame congiunto che il comandante di compagnia conduce con i suoi subalterni e nel corso del quale si stabiliscono i tempi, i mezzi e si tiene conto degli ostacoli da superare;
- lo sviluppo della «missione globale» da parte di ciascun subalterno responsabile del raggiungimento dell'obiettivo addestrativo. Questi, libero nella scelta delle vie e dei procedimenti addestrativi, si prepara a raggiungere il suo obiettivo (traguardo materializzato dal superamento di una prova finale) facendo partecipare i suoi uomini, fin dalla fase concettuale ed organizzativa dell'addestramento, alla costruzione dello scenario verso il quale far convergere tutto l'addestramento;
- l'assegnazione a ciascun partecipante o gruppo di partecipanti all'addestramento del ruolo di competenza, tradotto in conoscenze e capacità da acquisire singolarmente;
- l'apprendimento da parte di ciascuno delle conoscenze e delle capacità stabilite e del modo di utilizzarle ai fini dell'azione comune;
- l'azione generale in cui ognuno svolge il ruolo assegnatogli concatenandolo a quello degli altri,
- la prova operativa con la quale il comandante di compagnia controlla se l'obiettivo è stato raggiunto.

È evidente che una siffatta sequenza di atti è riferita in prima istanza ad un addestramento tattico avanzato (nel nostro linguaggio: un addestramento di 2° e 3° ciclo), ma io ritengo che l'idea guida possa essere applicata anche all'addestramento elementare (per intenderci, quello di 1° ciclo) con le reclute.

Se si facesse ciò, si coinvolgerebbero fin dal primo giorno i giovani nell'apprendimento militare chiamandoli a collaborare con gli istruttori alla scelta degli obiettivi giornalieri, dei mezzi, dei materiali e delle modalità addestrative con cosciente partecipazione e con i soli vincoli necessari per il coordinamento nell'uso di ambienti, mezzi e materiali di impiego comune.

Quanto detto può sembrare utopia. Io non lo credo. In ogni caso coloro che hanno la responsabilità non solo di condurre l'addestramento dell'Esercito ma soprattutto di ricercare ciò che è fattibile per migliorare metodi e tecniche addestrative non dovrebbero trascurare l'esplorazione di questa strada già percorsa con successo da altri.

Il problema fondamentale è quello dei Quadri istruttori: bisogna formarli e prepararli in questa ottica partecipativa. L'Accademia Militare e la Scuola d'Applicazione, che licenziano circa 200 Ufficiali all'anno, la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, che prepara circa 500 sergenti per corso, dei quali una buona parte destinati al comando, le scuole d'Arma, che preparano oltre 3000 Ufficiali di complemento che ogni anno prestano servizio di prima nomina, sono le fucine ove questo tipo di comandante istruttore deve nascere.

La possibilità esiste quindi. Occorre la volontà per procedere e l'intelligenza per individuare l'itinerario. L'una e l'altra non mancano ai bravi Ufficiali del nostro Stato Maggiore.

Gen. Neri Loi

Nei dipendenti la partecipazione può esercitarsi se essi hanno fiducia in chi li comanda, se sono consapevoli dei propri diritti ma anche dei propri doveri, se, infine, hanno una preparazione che li ponga in grado di contribuire alla soluzione dei problemi.

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

NOTE SULLA NUOVA LEGGE

Anche in un'epoca di rapida evoluzione tecnologica degli armamenti quale l'attuale, l'efficienza di uno strumento militare è data, più che dalle armi e dai mezzi in dotazione, dalle qualità e dalle capacità degli uomini che li impiegano.

Si può quindi parlare di validità e di credibilità di una Forza Armata solo se vengono soddisfatte le esigenze dell'organizzazione e, contestualmente, quelle morali e materiali degli uomini che la compongono.

L'indispensabile equilibrio tra esigenze della struttura organizzativa e quelle degli individui che ad essa danno vita va ovviamente conseguito con iniziative confluenti in uno stesso filone, improntate ad analoghi criteri e idonee a configurare una appropriata «politica del personale».

In tale quadro, la normativa che regola le possibilità di carriera dei Quadri assume un significato certamente pregnante.

La «carriera» concretizza, infatti, un legittimo desiderio; essa costituisce uno dei principali stimoli e la molla che fa ben operare l'Ufficiale e che si identifica in un riconoscimento tangibile delle sue capacità e del suo impegno.

Il soddisfacimento dell'esigenza di disporre di una dirigenza di altissimo livello professionale non può prescindere dalla necessità di offrire «certezze» che diano, al singolo ed all'ambiente in cui vive ed opera, la prova concreta e visibile di un soddisfacente obiettivo raggiunto.

L'attuale situazione normativa in materia d'avanzamento degli Ufficiali presenta, invece, taluni squilibri ed aspetti sperequativi suscettibili di determinare riflessi negativi sul morale del personale con conseguenti possibili demotivazioni

PROBLEMI ATTUALI

Pur senza entrare nel dettaglio dei problemi e delle carenze del corpo normativo vigente, appare sufficiente far cenno ad alcune situazioni verificatesi negli ultimi anni per dimostrare che si è ancora lontani dal poter parlare di «certezze» per le carriere degli Ufficiali delle Forze Armate.

Ci si riferisce, ad esempio: al blocco degli avanzamenti verificatosi recentemente per alcuni gradi e ruoli dell'Esercito; al ricorso ad uno strumento legislativo d'urgenza quale il Decreto-legge, per scongiurare il pericolo di un blocco generalizzato in una materia «di routine» quale dovrebbe essere quella relativa alle valutazioni annuali; all'avvilente situazione di centinaia di Colonnelli «a disposizione» che negli ultimi anni sono stati collocati fuori servizio e richiamati, in una altalena di incarichi e di sedi, e che sono stati costretti a scelte «al buio» quali l'impiego in un settore da far decollare *(Protezione Civile)*; ai dubbi interpretativi, alle prevedibili carenze ed inadeguatezze di norme a termine; ai *combinati disposti* di articoli di leggi che si sono accavallate senza tregua modificandosi vicendevolmente; alle sperequazioni insorte tra personale destinatario di norme difformi, anche in presenza di situazioni soggettive abbastanza simili

Se ai problemi suaccennati si aggiungono le differenze esistenti tra le carriere militari e quelle che le Amministrazioni civili offrono ai propri dipendenti (cfr. D. Tria: «Profili e raffronti tra civili e militari», Rivista Militare n. 4/85) e le difformità tra quelle di Ufficiali appartenenti a ruoli similari, risulta con immediatezza l'indilazionabile necessità di procedere, in tempi estremamente contenuti, ad una revisione dell'intera tematica dell'avanzamento

L'intensificarsi di spinte settoriali e di altra natura sempre più numerose e le istanze del personale che si ritiene penalizzato da una siffatta situazione confermano per altro verso che la soluzione del problema non può essere ulteriormente rinviata.

Va peraltro posto in evidenza che l'attuale situazione non è ignorata dagli Stati Maggiori che, consci della inderogabile necessità di mettere ordine nella complessa materia, fin dal 1978 hanno imboccato la strada di un riordinamento organico e funzionale delle carriere degli Ufficiali attraverso il definitivo riassetto dei ruoli, l'allineamento dei profili di carriera e l'omogeneizzazione delle norme sul reclutamento; in altre parole, una revisione organica della normativa concernente le carriere degli Ufficiali. Qualsiasi intervento in materia, esterno a questo progetto, non potrebbe essere che transitorio e destinato ad essere «riveduto e corretto» ulteriormente.

INDAGINE RETROSPETTIVA

Prima di esaminare i possibili criteri di impostazione dell'auspicato provvedimento legislativo, è opportuna una breve indagine retrospettiva su taluni fatti ed errori verificatisi in passato, che aiuti a comprendere i motivi che hanno portato alla situazione attuale ed a delineare le finalità perseguite dal riordino del corpo normativo sull'avanzamento.

L'indagine non può che prendere l'avvio dalla nota **legge 1137 del 1955**, varata come disciplina interforze in materia di avanzamento, che mirava a contemperare le opposte esigenze dei singoli e dell'Istituzione e postulava una severa selezione del personale, attraverso un sistema imperniato sui seguenti parametri fondamentali:

- numero fisso di promozioni annuali a scelta;
- permanenze predeterminate nei vari gradi;
- volumi organici stabiliti per legge e risultanti dal prodotto dei due precedenti parametri.

Con tale sistema, perfetto in linea teorica, il legislatore si riprometteva di garantire al personale, a parità di titoli, identiche prospettive di avanzamento

Se questi erano gli intendimenti, ben diversi sono stati i risultati: stanno a dimostrarlo i numerosi ricorsi al Consiglio di Stato ed ai Tribunali Amministrativi Regionali.

Le cause che hanno comportato la difettosa «resa» pratica della legge sono molteplici. Anzitutto occorre dire che essa, per poter avere un corretto funzionamento, postulava la disponibilità di ruoli omogenei e saturi nei diversi gradi. Nel 1955, invece, nei ruoli sussistevano profonde

eterogeneità e disarmonie, prevalentemente a causa della differenziata preparazione professionale, della diversa provenienza e della non uniforme distribuzione per classi di età del personale; inoltre, le consistenze nei vari ruoli risentivano delle massicce immissioni operate durante il secondo conflitto mondiale, non ancora smaltite.

Tale situazione di partenza non venne gestita con appropriate norme di transizione, per cui le anomalie preesistenti, lungi dall'essere sanate, vennero acuite.

Altri fattori che hanno reso asfittica e contraddittoria l'applicazione della citata legge vanno ricercati·

- nell'eccessiva selettività degli avanzamenti a scelta, fin dal grado di Capitano;
- nella struttura dei ruoli, basati sul criterio dell'inscindibilità del binomio *ruolo-materia*, la cui conseguenza è stata la sussistenza di piccoli ruoli, talvolta funzionalmente paritetici, incapaci di assorbire agevolmente accelerazioni o ristagni di carriera conseguenti a situazioni contingenti;
- nella rigidità della stessa legge, che ha escluso a priori la possibilità di variare nel tempo taluni parametri di base;
- nell'irregolare andamento dei reclutamenti influenzato essenzialmente dalla variabilità delle esigenze operative e dalla scarsa flessibilità delle esigenze strutturali dei ruoli, nonché dalle incontrollabili fluttuazioni del mercato del lavoro.

Tutto questo ha provocato una successiva proliferazione di modifiche, apportate spesso con criteri settoriali che, per sanare situazioni contingenti, hanno quasi sempre determinato nuovi e talvolta più ampi elementi di turbativa, suscettibili di vanificare ogni intento volto a ricercare la stabilità e l'armonicità del complesso corpo normativo.

Si è venuta così a consolidare una situazione caratterizzata da disfunzioni permanenti nei ruoli, causa di difformità e di squilibri nelle progressioni di carriera anche di Ufficiali aventi la stessa provenienza ed anzianità ma appartenenti ad Armi od a Servizi logistici diversi.

LA SITUAZIONE LEGISLATIVA

L. 12 11.1955 n. 1.137

L. 20. 9 1980 n. 574	L. 19. 5.1986 n. 224

L. 20.10.1960 n. 1.189	L. 19. 2.1979 n. 52
L. 8. 3.1968	n. 200
L. 6.12.1960 n. 1.479	D.P.R 29.9.1979 n 611
L. 18. 3.1968	n. 275
L. 27. 9.1962 n. 1 419	L. 14 5 1981 n. 219
L. 5. 5.1976	n. 187
L. 7 11.1962 n. 1.598	D.L. 26.6.1981 n. 335
L. 28. 4.1976	n. 192
L. 14.11.1962 n. 1.591	L. 20. 7.1981 n. 382
L. 10. 5 1976	n. 345
L. 4. 7.1967 n. 560	L. 6. 8.1981 n. 458
L. 10. 5 1976	n. 347
L. 9 10.1967 n. 913	L. 23 12.1985 n. 783
L. 2. 5.1977	n. 189
L. 2. 2.1968 n. 63	L. 18. 4.1986 n 120

Non va sottaciuta, inoltre, la conferma di anacronistiche norme sullo stato giuridico del personale, quale quella della posizione di *a disposizione*, per la quale l'Ufficiale viene tolto definitivamente dai quadri organici pur continuando ad essere provvisto di incarico.

Senza voler indulgere ad una scontata e facile critica di tutto ciò che è avvenuto nel passato, occorre prendere atto che tra le numerose iniziative per tamponare siffatta situazione, quella che ha destato maggior preoccupazione nel personale è stata la **legge base del 1973**, sulla *dirigenza militare*. Essa ha originato un'artificiosa suddivisione della gerarchia militare, rivelatasi alla prova successiva dei fatti meno vantaggiosa di quella prevista per altri settori della Pubblica Amministrazione; ha imposto un forzato esodo di numerosi Colonnelli e Generali; ha introdotto un macchinoso meccanismo di promozioni di Colonnelli *a disposizione*, destinato a bloccarsi nel volgersi di qualche anno per l'inevitabile saturazione dei contingenti massimi *(numeri chiusi)*.

SITUAZIONE D'AVANZAMENTO

Di fronte al predetto coacervo di norme eterogenee, è divenuto urgente ricercare una soluzione organica e radicale; le perduranti differenziazioni operanti per il personale dei vari ruoli, infatti, non trovano probanti motivazioni per essere confermate.

Sono stati, pertanto, essenzialmente principi di omogeneità e di equità quelli a cui ci si è ispirati dall'inizio della elaborazione della nuova normativa, al fine di assicurare ai giovani che intraprendono la professione di Ufficiale sufficiente sicurezza di carriera.

In questa ottica è stata inquadrata anche la **legge 574 del 1980** — vero avancorpo della nuova legge d'avanzamento — cui va il merito di aver unificato i ruoli delle Armi e dei

Servizi tecnici dell'Esercito, eliminando la possibilità che, per il futuro, possano insorgere ulteriori sperequazioni a svantaggio del personale transitato nei ruoli di nuova costituzione.

La citata legge, inoltre, ha dettato norme d'avanzamento basate su criteri innovatori (promozione di tutti i Capitani idonei, aliquote di avanzamento calibrate sulle permanenze in servizio o sulle anzianità di grado, ecc.), anticipando alcuni principi-cardine della nuova normativa interforze. Il verificarsi di un sensibile ritardo nell'iter di quest'ultimo provvedimento, però, ha reso necessario il varo di un'apposita **legge ponte** — anch'essa con norme d'avanzamento aventi validità a termine — per scongiurare il blocco degli avanzamenti.

EQUILIBRI DA REALIZZARE

La situazione sin qui esaminata ha messo in evidenza una complessa problematica ed ha reso evidente l'inderogabile necessità di una soluzione idonea a scioglierne i principali nodi.

Ma è possibile individuare una soluzione in grado di adeguare l'assetto e l'efficienza della componente umana alle future esigenze delle Forze Armate? Fare la diagnosi dei mali è semplice, anzi è un esercizio praticato da molti. Trovare invece una «ricetta» efficace per eliminare le evidenti disarmonie è certamente molto difficile.

Infatti i problemi da risolvere sono alquanto delicati e comportano l'adozione di provvedimenti legislativi a cui si perviene — quando si perviene — solo dopo iter molto lunghi e tormentati, sia per la necessità di conciliare le esigenze diverse, quando addirittura non contrastanti, delle Forze Armate, sia per la difficoltà, talvolta insormontabile, di stabilire una intesa tra i punti di vista spesso divergenti degli Stati Maggiori, da una parte, del dicastero del Tesoro (quasi sempre preclusivi) e dei politici, dall'altra. Inoltre, ogni problema riguardante la carriera degli Ufficiali va affrontato non a se stante — come sarebbe facile e comodo — ma considerandolo come tessera di un complesso mosaico — ordinamento, stato, reclutamento, avanzamento, impiego e trattamento economico — che deve trovare collocazione armonica in un ampio quadro di riferimento.

Per semplificare il precedente concetto, accenniamo al problema dell'avanzamento nella duplice ottica dell'Amministrazione e del personale.

Dal punto di vista delle Forze Armate: sarebbe auspicabile disporre di un numero elevato di Ufficiali inferiori, per l'inquadramento delle minori unità; sarebbe conveniente che tali Ufficiali provenissero dall'Accademia e permanessero a lungo nei gradi iniziali, al fine di acquisire esperienza e maturità; non sarebbe necessario disporre di molti Ufficiali di rango elevato.

Dal punto di vista del personale: sarebbe invece conveniente acquisire in un lasso di tempo abbastanza ristretto i più elevati gradi della gerarchia, anche per gli ovvi gratificanti riflessi sul trattamento economico; potrebbe essere largamente sentita e consolidata l'aspirazione a pervenire, senza arresti e limitazioni, al vertice delle carriere prescelte.

Ora per semplificare il concetto, nell'ottica delle attese del personale, si supponga di aver bisogno di 10.000 Ufficiali inferiori. L'esigenza potrebbe essere ad esempio gradualmente e totalmente soddisfatta reclutando 1.000 Ufficiali all'anno e facendoli permanere 10 anni nei gradi inferiori. In tal modo, le esigenze verrebbero senz'altro fronteggiate con personale adeguatamente gratificato. Tuttavia, come potrebbero essere impiegati circa 30.000 Ufficiali superiori, in gran parte esuberanti, nei successivi 30 anni? E, inoltre, come potrebbe essere loro garantita un'accettabile probabilità di raggiungere la dirigenza se per legge è stabilito un contingente massimo di poco superiore ad un trentesimo della citata consistenza?

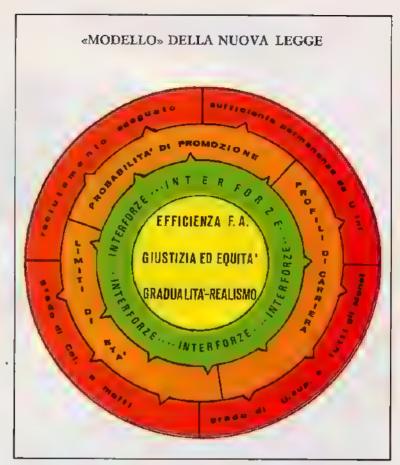
Da tale semplicistico esempio, appare evidente come sia opportuno fare ricorso ad una soluzione forse meno brillante per il personale, ma idonea a non subordinare completamente le esigenze funzionali. La soluzione in questione potrebbe consistere:

- nel reclutare un numero adeguato di Ufficiali in servizio permanente, che assicuri l'intelaiatura di base della Forza Armata;
- nel far permanere tale personale per un congruo numero di anni nei gradi di Ufficiale inferiore, anche per maturare una migliore preparazione professionale;
- nel consentire a tutti di conseguire il grado di Ufficiale superiore;
- nel prevedere, per una larga maggioranza di essi, il conseguimento del grado di Colonnello e, per una ristretta aliquota, quello di Generale.

Il tutto attraverso norme di portata interforze, cioè omogenee in termini di probabilità di promozioni, di profili di carriera, di limiti di età.

Queste, in stringata sintesi, le idee guida della nuova legge d'avanzamento, che si ispira a tre importanti necessità:

- tutelare l'efficienza delle Forze Armate;
- assicurare giustizia ed equità tra il personale militare;
- intervenire con gradualità e prudenza sull'attuale situazione, per evitare disfunzioni anche peggiori rincorrendo l'attuazione di tesi e di teorie magari affascinanti ma di prevedibile inapplicabilità sul piano pratico.

La bozza della legge, pertanto, ha preservato quei contenuti della vigente legislazione che conservano tuttora validità ed attualità: primo fra tutti, il **sistema d'avanzamento normalizzato**, che assicura alle strutture la disponibilità, attraverso il regolare ricambio, di personale giovane specie per compiti ed incarichi di comando che non possono essere affidati in permanenza alle stesse persone senza il decadimento della efficienza dei singoli e della funzionalità degli enti.

LINEAMENTI GENERALI DELLA NUOVA NORMATIVA

A premessa dell'esame dei lineamenti generali a cui si ispira la nuova normativa, sembra opportuno indicare quali siano stati i vincoli da rispettare per conferire al modello una veste aderente alla realtà, tenendo anche nel debito conto gli orientamenti più volte manifestati in merito dal Parlamento e dalle autorità governative.

Il primo vincolo riguarda la sostanziale conferma dell'entità dei volumi organici e dei *numeri chiusi* dei gradi dirigenziali attualmente in vigore. In relazione a tale parametro, l'entità globale degli Ufficiali delle Forze Armate risulterà complessivamente più consistente, in virtù della già avvenuta acquisizione di un nuovo ruolo di Ufficiali provenienti dai Marescialli Maggiori e della ricercata possibilità di considerare in soprannumero gli Ufficiali frequentatori di corsi di formazione, in quanto non impiegabili in incarichi previsti dagli organici

Il secondo vincolo deriva dalla necessità di non introdurre norme radicalmente innovative, al fine di salvaguardare le posizioni acquisite dal personale e le attese già suffragate da precedenti normative. Ciò si concreta anche nella necessità di definire norme transitorie di limitata durata, volte ad ottenere un celere trapasso dalla vecchia alla nuova disciplina.

NUMERO E TIPO DEI RUOLI

La bozza della nuova legge, in armonia con il processo di revisione dei ruoli iniziato fin dal 1980 con la **legge 574**, prevede una ristrutturazione della piramide complessiva delle Forze Armate, mediante l'unificazione di alcuni ruoli, la costituzione «ex novo» e la trasformazione di altri ruoli.

L'obiettivo da perseguire è che gli Ufficiali delle Forze Armate, sulla base delle funzioni svolte, vengano aggregati in modo da garantire omogeneità di preparazione, affinità di impiego ed analogia di provenienza.

In tale quadro, per l'Esercito vengono previsti due ruoli normali operativi e quattro ruoli normali dei Corpi. L'alimentazione avverrà prioritariamente dalle Accademie Militari e, in via subordinata, dai giovani laureati.

Gli Ufficiali di complemento ed i Sottufficiali in possesso di determinati requisiti continueranno, invece, ad alimentare i ruoli speciali che diventeranno tre: a quello già esistente delle Armi si aggiungeranno un ruolo speciale dei Corpi tecnico-logistici ed uno dei Carabinieri

Inoltre, come già accennato, la Forza Armata sarà completata con i già funzionanti ruoli tecnico-amministrativo e tecnico-operativo, alimentati dai Marescialli Maggiori Per le esigenze di inquadramento delle minori unità, si dovrà fare ancora largo ricorso ai subalterni di complemento in ferma volontaria.

La conferma della tradizionale suddivisione dei ruoli in normali, speciali e tecnici deriva dalla insopprimibile esigenza di un corretto inquadramento delle unità e dalla struttura piramidale delle carriere. In pratica, in tal modo sarà possibile continuare a selezionare tra i provenienti dai ruoli normali — che si ripropongono quali elementi insostituibili della struttura portante della piramide dei ruoli — il personale che dovrà soddisfare le esigenze organiche dei gradi vertice della Forza Armata.

Gli Ufficiali dei ruoli sussidiari, ai quali sono pure garantiti soddisfacenti profili minimi di carriera, saranno invece destinati a far fronte ai maggiori fabbisogni di impiego dei gradi inferiori ed intermedi. La normativa prevede, per questi ultimi, anche la possibilità di passaggio ad altri ruoli, per coloro che maturino

predeterminati requisiti pregiudiziali a tale specifico tipo di trasferimento e di nuovo inquadramento.

Sotto il profilo eminentemente quantitativo, inoltre, la nuova legge sancisce una diversa distribuzione dei volumi organici tra i vari ruoli ed una ripartizione delle consistenze massime dei gradi dirigenziali, tali da garantire per ciascun ruolo progressioni di carriera commisurate alla sua importanza specifica ai fini dell'assolvimento dei compiti istituzionali della Forza Armata.

ASSETTO ORGANICO DEI RUOLI

Nel processo di ristrutturazione progettato — fermo restando il criterio di salvaguardare le prioritarie esigenze funzionali delle Forze Armate rispetto all'obiettivo di perseguire ad ogni costo l'allineamento delle carriere tra i vari ruoli — si è mirato a realizzare un assetto organico che garantisse comunque l'eliminazione delle vistose sperequazioni attualmente esistenti tra Ufficiali con analogo iter formativo e di impiego

È indispensabile tener conto però che nella costruzione dei ruoli si deve operare con parametri costitutivi tra loro correlati matematicamente. Pertanto la modifica di uno di quest'ultimi comporta inevitabilmente la variazione degli altri.

Per avere un quadro a grandi linee delle relazioni coesistenti, si consideri che il volume organico di un certo grado può essere rappresentato graficamente con la superficie racchiusa da una figura rettangolare i cui lati fondamentali sono espressione, in termini geometrici, degli anni di permanenza e del numero di promozioni programmato annualmente per il grado in esame.

Se si pretende che la superficie del rettangolo resti costante, ogni variazione del numero annuale di promozioni deve essere compensata da una variazione contraria degli anni di permanenza nel grado. Inoltre:

- il numero di promozioni è correlato alle probabilità di promozione, all'entità degli Ufficiali che si presentano in valutazione ed alle consistenze dei reclutamenti;
- gli anni di permanenza sono funzione del limite di età, del grado vertice e dell'età di ingresso nel ruolo.

PARAMETRI COSTITUTIVI DEI RUOLI

grado vertice
limite di età
tipo di avanz.to
numero chiuso
permanenza minima
tasso promovibilità
N. di promozioni
cali naturali
aliquota avanz.to
volume organico
età ingresso
modulo di alimentazione
fonte di reclutamento

Ne discende la necessità di una delicata ricerca di equilibrio tra i vari parametri che agiscono in contrapposizione, per i quali deve essere anche stabilito l'ordine di priorità (promozioni, limiti di età, probabilità di promozioni, volumi organici).

La soluzione del problema diviene ancora più difficoltosa se si tiene conto dell'ovvia constatazione che un ruolo non può essere considerato a sé stante. Infatti, la modifica nel suo assetto comporta il necessario intervento sui corrispondenti parametri dei ruoli paritetici, pena l'insorgere di altre sperequazioni magari da eliminare con più delicati interventi successivi

La soluzione adottata con la bozza della nuova legge d'avanzamento — frutto degli equilibri a cui si è fatto cenno — conferma una preminenza dei ruoli operativi rispetto a quelli logistici. Ciò trova la sua ragione determinante sia nel maggiore impegno professionale sia nella maggiore diversificazione nell'impiego del personale appartenente ai primi, specie nei gradi iniziali. D'altra parte, la parziale penalizzazione dei ruoli logistici è largamente compensata dai più elevati limiti di età previsti per i vari gradi che comportano, in prospettiva, un adeguato trattamento di quiescenza.

RECLUTAMENTO

Le fonti principali di alimentazione dei ruoli normali saranno le Accademie Militari; gli studi compiuti presso tali Istituti verranno riconosciuti legalmente validi agli effetti del passaggio ai corsi di laurea presso Università statali e non statali

Altro aspetto qualificante del progetto legislativo, in materia di reclutamento, è quello di aver fissato per legge i *moduli di alimentazione* mas-

AVANZAMENTO DEI CAPITANI
(esempio)

MAGG.
ANZ.TA
2ª VALUT.
1ª VALUTAZIONE
15%
85%
permanenza nel grado (anni)
4
8
4
2
CAP.
TEN.
S.TEN.

simi e minimi. In pratica, il numero dei posti da mettere a concorso non potrà superare quello massimo stabilito per ciascun ruolo. Ciò è compatibile con la previsione di programmare per tutti i reclutati una regolare progressione di carriera sino ad un traguardo minimo garantito, pur tenendo conto della esigenza di alimentare i reparti con un numero di subalterni più elevato possibile. Nel caso in cui non si riesca a «coprire» l'aliquota programmata per la regolare immissione, saranno attivate le fonti sussidiarie di alimentazione. Queste sono costituite da personale in possesso dello stesso livello di cultura richiesto ai provenienti dalle Accademie al fine di consentire un agevole completamento dell'indispensabile e identico ciclo di studi. Ciò consente di disporre di blocchi abbastanza omogenei di Ufficiali, a prescindere dalla eventuale diversa provenienza.

In sostanza le norme tendono a realizzare un regime di reclutamento costante, condizione pregiudiziale per un equilibrato sviluppo delle carriere dei singoli

SISTEMA D'AVANZAMENTO E PROFILI DI CARRIERA

La gerarchia militare è per sua stessa natura configurata in modo tale che ciascun grado abbia esigenze numeriche inferiori rispetto a quelle dei gradi precedenti.

Da ciò consegue — come è ovvio — che solo una parte di Ufficiali può pervenire ai gradi più elevati. E poiché è nell'interesse generale che progredisca la parte migliore, si impone evidente il criterio della scelta.

Alle procedure di scelta sono mosse, generalmente, alcune obiezioni. La prima, derivante spesso da stati emotivi, è che la selezione non sempre favorisce i migliori. Ora l'istituto della scelta crea sempre problemi e non esistono metodi o criteri che possano vantare l'auspicato carattere dell'obiettività

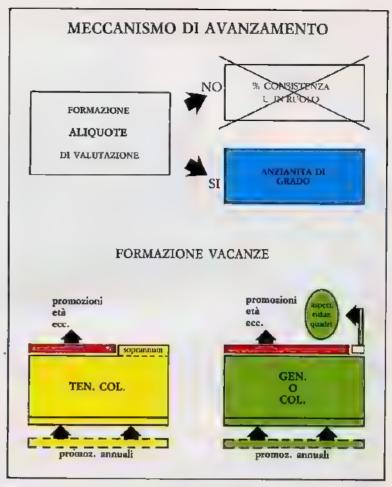
In ogni caso minori problemi si hanno proprio quando la scelta è affidata ad organi collegiali — quali quelli previsti dalla legge — che agi-

sconno con continuità d'indirizzo e con costanza di metodo.

La seconda obiezione è che non viene assicurata a tutti coloro che compiono bene il proprio dovere un traguardo minimo soddisfacente. Questa seconda obiezione, non priva di fondamento, è stata superata proprio confermando il sistema di **avanzamento normalizzato e per spinta annuale dal basso** che è l'unico idoneo a contemperare le esigenze dei singoli con quelle dell'Istituzione, dando a tutti ragionevoli probabilità di progressione di carriera ed assicurando la disponibilità di Ufficiali giovani nei vari gradi.

Anche la nuova legge, accanto alle promozioni a scelta, prevede quelle ad anzianità. Anzi, per eliminare il rischio di una precoce selezione fin dal grado di Capitano — che ha provocato tanti inconvenienti nel passato — introduce un sistema di avanzamento **misto** al grado di Maggiore che risponde all'esigenza di effettuare una prima selezione senza tuttavia penalizzare eccessivamente personale che ha superato un gravoso iter formativo e che è ancora in fase di maturazione professionale.

Altri elementi di interesse della nuova normativa sono: profili di carriera equivalenti per ruoli paritetici preposti a funzioni similari; tassi di avanzamento (in altre parole, probabilità di essere promossi) al grado di Colonnello più elevati per tutti i ruoli (tanto che è possibile affermare che l'obiettivo minimo di carriera conseguibile in servizio dalla maggioranza degli Ufficiali provenienti dall'Accademia è quello di Colonnello), iscrizione in ruolo degli Ufficiali promossi a scelta in ordine di merito.

Punto qualificante dell'intera meccanica d'avanzamento, che rende indipendente il sistema dai fenomeni che hanno sempre perturbato il normale sviluppo delle carriere, è costituito da un'innovazione: la definizione delle permanenze minime nei gradi per l'inclusione nelle aliquote di valutazione. Il numero degli Ufficiali da ammettere alla valutazione, cioè, non sarà più funzione della consistenza nei ruoli — che può variare per motivi contingenti o per differenze nei reclutamenti annuali — ma sarà determinata sulla base del numero di anni trascorsi nel grado. In pratica, i corsi di reclutamento di un certo anno verranno presi in esame per l'avanzamento nello stesso anno.

Nulla di variato, invece, nel meccanismo di formazione delle vacanze nei gradi in cui l'avanzamento è a scelta: per i gradi fino a Tenente Colonnello, gli Ufficiali più anziani saranno collocati in soprannumero agli organici; nei gradi dirigenziali, rimarrà l'istituto dell'*aspettativa per riduzione di quadri*, meccanismo quest'ultimo «sdrammatizzato» dalle recenti e favorevoli norme introdotte dalla **legge 224 del 1986.**

Le permanenze fissate per l'avanzamento consentono di definire profili di carriera — identici per le tre Forze Armate — che prevedono il raggiungimento dei vari gradi ad Ufficiali in possesso di adeguata esperienza ed in età che consenta loro di operare nelle migliori condizioni psico-fisiche. In pratica, per l'accesso alla dirigenza saranno necessarie le seguenti permanenze minime:

- ruoli operativi e tecnici: 25 anni, di cui 14 da Ufficiale inferiore e 11 da Maggiore e Tenente Colonnello;
- ruoli normali logistici e Carabinieri: 27 anni, di cui 15 da Ufficiale inferiore;
- ruoli speciali: 30 anni, di cui 17 da Ufficiale inferiore.

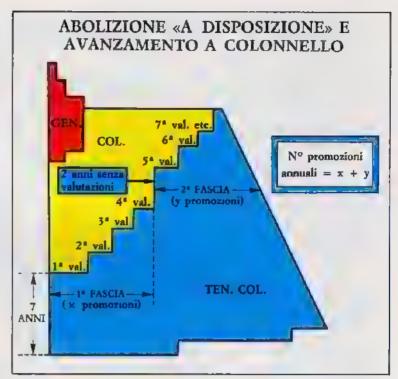
Sempre a proposito di progressioni di carriera, va anche precisato che verrà abolito l'istituto dei vantaggi di carriera, attualmente previsto solo per alcuni ruoli dell'Esercito. De-

caduta, infatti, la motivazione di carattere tecnico per la quale l'istituto fu introdotto (impossibilità di raggiungere il grado vertice da parte di coloro che, pur possedendone tutti i titoli, venivano espulsi in anticipo per motivi di età avendo trascorso molti anni della loro carriera nei gradi più bassi) si è ritenuto più equo il suo totale abbandono.

Sotto il profilo dell'incentivo a frequentare i corsi che li prevedevano, l'abrogazione dei vantaggi non comporterà effetti negativi. Infatti coloro che si applicheranno proficuamente in tali corsi potranno ottenere il giusto riconoscimento mediante promozioni in 1ª valutazione ed iscrizioni in ruolo secondo l'ordine di graduatoria di merito e, quindi, potranno usufruire di una più elevata probabilità di accedere ai gradi di Generale.

La meccanica d'avanzamento sin qui delineata, sia pure con brevi notazioni, comporta l'eliminazione della posizione di *a disposizione*: ciò permetterà di sottoporre il personale interessato ad ulteriori valutazioni oltre la terza. Inoltre, per i Tenenti Colonnelli, in sostituzione delle valutazioni in prossimità dei limiti di età ora consentite da recenti leggi, sarà introdotta una seconda serie di valutazioni con propri tassi di avanzamento e numero di promozioni. In tal modo, aumenteranno le probabilità di diventare Colonnello in servizio permanente effettivo e di usufruire della promozione a Generale «alla vigilia», istituita con la **legge 224 del 1986.**

L'abrogazione della posizione di stato in questione — alla quale viene normalmente associata una situazione di scarso impegno, una sorta di «declassamento» che l'Ufficiale, idoneo all'avanzamento ma non promosso per mancanza di posti nel grado superiore, in effetti non merita — eliminerà una delle più serie motivazioni che ingenerano incertezza ed inquetudine nel personale.

Per concludere l'esposizione della normativa sull'avanzamento, sembra opportuno un breve cenno ai limiti d'età ed ai periodi di comando (o attribuzioni specifiche).

In merito ai primi, è bene affermare che la nuova disciplina provvederà ad uniformarli tra ruoli corrispondenti delle Forze Armate. Rispetto ad oggi, i limiti di età dei ruoli operativi saranno leggermente aumentati, mentre quelli dei ruoli tecnico-logistici subiranno una lieve riduzione nei gradi vertice, peraltro compensata da più favorevoli profili di carriera.

Per quanto attiene all'attività di comando, l'attuale legislazione prevede periodi minimi obbligatori quali condizioni pregiudiziali per essere valutati. Ciò comporta un'eccessiva rotazione negli incarichi, specie nei gradi intermedi ed elevati, con effetti dannosi per la funzionalità delle unità operative.

In questo campo i principali Eserciti stranieri adottano norme elastiche, rendendo obbligatorio il comando solo nei gradi di Ufficiale inferiore.

La soluzione perseguita prevede che il periodo di comando valido ai fini dell'avanzamento possa essere svolto nel grado rivestito o nel grado precedente. In pratica, un Colonnello potrà essere valutato a Generale di Brigata purché abbia comandato almeno il battaglione; per acquisire il grado di Colonnello sarà sufficiente che nel grado di Maggiore si sia avuto il comando di uno dei reparti che saranno successivamente definiti con norme delegate

Detta soluzione conserva in sostanza l'istituto dell'obbligo del comando, ma ne rende più elastica l'applicazione, consentendo di impiegare presso i battaglioni operativi solo gli Ufficiali più validi.

NORME TRANSITORIE

Illustrati i punti salienti della bozza del provvedimento legislativo, sembra non superfluo fornire qualche precisazione anche sulle norme transitorie previste dal progetto

Il disegno di legge definisce compiutamente il «modello» e, quindi, l'assetto definitivo dei ruoli degli Ufficiali che le tre Forze Armate dovranno assumere a situazione stabilizzata. Lo stesso corpo normativo rinvia a norme delegate le disposizioni per l'ordinato passaggio dall'attuale configurazione strutturale a quella nuova.

I problemi da risolvere, perché tale passaggio avvenga senza traumi e turbative, sono numerosi e complessi. D'altra parte le norme transitorie costituiscono un passo obbligato e, nello stesso tempo, la parte più delicata da elaborare, in quanto implicano la modifica della situazione in atto per conseguirne un'altra preconfigurata.

Esse comporteranno perciò un'operazione «sul vivo», da condurre in breve tempo, pur salvaguardando interessi e attese consolidati.

In altre parole il problema della definizione di queste norme dovrà tener conto delle attuali difformi situazioni d'avanzamento (punto di partenza) ed omogeneizzarle, uniformandole, per consentire il successivo, corretto e completo funzionamento della nuova normativa (punto di arrivo)

In tale quadro, dovranno dapprima trovare applicazione apposite norme per il riallineamento delle situazioni di squilibrio e per la tutela dei diritti maturati e di quelli in corso di acquisizione. Successivamente, al fine di realizzare le condizioni perché la nuova normativa venga introdotta con gradualità e senza scompensi, dovranno essere poste in essere altre norme — di cui il progetto indica i criteri generali — per ottenere il nuovo modello dei ruoli (unificazioni e scissioni), la graduale applicazione dei prefissati periodi minimi di permanenza nei gradi, i nuovi limiti d'età.

CONCLUSIONE

In definitiva, le idee guida della bozza della nuova legge possono essere indicate come segue.

- Introdurre norme autenticamente interforze, per superare l'attuale compartimentazione tra le Forze Armate e consentire un giusto «recupero» di posizioni a favore dell'Esercito come Forza Armata di massa.

- Ristrutturare gli attuali ruoli nel quadro di una loro revisione per funzioni, omogeneizzando anche le fonti di reclutamento.

- Allineare i profili di carriera ed i limiti di età nei ruoli paritetici, al fine di eliminare disparità ingiustificate.

- Migliorare i tassi di avanzamento vigenti e «calibrare» l'alimentazione dei ruoli per consentire alla maggior parte degli Ufficiali il conseguimento di traguardi di carriera soddisfacenti e gratificanti. Ciò senza penalizzare le esigenze organiche dei gradi inferiori ed intermedi.

- Eliminare le posizioni di stato e di impiego mortificanti e precarie.

La soluzione perseguita, lungi dal costituire la cura definitiva, specie a breve termine, per tutti i mali che affliggono il settore dell'avanzamento, rappresenterebbe un significativo balzo qualitativo. Sarebbe quanto mai incauto azzardare ora un giudizio conclusivo sulla validità delle norme messe a punto in sede tecnica, che tra l'altro dovranno passare il vaglio del Parlamento. Tuttavia facendo un raffronto sommario tra l'attuale legislazione e quella in gestazione, si ha ragione di ritenere che l'applicazione di quest'ultima determinerebbe una sensibile semplificazione della situazione in atto ed una razionalizzazione della stessa certamente molto apprezzabile

Gen. Francesco Cervoni
Ten. Col. Ciro Cocozza

L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI
NOTE SULLA NUOVA LEGGE

IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI

ANALISI DEI DATI RELATIVI A 35 CORSI DELL'ACCADEMIA MILITARE

Allo scopo di tentare di stabilire le cause ed i mutamenti che negli anni passati hanno prodotto variazioni nei riguardi della vocazione per la carriera militare, si è provveduto ad effettuare una analisi quantitativa di 35 corsi, indetti dal 1950 al 1984, per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo presso l'Accademia Militare di Modena. L'analisi è partita da un calcolo statistico che ha tenuto conto di due posizioni (concorrenti e ammessi) per verificare le caratteristiche del processo selettivo avvenuto in Accademia sulla massa dei partecipanti.

La Tabella 1 dà una panoramica del fenomeno «concorrenti all'Accademia» per l'intero arco temporale considerato, 1950-1984

Il numero dei concorrenti oscilla da un valore minimo di 1.133 nell'anno 1970 ad un massimo di 2.968 per il 1984 con un campo di variazione relativamente ampio di cui si vedranno poi le ragioni. Per quanto riguarda i posti a concorso la punta massima si ha nel 1951 e la minima nel 1981 e 1982 con, rispettivamente, 660 e 283 posti. Le ragioni di una pressoché costante diminuzione dei posti a concorso dipendono dalla necessità, ancora sentita nel 1950 e negli anni immediatamente successivi, di riportare i Quadri ufficiali ai livelli organici previsti dalle leggi riguardanti la Forza Armata. È necessario aggiungere come a loro volta, specie intorno agli anni '50, i predetti livelli organici siano dipendenti dagli accordi internazionali e dagli standards operativi affidati dalla NATO alle Forze Armate italiane e, quindi, all'Esercito.

Mentre il numero dei concorrenti dipende dai fattori di carattere socio-economico, il numero dei posti a concorso è legato esclusivamente a ragioni di ordine politico interno

Per quanto riguarda il numero degli ammessi, la punta massima si ha nel 1951 con 526 casi, la minima nel 1969 con 164 casi La proporzione degli ammessi per concorrenti ha un suo massimo nel 1950 con il valore 38% ed il suo minimo nel 1969 e 1984 con il 10% di ammessi per concorrenti

In generale, se ne desume che la qualità dei concorrenti, sia per le caratteristiche psico-fisiche sia per la preparazione agli esami di tipo tradizionale, sia stata piuttosto scarsa, anche se difficilmente si spiegano le forti differenze da un anno all'altro con una caduta di qualità negli anni di minima (1969 e 1984) di circa tre quarti rispetto all anno di massima (1950)

È da supporre perciò che entrino in gioco ragioni non solo legate alla qualità dei concorrenti ma dipendenti dal desiderio di avvicinare il numero degli ammessi al numero dei posti messi a concorso.

In sostanza l'Accademia Militare si trova a dover scegliere tra due opposte esigenze: da una parte raggiungere il numero previsto degli allievi, dall'altra garantirne la qualità. Il prevalere dell'una o dell'altra istanza a sua volta dipende dalle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito e dalle esigenze organiche dei reparti. Ma l'esigenza della qualità sembra sia stata in ogni caso prevalente.

Infatti solo negli anni 1982, 1983 e 1984 i posti a concorso sono stati saturati al 100%

Nel 1973 di fronte a 3,74 concorrenti per posto si ha una copertura inferiore al 50% (0,49) il che sta ad indicare contemporaneamente uno scadimento di qualità dei concorrenti ed un più duro criterio selettivo.

Nell'insieme sembra si possa asserire come, accanto ad una scarsa affluenza ai concorsi, vi sia anche una diffusa deficienza qualitativa, non essendo altrimenti spiegabile come in nessuno degli anni della serie osservata si sia riusciti a colmare tutti i posti disponibili, se non negli anni 1982, 1983 e 1984

Si deve poi tener conto delle perdite verificatesi, per varie ragioni, nei due anni di corso accademico che portano ad una ulteriore riduzione degli ufficiali di 1ª nomina effettivamente avviabili verso i reparti.

Il debole numero dei concorrenti per i posti a concorso, specialmente se in raffronto a quanto si verificava negli anni anteguerra ed alla limitazione di questi ultimi anni, è da collegare alla minore appetibilità della carriera militare, mentre le oscillazioni di anno in anno dipendono probabilmente da fattori contingenti

Negli anni dal 1930 al 1940 si avevano, secondo i dati disponibili, da 8 a 12 concorrenti per ogni posto a concorso il che consentiva di effettuare una rigorosa selezione oltreché occupare tutti i posti disponibili.

La differenza di vocazione per la carriera militare è tanto più macroscopica quando si pensi che fino al 1943 non si poteva concorrere per le Accademie Militari se non con la maturità classica o scientifica conseguita con la sessione di luglio

Dal 1944 in poi, proprio per effetto della necessità di allargare la base del reclutamento, sono stati ammessi a concorrere non soltanto i maturati classici o scientifici, ancorché tali nella sessione autunnale, ma addirittura i giovani con qualsiasi titolo di studio medio-superiore, comunque conseguito, compreso il diploma magistrale.

Ulteriore incentivo, a rimedio della crisi vocazionale, si è creduto di trovare nella gratuità totale dei corsi e nel concedere agli accademisti un piccolo assegno mensile per le proprie minute spese. Va tenuto presente che, anteguerra, le rette corrisposte dalle famiglie degli accademisti erano di circa 10.000 lire l'anno pari a circa 1 milione e mezzo-2 milioni di lire attuali, il che comportava un onere non indifferente anche per quelle categorie, come i figli di ufficiali e sottufficiali, orfani di guerra, ecc., che godevano di una riduzione del 50%

Continuando in una macro-analisi dei dati complessivi rappresentanti dalla tavola 1, salta evidente come l appetibilità della carriera militare sia in notevole misura dipendente dalle contingenze economiche con andamento non diverso da quello che si verifica per tutti gli impieghi pubblici.

È del resto fenomeno noto come allorché l'andamento economico si configura in fase di espansione, vi sia, da parte dei giovani, la ricerca di attività di carattere privatistico o addirittura prive di rapporto d'impiego o di dipendenza. Nelle fasi favorevoli del ciclo economico è maggiore la mobilità professionale, più alta l'offerta di posti di lavoro e, di conseguenza, pressoché inesistente il rischio di disoccupazione o di mancanza di un primo impiego.

Nelle fasi recessive si verificano, ovviamente, fenomeni opposti sicché il desiderio di sicurezza, e perciò il ricorso al pubblico o parapubblico, decisamente prevale.

Nel 1956 si riscontra un forte afflusso di domande (2053) che porta a 3,21 il numero degli aspiranti per ogni posto disponibile. A questo fenomeno concorrono due cause: la recessione economica della primavera-estate 1956 e l'ammissione ai concorsi con domande provvisorie

L'alto numero degli aspiranti del 1956 incoraggia lo Stato Maggiore a prescrivere per l'anno successivo un maggior numero di prove di esame con una conseguente parziale caduta nel numero degli aspiranti, legata anche al minore numero di posti a concorso (450) rispetto all'anno precedente (640)

I due dati, compensandosi, portano il numero dei concorrenti per ogni posto a 3,71. Come risulta dalle analisi macro-economiche riguardo al nostro Paese, per gli anni '57-'61 la recessione economica investe con maggiore o minore asprezza i vari settori di attività. Ciò tiene alto il numero dei concorrenti per i quattro anni considerati.

Nel 1959 si ha inoltre una decisa svolta nella politica scolastica militare sempre con l'intento di accrescere ed allargare la base del reclutamento incentivando gli stimoli atti a rendere più appetibile la carriera militare. In quell'anno, infatti, entra in vigore una normativa (legge 5 maggio 1959, n. 397) da lungo tempo studiata in accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione, in base alla quale i due anni di corso presso l'Accademia e i successivi studi da svolgere presso le Scuole di Applicazione d'Arma a Torino (già con il conseguito grado di sottotenente) vengono equiparati al biennio della facoltà d ingegneria aprendo ai giovani prospettive universitarie in parallelo con il quasi sicuro conseguimento del titolo di ufficiale.

Il provvedimento, di cui è palese la rilevanza incentivante, conseguì almeno parzialmente gli effetti voluti, pur dando luogo, in un secondo tempo, ad impreviste conseguenze di «disaffezione» per la carriera dovuta al fatto che, potenziando e tecnicizzando la preparazione dell'ufficiale, se ne aumentavano le occasioni di impiego altrove e quindi le possibilità e le tendenze centrifughe

Il riconoscimento del biennio fu concesso dal Ministero della Pubblica Istruzione a condizione di introdurre nei programmi accademici le materie previste dai piani degli studi universitari e di far svolgere gli insegnamenti relativi da professori universitari, ne è conseguito, dal 1959, un appesantimento dei corsi con una diminuzione delle ore disponibili per le materie e per le attività più decisamente militari

In sostanza l'agevolazione sul piano universitario ha avuto come contraltare uno stato di frustrazione nei giovani arruolatisi realmente per una vocazione per le attività militari, posti improvvisamente di fronte al problema di dover avere una, forse non sentita, attitudine per l'ingegneria. Si è creato perciò un contrasto dialettico tra esigenze opposte, una contrapposizione tra due vocazioni non necessariamente tecniche

Negli anni 1962-'63 l'economia del nostro Paese ha presentato un'ulteriore fase di espansione, espansione in declino intorno al l'anno 1964 per la crisi economica e politica legata anche al cosiddetto centro-sinistra

CONCORRENTI — POSTI A CONCORSO-AMMESSI

TAB. 1

DATI					RAPPORTI		
Anni	Corsi	Concorrenti	Posti a concorso	Ammessi	Concorrenti per posto	Ammessi per concor.	Ammessi per posto
1950	7°	1.922	513	440	3,74	0,38	0,86
1951	8°	1.922	660	526	2,90	0,27	0,80
1952	9°	1.691	576	521	2,93	0,30	0,90
1953	10°	1.463	577	433	2,53	0,30	0,75
1954	11°	1.199	641	385	1,87	0,32	0,60
1955	12°	1.144	600	392	1,90	0,34	0,65
1956	13°	2.053	640	335	3,21	0,16	0,52
1957	14°	1.673	450	252	3,71	0,15	0,56
1958	15°	1.878	387	297	4,85	0,15	0,76
1959	16°	1.899	425	382	4,46	0,20	0,90
1960	17°	1.686	538	287	3,13	0,17	0,53
1961	18°	1.957	538	279	3,63	0,14	0,52
1962	19°	1.527	538	356	2,86	0,23	0,66
1963	20°	1.270	385	366	3,30	0,29	0,95
1964	21°	1.405	385	353	3,65	0,25	0,92
1965	22°	2.098	350	332	5,99	0,16	0,95
1966	23°	2.174	340	248	6,40	0,11	0,73
1967	24°	1.768	384	234	4,60	0,13	0,61
1968	150°	1.638	330	173	5,00	0,11	0,52
1969	151°	1.568	331	164	4,73	0,10	0,49
1970	152°	1.133	352	204	3,22	0,18	0,58
1971	153°	1.232	353	182	3,50	0,15	0,52
1972	154°	1.445	359	214	4,03	0,15	0,68
1973	155°	1.256	335	167	3,74	0,13	0,49
1974	156°	1.188	352	222	3,38	0,19	0,63
1975	157°	1.226	294	209	4,17	0,17	0,71
1976	158°	1.323	343	245	3,86	0,18	0,71
1977	159°	1.610	322	222	5,00	0,14	0,69
1978	160°	1.595	321	230	4,96	0,14	0,72
1979	161°	1.482	332	224	4,46	0,15	0,67
1980	162°	1.488	296	250	5,03	0,17	0,84
1981	163°	1.490	283	270	5,26	0,18	0,95
1982	164°	1.765	283	283	6,24	0,16	1,00
1983	165°	2.351	322	322	7,30	0,14	1,00
1984	166°	2.968	313	313	9,48	0,10	1,00

La recessione comportò nel 1965 un incremento delle aspirazioni alla carriera militare con 2 098 concorrenti per 350 posti

Dal 1967 si ha un lento declino delle vocazioni per la carriera militare con un punto di minimo nel 1970 (1.133 concorrenti) dal quale poco si è discostati negli anni 1971 '72-'73. La caduta dal 1967 in poi può essere anche vista in connessione con la contestazione giovanile (1) che dopo il «maggio francese» si diffonde anche in Italia raggiungendo il suo culmine nel 1969 e la maggiore incisività proprio negli ambienti studenteschi delle scuole medie superiori e universitarie.

Dal 1967-1968 la preponderanza, nello scoraggiare dalla carriera militare, sembra dover essere imputata a componenti sociopsicologiche.

La liberalizzazione generale della società giovanile, le rivolte contro l'autorità, rappresentata non tanto dai genitori quanto dagli insegnanti medi o universitari, l'abitudine alla contestazione e cioè alla discussione critica di quanto asserito dai docenti (2), hanno creato un'atmosfera di irriverenza e di autonomia, un acuirsi dello spirito critico che sono atteggiamenti sicuramente non congeniali alle istituzioni militari e tanto meno ad un'istituzione formativa qual'è l'Accademia.

Com'è noto la «formazione» dell'Accademia Militare viene intesa come acculturazione e socializzazione in un certo tipo di società basato sul rispetto della tradizione e sul vincolo gerarchico e cioè su principi del tutto contraddittori alla «controcultura», alla cultura negativa, alla contestazione critica e così via

Se perciò in un clima politico generale, improntato alla gerarchia e ai valori relativi, come si è verificato fra le due guerre, il salto qualitativo e culturale dall'atmosfera civile a quella militare si delineava con un gradiente relativamente basso, tale salto si configura gigantesco e difficilmente colmabile in un'epoca di contestazione e di rivolta gene-

rale contro l'autorità quale si è avuta dopo il 1968 e negli anni Settanta

Il credo «marcusiano» (3), gli echi della cosiddetta «scuola di Francoforte» (4) nelle scuole medie ed universitarie, non potevano non disincentivare l'attitudine già relativamente scarsa verso un'Istituzione, l'Accademia, avente quelle caratteristiche che nella sua accurata analisi il Goffman ha posto sotto l'etichetta di «istituzioni totali» (5).

Nell'Accademia Militare la limitazione della libertà è accentuata dal carattere volontaristico della partecipazione e dagli obiettivi stessi dell'Istituto, sicché sarebbero in essa agevolmente riscontrabili quelle forme limitative e riduttive della disponibilità fisica e mentale del sé che il Goffman ha così brillantemente analizzato.

Dal 1967 in poi, al minor rapporto degli ammessi per concorrente corrisponde un maggior numero di giovani giunti al traguardo finale

Si potrebbe dunque ritenere che i pochi concorrenti siano stati per formazione familiare, o per altre ragioni di fondo, più propensi negli anni della contestazione ad accettare il sistema di controllo totale proprio delle istituzioni militari

La crisi economica a sua volta può aver indotto anche gli incerti a perseverare nella ricerca di un lavoro comunque remunerato e sicuro.

Stessa situazione, ma per motivi prettamente economici (maggior potere d'acquisto della moneta dovuto alla diminuzione dell'inflazione), si ridetermina negli anni successivi al 1980, tanto da riportare i concorrenti per posto fino ai 9,48 del 1984.

LO STATUS SOCIO-PROFESSIONALE DEGLI ASPIRANTI ALLA ACCADEMIA MILITARE

Le categorie professionali prescelte, perché ritenute significative ai fini empirici dell'indagine, sono state le seguenti: ufficiali, sottufficiali e graduati; impiegati; professionisti; possidenti; industriali e commercianti, operai e artigiani; agricoltori.

Nell insieme le categorie professionali sono dunque otto con 49.281 concorrenti per i 30 anni dal 1955 al 1984.

Il rapporto di composizione della popolazione considerata si distribuisce nell'insieme nel modo descritto nella tabella 2 includendo in essa anche la percentuale degli ammessi e quella dei nominati sottotenenti delle varie categorie

Sul complesso dei 37.822 casi di cui si è accertata la professione paterna, la massima frequenza si ha per i concorrenti della categoria «impiegati» con il 27,3% corrispondente a 10.321 casi; seguono i figli di operai ed artigiani con il 23,6% dei casi (8.937); al terzo posto cadono i sottufficiali e graduati con il 18,4% (6.954). Seguono gli agricoltori 8,2% (3.096) casi; al quinto posto gli industriali e commercianti con il 6,3% dei casi (2.400); al sesto posto i figli degli ufficiali (5,8% con 2.202 casi) seguiti dai figli dei professionisti con il 4,4% e 1 672 casi

L'ultimo raggruppamento è dato dai figli dei possidenti con appena 467 aspiranti alla carriera militare in 30 anni: 1 2% dei casi

Le cifre predette appaiono già intuitivamente significative nella loro globalità, dimostrando anzitutto la provenienza popolare di larga parte dei Quadri attuali delle nostre Forze Armate dal momento che oltre il 50% dei casi (50,9%) con 19 258 giovani, proviene sicuramente da ceti bassi, operai ed artigiani, o medio bassi, impiegati, senza nessun precedente rapporto con la sfera militare

Se poi si considera che il gruppo dei sottufficiali e graduati non può che essere incluso nella classe bassa o nella classe medio-bassa, e senza considerare gli agricoltori di cui è incerta la reale portata economica, ne deriva che oltre il 75% dei casi (77,5%) con 29.308 elementi su 37.822 aspiranti, di cui si è accertata la condizione paterna, appartiene sicuramente alla parte inferiore di quella «trottola» sociale alla quale il Galton prima ed il Pareto (6) poi paragonavano la società

Il problema dell'attrazione professionale trova conferma nel numero relativamente alto dei figli degli ufficiali e dei sottufficiali e graduati (in particolare dei Carabinieri, Polizia e Finanza) che concorrono all Accademia Militare.

I due gruppi, in certo qual modo precondizionati, sono nell'insieme pari al 24,2% degli aspiranti con 9 156 casi, proporzione sicuramente di gran lunga maggiore di quella delle due categorie nella popolazione in generale. I Quadri ufficiali sono infatti per le tre Forze Armate di circa 25.000 unità
In totale perciò il sottouniverso ufficiali, sottufficiali e graduati, è di circa 100.000 persone con una proporzione di gran lunga inferiore, rispetto alla popolazione lavorativa

POSIZIONE SOCIALE DELLE FAMIGLIE DEI CONCORRENTI — TAB. 2																			
				PROFESSIONE PATERNA															
Corsi	Concorr.	Non Accertati	Accertati	Ufficiali		Sottufficiali e graduati		Impiegati		Professionisti		Possidenti		Industriali Commercianti		Operai Artigiani		Agricoltori	
				N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
12	1.144	209	935	30	3,2	68	7,3	324	34,7	32	3,4	18	1,9	60	6,4	267	28,6	[illegible]	9,2
13°	2.053	235	1.818	105	5,8	233	12,8	534	29,4	163	9,0	64	3,5	133	7,3	421	23,2	165	9,[illegible]
14°	1.673	114	1.559	105	6,7	242	15,5	365	23,4	143	9,2	59	3,8	125	8,0	318	20,4	202	13,0
15°	1.878	13	1.865	124	6,6	256	13,7	483	25,9	212	11,4	54	2,9	161	8,6	356	19,1	219	11
16°	1.893	289	1.604	75	4,7	200	12,5	682	[illegible]	37	2,3	46	2,9	115	7,2	400	24,9	129	8,6
17°	1.688	289	1.399	76	5,4	226	16,2	425	30,4	47	3,4	74	5,3	98	7,0	350	25,0	103	7,4
18	1.957	398	1.559	88	5,6	241	15,5	476	30,5	29	1,9	56	3,6	101	6,5	430	27,6	138	8,9
19°	1.523	600	923	61	6,6	132	14,3	255	27,6	43	4,7	5	0,5	68	7,4	264	28,6	95	10,[illegible]
20°	1.271	503	768	51	6,6	109	14,2	213	27,7	36	4,7	5	0,7	57	7,4	221	28,8	76	9,9
21	1.405	553	852	56	6,6	120	14,1	236	27,7	40	4,7	5	0,6	64	7,5	243	28,5	88	10,[illegible]
22°	2.098	1.142	956	75	7,8	92	9,6	287	30,0	53	5,5	13	1,4	71	7,4	299	31,[illegible]	66	6,9
23	2.174	862	1.312	87	6,6	184	14,0	365	27,8	62	4,[illegible]	7	0,5	97	7,4	374	28,5	136	10,4
24	1.768	346	1.422	83	5,8	233	16,4	283	19,9	91	6,4	6	0,4	116	8,2	466	32,8	144	10,[illegible]
150°	1.623	335	1.301	76	5,8	203	15,6	335	25,7	26	2,0	5	0,4	71	5,5	446	34,5	139	10,7
151	1.568	290	1.278	53	4,1	237	18,5	283	22,1	35	2,7	5	0,4	67	5,2	502	39,[illegible]	96	7,5
152°	1.133	426	707	49	6,9	141	19,9	222	31,4	28	4,0	1	0,1	50	7,[illegible]	156	22,[illegible]	60	8,5
153	1.232	378	854	39	4,6	202	23,7	219	25,6	32	3,7	2	0,2	73	8,5	184	21,5	103	12,[illegible]
154°	1.445	255	1.190	5[illegible]	4,8	273	22,9	277	23,3	26	2,2	3	0,3	63	5,3	239	20,[illegible]	72	6,[illegible]
155	1.256	207	1.049	46	4,4	227	21,6	23[illegible]	22,0	22	2,[illegible]	1	0,1	62	5,9	232	22	66	6,3
156°	1.188	208	980	48	4,9	216	22,0	207	21,1	19	1,9	4	0,4	66	6,7	196	20,0	63	6,4
157	1.226	210	1.016	27	2,7	212	20,9	222	21,9	29	2,9	0	0,0	52	5,1	251	24,[illegible]	65	6,4
158	1.323	266	1.057	45	4,3	197	18,6	225	21,1	26	2,5	0	0,0	51	4,8	253	23,9	76	7,2
159	1.610	327	1.283	59	4,6	297	23,1	324	25,3	73	5,7	5	0,4	62	4,8	229	17,8	119	9,3
160	1.595	312	1.283	72	5,6	380	29,6	311	24,2	52	4,1	6	0,5	78	6,1	190	14,8	115	9,0
161°	1.462	281	1.201	84	7,0	346	28,8	296	24,6	65	5,4	3	0,2	60	5,0	179	14,9	98	8,2
162°	1.488	331	1.157	75	6,5	298	25,8	328	28,3	66	5,7	3	0,3	56	4,8	177	15,[illegible]	71	6,1
163°	1.490	341	1.149	83	7,2	301	26,2	347	30,2	30	2,6	7	0,6	59	5,1	209	18,2	76	6,6
164°	1.765	380	1.385	110	7,9	329	23,8	383	27,7	41	3,0	9	0,6	83	6,0	325	23,5	83	6,0
165°	2.351	549	1.802	122	6,8	411	22,8	555	30,8	54	3,0	0	0,0	83	4,6	411	22,8	79	4,4
166°	2.968	810	2.158	141	6,5	348	16,[illegible]	710	32,9	60	2,8	1	0,0	98	4,5	349	16,2	68	3,2
TOT.	49.281	11.459	37.822	2.202	5,8	6.954	18,4	10.321	27,3	1.672	4,4	467	1,2	2.400	6,3	8.937	23,63	3.096	8,2

in generale, di quella del 24,2% qui riscontrata. Si tratta quindi di un chiaro caso di attrazione professionale, confermando, come si è già accennato, il noto fenomeno della parziale dipendenza e discendenza professionale «padre-figlio».

Esula dai limiti dell'indagine ogni analisi teorica sul perché di tale fenomeno statisticamente rilevabile, potendo entrare in gioco ragioni diverse come una certa «costrizione sociale», per dirla col Durkheim (7) o «loi de l'imitation» per seguire il Tarde (8), o le cause insieme oppure più semplicemente i vantaggi legati a percorrere sentieri già noti e in cui il genitore può essere di un qualche supporto ai figli. Se ciò è vero in generale, può essere più valido nel caso delle carriere militari tenendo conto anche dello «status» economico relativamente modesto sia degli ufficiali, sia maggiormente dei sottufficiali e graduati per i quali il desiderio di sicurezza per i figli, legato al fatto che dopo due anni di Accademia i sottotenenti sono autonomi anche se su posizioni modeste, ne risulta agevolmente soddisfatto.

Si deve anche tener conto che l'età media al matrimonio degli ufficiali e sottufficiali è mediamente più elevata di quella della popolazione e in generale per le restrizioni di legge (età minima, nulla osta (9), ecc.) sicché il desiderio di dare rapida autosufficienza ai figli ne emerge più accentuato rispetto ai genitori in giovane età.

In merito ai genitori militari la proporzione tra i due gruppi di 1 a 3, degli ufficiali nei confronti dei sottufficiali e graduati, si rispecchia nei concorrenti all'Accademia. È assentibile perciò che la propensione alla carriera militare è parimenti sentita nelle due categorie. Non si hanno dati, né sembrano sociologicamente rilevanti le eventuali analisi sulla fecondità delle due categorie.

Il presunto aspetto «castale» della categoria dei Quadri ufficiali risulta, poi, palesemente infondato.

Se infatti al concetto di casta (10) si connette, come dovrebbe essere, l'idea di una stretta specializzazione professionale nell'ambito delle famiglie, si dovrebbe avere, nel rapporto di composizione oggetto del nostro discorso, una forte prevalenza dei provenienti dalle famiglie degli ufficiali. I dati ± sono quelli che sono — dimostrano che poco più di un ventesimo dei Quadri proviene da nuclei con la stessa specializzazione professionale, mentre del rimanente 94,2% il 18,4 è dato da figli di sottufficiali e graduati cioè da ranghi decisamente diversi.

Un breve cenno merita la «vocazione» dei figli dei sottufficiali e gradui essendo essa conferma di quella generale tendenza verso l'alto che muove gli appartenenti alle categorie medie e medio-inferiori verso la mo-

bilità sociale verticale.

È da presumere che i figli dei sottufficiali e graduati, fin dall'infanzia adusi a vedere nell'«imago» dell'ufficiale la categoria socialmente superiore, aspirino a pervenirvi; analoga aspirazione sembra individuabile nei loro genitori desiderosi di far conseguire ai figli quello «status» superordinato rispetto al quale per l'intera vita lavorativa hanno svolto ruoli subordinati.

In definitiva la provenienza sociale dei concorrenti attesta in modo inequivocabile la «democraticità» dei Quadri almeno al momento del reclutamento.

LA MERIDIONALIZZAZIONE DEI QUADRI

La questione della provenienza regionale delle diverse categorie sociali e quindi nel nostro caso degli aspiranti, degli ammessi e dei nominati sottotenenti si presenta, nella tradizione degli studi sociologici, di vivo interesse.

Il peso della provenienza regionale, infatti, è notevolissimo, riguardo al problema qui allo studio, anche se sussistono le ragioni di fondo nell'accentuare, o non, un elemento rispetto agli altri.

Per quanto riguarda il nostro Paese, le differenze nel territorio nazionale e nelle grandi ripartizioni geografiche, e per aree più ristrette, sono di notevole ampiezza tanto da far ritenere tuttora valide le argomentazioni, così di moda subito dopo l'Unità e nel primo decennio del secolo, sulla differenza tra le due Italie, quella del Nord e quella del Sud.

La letteratura meridionalistica con il suo flusso continuo di opere di ampia portata conferma e dimostra l'esistenza di profondi divari di reddito, di mentalità, di modi ed usi di vita, di «culture», in una parola, tra Nord e Sud.

Per fare luce sul problema della intensità delle vocazioni nelle varie regioni e per le grandi ripartizioni geografiche si è proceduto a raggruppare i dati, corso per corso, dal 10° al 165° relativi ai concorrenti, agli ammessi e ai nominati sottotenenti per le regioni d'Italia, con esclusione di 5 corsi (dal 18° al 22°) per mancanza di dati certi.

La situazione risulta dalla tabella 3.

Appare evidente come l'indice di derivazione sia fortemente squilibrato a favore dell'Italia meridionale e delle Isole.

Dai dati rilevati il meccanismo selettivo produce una falcidia molto più accentuata per i provenienti dall'area meridionale ed insulare.

Il salto di percentuale relativo tra concorrenti e ammessi a favore dell'Italia settentrionale e a danno dell'Italia meridionale e Isole trova la sua agevole spiegazione nell'ipotesi di una migliore struttura fisiologica dei soggetti e anche, è lecito arguire, di una migliore preparazione dal punto di vista intellettuale.

Il miglior successo dei settentrionali potrebbe anche dipendere da una più decisa vocazione di quei pochi che ritengono di concorrere per l'Accademia Militare, se, in altri termini, la spinta vocazionale è tanto maggiore quanto minore è l'esigenza puramente economica di trovare una sistemazione lavorativa, si può ragionevolmente affermare come essa sia maggiore tra i settentrionali.

La netta prevalenza delle province meridionali nel fornire candidati alla carriera militare implica anche considerazioni sull'attuale e futura composizione dei Quadri, che evidentemente, sulla base dei dati prima analizzati, non potranno non essere in assoluta maggioranza provenienti dall'Italia meridionale.

La meridionalizzazione dell'Esercito è fenomeno ben diverso da quello che si verifica per l'insieme delle carriere burocratiche dello Stato.

Difficile è valutarne le conseguenze, portando la provenienza etnica e culturale, attitudini, virtù e difetti di ardua valutazione e parzialmente compensativi. In linea di massima si crede di poter asserire, senza nessuno stereotipo a carico dei meridionali, che l'eccessiva meridionalizzazione, oltreché essere un indicatore della minore appetibilità della carriera militare, comporti effetti, nell'insieme, deteriori.

Una prima conseguenza negativa potrebbe essere già ragionevolmente individuata nella sproporzione tra i Quadri ufficiali, come provenienza etnica, e i soldati. Dal momento che il servizio di leva è obbligatorio e che, di anno in anno, il contingente di leva arruolato è pari circa al 50% del contingente sottoposto a visita, senza squilibri rispetto alle popolazioni di partenza da regione a regione, si verifica evidentemente che a reparti provenienti dalle regioni settentrionali vengano preposti in grande maggioranza ufficiali di provenienza meridionale.

Si realizza così l'inverso di quanto si è verificato nei primi decenni dopo l'Unità allorché la prevalenza dei Quadri, specie di origine piemontese, creava incomprensione con i gregari provenienti dalle province meridionali. In altri termini sarebbe preferibile avere truppe inquadrate da ufficiali della stessa provenienza per evitare incomprensioni, quando non conflitti, di carattere culturale, legati a quel fenomeno — l'etnocentrismo — individuato dal Gorer, nella seconda guerra mondiale, proprio nei rapporti e nelle frizioni conseguenti, tra ufficiali statunitensi e britannici al Quartier Generale alleato.

Che l'evento ipotizzato possa verificarsi viene confermato dagli studi condotti nel secondo dopoguerra sullo stereotipo del meridionale (11), ricerche che hanno concordemente dimostrato come l'atteggiamento delle popolazioni settentrionali sia ricco di connotazioni negative a carico dei meridionali. Ciò potrebbe implicare atteggiamenti di sfiducia o di scarso rispetto nei gregari delle province settentrionali nei confronti dei loro ufficiali, per lo più meridionali, riflettendo, i soldati di leva, gli stereotipi negativi a danno dei meridionali prevalenti nel loro sistema culturale.

Un conflitto di tal genere non può che essere negativo sia per la disciplina, sia per l'efficienza dei Quadri, dipendente com'è dalla coesione gruppale legata, a sua volta, al reciproco apprezzamento dei singoli.

A parte questo primo gravoso inconveniente, del resto evidente, legato alla meridionalizzazione dell'Esercito, è da considerarne un altro, più impalpabile ma non perciò meno reale.

Quadri composti da provenienze culturali diverse porterebbero con sé difetti e virtù delle relative aree geografiche e socioculturali di provenienza con una compensazione ed una correzione dei reciproci aspetti negativi. L'assoluta prevalenza dei meridionali non può invece non moltiplicare, nei Quadri ad ogni livello, i difetti delle proprie aree di provenienza con conseguenze negative sull'efficienza dell'insieme.

Naturalmente tale tesi avrebbe necessità di convalide empiriche, convalide che non si è in grado di avanzare.

Il problema perciò esiste, se ne è avuta conferma in tutta la storia dall'Unità in poi, ne sono stati analizzati gli aspetti negativi nei rapporti tra carabinieri e bersaglieri piemontesi e le popolazioni siciliane e meridionali nelle cosiddette campagne contro il brigantaggio e così via.

Non risulta che vi siano analisi storiche o empiriche sulle conseguenze della meridionalizzazione dei Quadri nelle vicende della seconda guerra mondiale, essendo già allora

TAB. 3

RIPARTIZIONE DEI CONCORRENTI PER AREE GEOGRAFICHE

Fattore geografico / Fattore umano	Concorrenti	Ammessi	Nominati sottotenenti
Nord	14,4	21,1	20,4
Centro	21,9	25,3	24,7
Sud e Isole	62,2	51,2	54,9
Territorio non metropolitano	1,5	2,4	—
TOTALE	100,	100,	100,

il processo relativo in via di potenziamento.

Sia qui sufficiente aver sottolineato il fenomeno e di averne adombrati alcuni possibili aspetti non positivi.

CONCLUSIONI

Lo studio sugli allievi dell'Accademia Militare investe una carriera «in status nascendi», ponendosi tuttavia l'Accademia come fase di passaggio dalla vita civile alla carriera vera e propria.

Si è preferito proiettare l'indagine nella fase nascente proprio per determinare, come si voleva, il carattere del flusso alimentante della carriera stessa.

Le ipotesi della ricerca vertevano sulla possibile dipendenza delle vocazioni militari da fattori economici e, conseguentemente, di sottosviluppo regionale. Queste ipotesi, per quanto riguarda il contesto socio-culturale italiano, sono state largamente convalidate nel senso di una decisa dipendenza tra vocazione militare e sottosviluppo economico, sia regionale sia come modestia del ceto di appartenenza. In altri termini la vocazione di cui si tratta si nutre, se non di miseria o di povertà, certamente di non floride condizioni economiche.

Ne scaturisce, come logica conseguenza, il corollario sulla non validità delle tesi circa il carattere castale o di classe dei Quadri degli ufficiali dell'Esercito, dal momento che la stragrande maggioranza degli allievi proviene da ceti professionali assai modesti.

La tesi perciò sostenuta da alcuni cultori circa la dicotomia ufficiali, da una parte, e sottufficiali e truppa dall'altra, subisce sul piano empirico una smentita, dal momento che gli allievi ufficiali studiati non provengono da un «humus» sociale diverso da quello da cui provengono i sottufficiali e la truppa.

Ovviamente con ciò non si esprime, né si può esprimere su basi empiriche, alcun giudizio su quanto potrebbe accadere nel corso della carriera portando gli ufficiali a considerarsi classe a sé dando luogo, poi, a quella dicotomia che, almeno alle origini della carriera stessa, sicuramente non si verifica.

In termini regionali si è data dimostrazione della meridionalizzazione dei Quadri ufficiali lumeggiandone i presumibili effetti negativi, presumibili perché mentre il fatto della meridionalizzazione si fonda su dati, gli effetti negativi sono supposti e perciò da dimostrare.

A nostro avviso, la meridionalizzazione della professione non può essere che il sintomo di un minor apprezzamento sociale della carriera militare con fenomenologia analoga a quella che, per esempio, si verifica in altri settori con la femminilizzazione delle professioni, anch'essa indice, in una società in cui alla parità teorica dei sessi non ne corrisponde una pratica, del minor prestigio di certe attività: insegnanti, assistenti sociali, segretari d'azienda e così via.

Sergio Labonia

NOTE

(1) Tra la copiosa letteratura in proposito cfr. P.G. Altbach e R.S. Lanfer (a cura di) «Students Protest», Philadelphia, Amer. Acad. of Pol. and Soc. Science, 1971.

(2) Cfr. A. Touraine, «I movimenti sociali», Rass. Ital. Sociol., 13, 1, 1972: 11-60; B.L. Neugarten, «The old and the young in modern societies», Amer. Behav. Scientist, 14-1-1970: 13-24.

(3) Oltre alle numerose opere del Marcuse, in buona parte tradotte in italiano e largamente pubblicizzate, Cfr. H. Johnson, Herbert Marcuse, «Philosophische Grundlagen einer Gesellschaftskritik», Bonn, Bouvier V., 1971; S. Lipshires, «Philosophy an empiricism: Herbert Marcuse en countes behavioral science», Sociologia, 6, 2, 1972: 7-24.

(4) Cfr. F. Ferrarotti, «Cos'è la sociologia critica», Crit. Sociol. 20, 1972: 26-34 e, naturalmente, la monumentale Collana a cura di M. Horkheimer, Zeitschrift fur Sozialforschung, 1932-1941, ristampata in 9 vv. a Monaco (1970, Koel Verlag).

(5) Cfr. E. Goffman, op. cit.; Id., «Relation in public. Micro studies of the public order», New York, Basic Books, 1971, (spec. cpp. 4 e 5).

(6) Cfr. V. Pareto, «I sistemi socialisti», Torino, U.T.E.T., 1959, p. 19: «La curva della distribuzione della ricchezza nella nostra società varia molto da un'epoca all'altra. Ciò che si chiama piramide sociale è, in realtà, una specie di trottola. I ricchi ne occupano la sommità, i poveri sono alla base... La forma della curva non è dovuta al caso, ciò è certo. Essa dipende probabilmente dalla distribuzione dei caratteri fisiologici e psicologici degli uomini».

(7) Della complessa produzione durkheimiana cfr., riguardo al tema, specialmente «De la division du travail social», Paris, P.U.F., 1960 (7ª ed.), cp. IV («Les Facteurs secondaires») del libro II e («La division du travail contrainte») del libro III.

(8) Cfr. G. Tarde, «La loi de l'imitation», Paris, Alcan, 1895.

(9) Il «nulla-osta» del Presidente della Repubblica per consentire ai militari di carriera di contrarre matrimonio è stato abolito solo dal 1971. Tra le restrizioni pregresse è da rammentare la «dote», richiesta sia al singolo per entrare in Accademia che alla promessa sposa dell'ufficiale per ottenere il nulla osta al matrimonio.

(10) Non sembra sia necessario documentare il concetto rilevabile da qualsivoglia dizionario di sociologia. Qualche osservazione nuova si ha in A. Beteille, «Castes, old and new: essay in social structure and social stratification» New York, Asia Publ. House, 1969.

(11) Cfr. M.W. Battacchi, «Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia», Il Mulino, Bologna, 1965.

Il Tenente Colonnello Co. amm. t. SG Sergio Labonia ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Guerra di Civitavecchia ed è laureato in psicologia. Ha prestato servizio presso l'84° reggimento di fanteria «Venezia», la Scuola A.S.S. di Rieti e l'Ospedale Militare «Celio». Ha svolto l'incarico di Direttore dei Conti presso il 2° Opificio Militare V.E., di Capo Ufficio Amministrazione presso il reparto RRR «Folgore» ed il 76° reggimento di fanteria «Napoli» e di Capo della Sezione Giuridico-Amministrativa e della Sezione Contabilità Speciale della Direzione di Amministrazione del Comando della Regione Militare Centrale.

Autore della pubblicazione «Le gestioni fuori bilancio nell'ambito della Difesa», ha frequentato numerosi corsi monografici all'Università di Roma e Bologna.

Attualmente riveste l'incarico di Capo della Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.

IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI

ANALISI DEI DATI RELATIVI A 35 CORSI DELL'ACCADEMIA MILITARE

IL MALE DEL SECOLO

Lo hanno chiamato «la peste del 2000» e le ragioni per cui terrorizza sono forse queste due: prima di tutto perché è sempre ad esito mortale, secondariamente perché, su questo morbo, non si sa quasi nulla di certo, tranne la sua esistenza e le modalità con cui agisce. L'AIDS, sindrome da immunodeficienza acquisita, mina l'organismo umano fino a smantellare tutte le sue difese naturali ed evolve generalmente accompagnandosi a forme particolari di tumori.

Del panico scatenato dal virus hanno anche una certa responsabilità i mass-media, ogni volta in bilico fra le tentazioni del catastrofismo o della faciloneria. Entrambe tutt'altro che incomprensibili, visto l'accavallarsi di dati, cifre, ipotesi, consigli, considerazioni, suggerimenti.

Pochissime, in pratica, nel mondo le voci di definitiva autorevolezza: tra queste il professor Montagner dell Istituto Pasteur di Parigi, il professor Gallo dell'Università di Bethesda negli Stati Uniti, e il professor Fernando Aiuti cattedratico di immunologia clinica all'ateneo di Roma e membro della Commissione Nazionale nella lotta contro l'AIDS. Quest'ultimo, da anni inascoltato, ha ammonito sulle tremende incognite del contagio da HIV (questa la sigla del virus dell'AIDS, o almeno, la più conosciuta qui in Europa, perché in altri Paesi ce ne sono di diverse). Cinquantenne, umbro, laureatosi in medicina nella capitale e specializzatosi in prestigiosi atenei come Lovanio, in Belgio, e poi in Svezia e in Olanda, il professor Aiuti è l'anima di un laboratorio dove chiunque tema di essere malato può, gratuitamente, essere sottoposto a visite ed esami. I numeri di telefono sono 4954941 oppure 491038 (prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma); l'indirizzo: via dell'Università 37, primo piano.
Ed ecco l'intervista che ci ha rilasciato.

Quali sono i veicoli di contagio?

«Quattro le modalità principali: via ematica (sangue o prodotti da esso derivati); scambio di aghi contaminati da parte di tossicodipendenti che usano droghe per via endovena (basta anche una sola volta per essere infettati!); rapporto sessuale con modalità sia etero sia omosessuali; bambini figli di madri sieropositive. Il virus è stato isolato nel sangue, nella saliva, nello sperma, nelle lacrime, nelle secrezioni vaginali e nel latte di madri infette. Tuttavia, non esistono prove che l'AIDS si diffonda anche attraverso modalità che non siano rapporti sessuali o contatti con sangue infetto».

Quali le persone che hanno maggiori probabilità di ammalarsi?

«Tossicodipendenti (o chi, in passato essendolo stato, ha subìto il contagio), omosessuali, bisessuali, eterosessuali promiscui, emofili e politrasfusi, persone nate in zone dove la trasmissione dell'infezione per via sessuale ha un'elevata incidenza (Africa Centrale e isole dei Caraibi)»

Chi non rientra in tali categorie?

«Attualmente, il 5-6% dei casi di AIDS non è compreso nella cosiddetta *fascia a rischio*. Nei prossimi 5 anni, tale percentuale sembra destinata ad arrivare al 10%, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, e, soprattutto, considerando l'opera di prevenzione

Cercare di prevenire è, oggi, l'unico mezzo di difesa in attesa che in un laboratorio di una qualunque parte del mondo, qualche scienziato metta a punto una terapia efficace per fronteggiare il morbo e sconfiggerlo».

Quali sono le forme di prevenzione più valide?

«Essenziale è l'informazione — corretta, beninteso — attraverso organi di stampa, radio, televisione, manifesti, ciclostilati, corsi appositi che spieghino anche l'importanza dell'educazione sanitaria, igienica, della persona e dei locali. Questo, come presupposto generale. Poi ci sono consigli specifici. Per esempio i tossicodipendenti non devono scambiarsi le siringhe; chi ha incontri occasionali usi il profilattico, sempre e fin dall'inizio del rapporto; eviti qualsiasi atto che possa causare lacerazioni alle mucose e si astenga dai rapporti oro-genitali».

Le caserme?

«Non costituiscono luogo a rischio».

Fra gli sportivi?

«Eccezionali i casi di contagio».

Cosa suggerisce alla Sanità Militare?

«Corsi di addestramento per gli ufficiali medici, da tenere nei centri specializzati o nelle caserme».

I portatori sani: quale è la «spia» che induce a temere di essere tali?

«Generalmente, un ingrossamento delle ghiandole delle ascelle e del collo, che può regredire anche dopo molto tempo».

In quale percentuale sono destinati ad ammalarsi?

«I dati dell'Accademia delle Scienze USA calcolano il 25 50% di conversione in AIDS entro 5-10 anni. La ricerca si riferisce ad omosessuali infettati da oltre 5 anni; non siamo affatto sicuri che questi dati possano essere trasferiti su altre persone e, comunque, sono certamente peggiori per chi abbia contratto l'AIDS attraverso trasfusioni con sangue infetto».

Una cifra indicativa della quantità di «portatori sani»?

«È tremendamente difficile rispondere, perché dobbiamo basarci

su dati praticamente impossibili da controllare. Per esempio, si pensa che possa essere tale il 50% dei drogati — intendendo per drogati, in questo caso, soltanto ed esclusivamente chi si inietta della sostanza in vena, generalmente eroina — ma a questo punto chi è in grado di dire esattamente quanti sono? 35.000 schedati, 200 000 sicuramente, come minimo. Stessa incertezza per gli omosessuali: secondo alcune ricerche sociologiche, sarebbero 600.000, secondo le associazioni dei diretti interessati raggiungerebbero il milione e più. *Portatori* potrebbero essere il 15%, considerando che nelle grandi città le possibilità di contagio sono sicuramente superiori ai piccoli centri. Questo, volendo esaminare solo due delle categorie *a rischio* Però mancano dati sulle prostitute, né ci sono — ed è chiaro che non potrebbe essere diversamente — informazioni su quanti pratichino la promiscuità sessuale, o la bisessualità Sono calcoli necessariamente molto approssimativi».

La malattia come si manifesta?

«Con febbre, diarrea, linfoadenopatia (cioé ingrossamento delle ghiandole), mughetto orale (cioé patina biancastra in bocca), perdita di peso. La prognosi è sempre infausta tutti i casi di AIDS registrati finora si sono conclusi con la morte del paziente».

L'AIDS, sindrome da immunodeficienza acquisita, mina l'organismo umano fino a smantellare tutte le sue difese naturali ed evolve generalmente accompagnandosi a forme particolari di tumori.

Le caserme non costituiscono luogo a rischio.

La Sanità Militare deve, comunque, organizzare corsi di addestramento per gli ufficiali medici, da tenere nei centri specializzati o nelle caserme.

I vaccini?

«Ce ne sono una decina in esperienza, ma ci vorrà parecchio tempo per sapere se e in quale grado sono efficaci Finora, purtroppo, il vaccino è fantasia»

Quali sono i problemi economici ed organizzativi?

«Negli Stati Uniti, un malato di AIDS costa 220 milioni di lire, con una vita media di circa 2-3 anni e un anno di ricovero in ospedale Da noi, il costo è di 150 200 milioni. Se, come si calcola, nel 1990 avremo 10.000 casi di AIDS, dove li ricovereremo? Si dovranno creare strutture apposite? Quanto costeranno? Per studiare e cercare di arginare questa malattia, è stata di recente costituita l'*Associazione Nazionale per la lotta contro l'AIDS*, che ha sede presso la ISIS, in Largo Arenula 26, Roma (c.a p.00185)»

Franco Piccinini

ENTROPIA CULTURALE DOTTRINA ADDESTRAMENTO

Quando nel titolare un elaborato si esce dal dominio del linguaggio comune oppure quando si mutuano termini e concetti da discipline non consuete al proprio mondo professionale, è bene cedere a più ariosa introduzione. Quale assiduo utente ed estimatore della carta stampata ho infatti nel tempo ben consolidata la convinzione che lo scrivere è pratica sempre più difficile, sia per la crescente diffusione di altri e più comodi mezzi di comunicazione, sia per il progressivo imbarbarimento indotto nel linguaggio dalle licenze e dalle schematizzazioni idiomatiche imposte dai mass-media. Chi scrive, a meno che non consideri se stesso unico obiettivo del messaggio, deve pertanto tendere non solo a non annoiare ma a interessare fornendo una sintesi «ruminata» di problemi e situazioni comuni alla maggioranza dei lettori che possa risultare utile negli esercizi del pensiero e nella pratica della professione. Non appare superflua, sempre in sede introduttiva, qualche riflessione anche sul sostantivo cultura.

Infatti, specie in questi ultimi tempi, detto sostantivo è stato semanticamente dilatato anteponendolo a una molteplicità di altri sostantivi, da cui l'inevitabile e angoscioso quesito: ma cos'è questa cultura? Dall'angoscia, l'ansia e il dubbio quando, compilando ad esempio la parte analitica della «Scheda Valutativa» e scrivendo in corrispondenza della voce cultura: «vasta e profonda», ci appaiono inutili o ripetitive almeno il 70% delle altre voci. Le specificazioni del termine cultura sono infatti sempre limitative per cui quando si parla ad esempio di cultura militare i più intendono solo possesso di una maggiore o minore quantità di nozioni nel settore. La cultura è invece un principio attivo per produrre reddito nella professione che ripudia settorialità e verticalismo, e sopravviene, per chi ha pazienza, perseveranza e curiosità, a un certo stadio che, rubando il concetto alla fisica, potremmo definire massa critica di conoscenza. Si verifica allora una sorta di esplosione con reazioni a catena dirette verso l'obiettivo dell'interdisciplinarietà. Ne è indizio di prossimità la proiezione istintiva a dirigere l'attenzione verso settori apparentemente estranei alla professione e alla normale sfera d'interessi. Accade così, ad esempio, che studiando la fisiologia del corpo umano si colgano spontaneamente analogie concettuali di forma e di funzione con un qualsiasi altro organismo per cui si può mutuare la funzione degli anticorpi nell'attivazione spontanea dei meccanismi interni di una qualsiasi organizzazione, sia essa politica, militare o sociale, per reagire nel modo più efficace ed economico ad aggressioni esterne. E ancora, anticipando un argomento che troverà successivo sviluppo, appare agevole per le stesse motivazioni comprendere come, in assenza di preventive analisi dei modelli innati di comportamento, determinate gestualità sancite dalla nostra regolamentazione trovino spesso difficoltà applicativa o, quanto meno, richiedano notevole dispendio di tempo e di energie.

ENTROPIA CULTURALE

Prima di fornire le necessarie delucidazioni su questo concetto, che è mutuato dal secondo principio della termodinamica, è bene mettere subito in chiaro un fatto apparentemente in contrasto con quanto detto in precedenza: la cultura non è sempre fattore di progresso, anzi può essere fattore di immobilismo e, poiché la natura non ammette immobilità, di regresso.

È infatti ormai acquisito che la cultura, in quanto attributo non solo individuale ma anche di collettività, entra nel cosiddetto determinismo partecipando al processo evolutivo della specie (filogenesi). Si verifica, in sintesi, che sul gene, cioé sul fattore che registra e consente il processo evolutivo, agisce non solo il prodotto di caratteri individuali ma anche d'ambiente, purché sufficientemente attivi come intensità, tempo e momento d'impressione. La cultura, quindi, poiché partecipe del processo evolutivo è fattore di progresso solo quando in possesso del requisito di vitalità e dinamismo. In caso contrario può determinare stasi involutiva. Soccorre nell'illustrazione di questo concetto il già citato secondo principio della termodinamica, che postula, nelle trasformazioni che avvengono nei sistemi isolati, l'aumento dell'entropia, cioé di quella quota di energia degradata non utilizzabile per ulteriori trasformazioni. Il concetto di entropia, con qualche licenza, può essere esteso anche alla cultura, dato che questa, in quanto patrimonio integrante di individuo e di specie, partecipa di ogni loro trasformazione. A questo punto non è senza disagio che si avverte l'opportunità di ulteriore approfondimento anche se al solo fine di maggiore chiarezza e semplicità.

Negli esseri viventi la condizione essenziale per l'accumulo e la trasmissione del sapere è la realizzazione di strutture di forma per quanto possibile costante, in altre parole di una specie di armatura di sostegno. Ogni crescita vitale del sapere implica tuttavia la demolizione e il rinnovamento, almeno parziale, di tali armature. Il che sembra abbastanza logico e semplice. Le complicazioni insorgono tuttavia quando le suscitate armature rappresentano non solo il sapere individuale ma anche quello collettivo, constituiscono cioé quella che noi chiamiamo cultura tradizionale. A questo punto ogni tentativo di demolizione, sia essa finalizzata a successivi arricchimenti o anche solo a semplici aggiornamenti, poiché si scontra con abitudine e tradizione, produce ostilità o almeno inquietudine e viene quindi fortemente contrastato. In altre parole, individuo e collettività sono sempre restii, e ce ne accorgiamo ogni giorno e in tutti i settori, ad abbandonare le armature considerate va-

Il concetto di entropia, mutuato dal secondo principio della termodinamica, può, con qualche licenza, essere esteso alla cultura, dato che questa, in quanto patrimonio integrante di individuo e di specie, partecipa di ogni loro trasformazione.

lide per il mantenimento e l'accumulo del sapere tradizionale. Quanto precede è tanto più antagonista di sviluppo quanto più è collegato a fattori emozionali connessi all'amore e/o al rispetto nei confronti di ideologie o anche solo di coloro che ci hanno trasmesso il sapere e il modello comportamentale (genitori, insegnanti, comandanti, ecc.). Ci troviamo a questo punto di fronte a quel lo stato, origine di stasi involutiva, che il Lorenz ha definito di «invariante culturale». Ne è sviluppo patologico l'atteggiamento di venerazione, o quasi, nei confronti dell'originatore del sapere, in quanto aumenta sempre più la rigidità dell'armatura portante e quindi la resistenza a ogni sviluppo innovatore. Ma torniamo alla similitudine con la fisica. Lo sviluppo, ossia l'arricchimento oggettivo, si svolge attraverso scenari interni (individuali) ed esterni (collettivi) sempre nuovi, per cui presenterà stadi successivi di evoluzione. I passaggi da uno stadio all'altro richiederanno impegno di energia con gli inevitabili accumuli entropici (il sistema è isolato) non suscettibili di ulteriore utilizzazione ai fini del progresso (posizioni dogmatiche, tradizioni, consuetudini .....). È inevitabile che ciò avvenga. La cultura infatti evolve con l'organismo individuale e collettivo e si sviluppa nel tempo prevalentemente nel momento della giovinezza, momento di esplorazione, in cui si è disposti ad accettare l'alto costo che implica la rimozione di fattori tradizionali negli affetti, nei sentimenti e nelle istituzioni. L'attenuazione delle energie e dell'aggressività, inevitabile portato del tempo, pilota poi verso situazioni stabilizzate legate ai nostri precedenti di educazione e d'ambiente quando non ai soli ricordi. A questa entropia, o invariante culturale che dir si voglia, che trova la sua manifestazione più nota nelle ideologie, religioni, filosofie e dottrine, possiamo accreditare senza eccessive audacie le peggiori sciagure dell'umanità quali le guerre di religione, le persecuzioni, il razzismo ed ogni altra arroganza e perversione che sia prodotto di intolleranza.

Questa lunga e faticosa dissertazione sulla cultura, faticosa soprattutto per la ricerca della semplicità e della chiarezza, trova la sua giustificazione, oltre che nel desiderio di approfondire un tema tanto comune quanto poco noto, in quello d'introdurre nel modo più appropriato il secondo termine compreso nel titolo delle presenti annotazioni: la dottrina.

LA DOTTRINA

La dottrina è tradizionalmente dominio delle correnti di pensiero di quelli che contano, per cui il parlarne in termini critici provoca generalmente ostilità e risentimento o almeno sospetto e diffidenza. Vediamo tuttavia cosa si può mutuare al proposito dall'obiettività dello sviluppo evolutivo. Ogni struttura, così come ogni creazione, sia essa letteraria, artistica, filosofica o scientifica, in sintesi ogni concezione dottrinale, differisce dalle altre e si afferma quando corrisponde meglio di quelle antagoniste alle obiettività dell'ambiente di sviluppo. Detto requisito, infatti, ne moltiplica le capacità di crearsi migliori condizioni di sopravvivenza rispetto alle strutture antagoniste. Si riproduce così per questa struttura, che abbiamo definito genericamente «concezione dottrinale», quel lo stesso processo di selezione naturale e di adattamento che è comune a tutte le creature viventi. Ma mentre queste ultime per mantenersi vitali e attive debbono costantemente sottoporsi a un processo di selezione, le strutture prodotte dall'uomo possono invece evitarlo mediante imposizioni culturali, quali la tradizione e la consuetudine, e distorsioni interpretative prodotte da quei noti «idola» che sono le gerarchie e le scuole di pensiero.

Dopo questa rapida incursione nel dominio di obiettività comunemente accreditato alla scienza una esemplificazione sembra opportuna. Riandando ai non lontani anni '60, fecondi di pensiero innovativo per l'istituzione militare, non si può negar menzione a quel pregevolissimo e copioso concentrato di dottrina che, facendo seguito alla Serie 600, cimentava le menti su scenari estesi a ogni possibile opzione d'impiego. Generazioni di studenti in uniforme, in consessi elevati e meno, ne hanno attinto sapere e stimolo all'approfondimento. Tuttavia da un riesame in retrospettiva qualche perplessità in merito non sembra del tutto ingiustificata. La dottrina in questione infatti appariva attagliata a uno strumento con ordinamento e scenario aventi ben pochi punti in comune con il nostro. Ritorniamo qui al solito dilemma: se data una dottrina si debba poi procedere a costruire lo strumento conseguente, oppure se la dottrina debba invece sottostare alle obiettività dello scenario e delle risorse disponibili. Sembrerebbe che le nostre inequivocabilità di dettato costituzionale e di cronica carenza di mezzi debbano pilotarci alla seconda alternativa. Infatti in presenza di scenari angusti cui faccia contrappunto anche angustia di risorse sembrerebbe naturale che la dottrina prescelta abbia la sua risposta pragmatica in uno strumento concretamente realizzabile. La difficoltà storica di procedere in tal senso consegue dall'assenza di un vero e proprio stato di necessità, quello cioè, per rifarsi alla filogenesi, che impone la selezione per sopravvivere. Qui necessita un esempio: chiediamo pertanto aiuto a un recente evento bellico ricchissimo di ammaestramenti in tutti i settori: la guerra del Kippur e, precisamente, i primi due giorni del suo sviluppo. Gli eventi sono ben noti, attacco di sorpresa degli egiziani sul Canale, reazione immediata delle scarse forze in posto, intervento dell'aviazione israeliana nella convinzione storico/dottrinale di poter recuperare in breve l'iniziativa. Nuova sorpresa: una micidiale difesa contraerei che porta a più di 100 gli aerei persi nei primissimi momenti della reazione. Un evento così catastrofico avrebbe determinato l'inevitabile tracollo di un sistema consolidato nel tempo e privo di allenamento alla immediata reattività.

Data una dottrina, si deve poi procedere a costruire lo strumento conseguente, oppure è la dottrina che deve sottostare alle obiettività dello scenario e delle risorse disponibili? Sembrerebbe che le nostre inequivocabilità di dettato costituzionale e di cronica carenza di mezzi debbano pilotarci alla seconda alternativa.

Fortunatamente l'organismo era giovane e attivo. Gli eventi calamitosi e il cimento di 2000 anni di diaspora e degli ultimi 25 anni di lotta per la sopravvivenza in ambiente totalmente ostile avevano infatti selezionato una capacità istintiva di risposta d'individuo e di gruppo che non lasciava spazio a inerzie di consuetudine e di tradizione. Da cui l'immediato ribaltamento del dettato dottrinale, l'elaborazione di una nuova tecnica d'attacco e ... il resto è storia.

E ancora, durante l'operazione «Pace in Galilea» uno strumento integralmente corazzato e meccanizzato, addestrato alla manovra e alla guerra di movimento, si scontrava con la realtà di un terreno rotto e accidentato e di un avversario operante in piccole formazioni disperse e tenacemente abbarbicate al terreno. Bene, dopo le prime pesanti perdite, soprattutto in mezzi, venivano adeguati «in itinere» dottrina, ordinamenti e tecniche di combattimento. Successo militare anche se poi seguito da insuccesso politico.

Riprendendo quindi il discorso, sembra di poter concludere che qualora si realizzino strutture eccessivamente stabilizzate ne conseguono condizioni di situazione antagoniste allo sviluppo per cui la dottrina che ne risulta diviene «culturalmente entropica».

Tutto questo, tuttavia, potrebbe anche non turbarci eccessivamente. A ogni essere vivente è infatti concessa, anzi richiesta, per il suo equilibrio emotivo una certa quota d'irrazionalità; perché privarci quindi del fascino perverso di dare veste formale alle nostre intuizioni? La creatività infatti si conculca e l'immaginazione si tarpa quando s'impongono limiti alla speculazione teorica. Quando però una dottrina si propone di essere concreta e operativa dalla generalità della concezione sino all'episodica di sviluppo ai minori livelli, esercizi intellettuali e speculazioni teoriche non sono più concessi. Questa considerazione ha lo scopo specifico d'introdurre all'ultimo e più goloso argomento compreso nel titolo: l'addestramento.

L'ADDESTRAMENTO

È inevitabile, per quanto detto, che il modello culturale esistente in una società interagisca anche sulle metodologie addestrative. Questo in teoria

Ai vari livelli dell'organizzazione scolastica civile e militare si constata infatti molto spesso nella matrice dell'insegnamento l'assenza di un preciso e obiettivo disegno di scenario. Gli schemi adottati appaiono pertanto prodotto di valutazioni ed esperienze individuali che legittimano ogni dubbio in merito alla loro reale validità. Ne è facile la verifica, basta esaminare gli esiti in relazione al tempo e all'energia impegnata per conseguirli. Ma è tempo di entrare nel vivo dell'argomento

Nell'impostazione di uno schema addestrativo entrano di norma in gioco due fattori. Il primo, di solito soggettivo, è la dottrina, il secondo, indiscutibilmente oggettivo, è costituito dalle regole del comportamento. Il primo ci fornisce i dati per l'impostazione concettuale e definisce l'obiettivo dell'attività addestrativa. Ne consegue pertanto che se la dottrina, come spesso accade, è troppo scollata dallo scenario reale, l'addestramento che ne è manifestazione pragmatica lo sarà nella stessa misura o, quanto meno, produrrà esiti non economici in relazione ai costi. Per esorcizzare questo rischio un certo aiuto ci viene dal non ignorare in sede di esecuzione il fattore oggettivo sopra menzionato: le regole del comportamento. Ma procediamo organicamente. L'impostazione dell'addestramento può essere suddivisa in due aree concettuali interconnesse ma ben distinte, una prima ove prevalgono nettamente gli aspetti connessi al comportamento, una seconda ove invece prevalgono i dati di situazione, cioè di scenario. Tralasciamo per il momento quest'ultima perché in odor di soggettività. La prima area appare la più importante perché centrata sull'addestramento individuale che è dominio naturale delle regole comportamentali. In questa confluiranno quindi l'addestramento formale, ginnico/sportivo, al tiro, e l'addestramento al combattimento nelle sue componenti di base del movimento sul campo di battaglia e del combattimento a distanza ravvicinata con o senza armi. Questa area o fase dell'addestramento, che è del tutto indipendente dalla dottrina, consente di raggiungere l'obiettivo dell'operatività dell'unità elementare d'impiego. In detta area qualsiasi metodologia applicativa va controllata alla luce delle leggi del comportamento. Dette leggi, infatti, in quanto dettato del nostro patrimonio genetico, possono esserci sinergiche o antagoniste a seconda che la tecnica esecutiva adottata sia o non a esse conforme

Esaminiamone quindi in rapida

Nell'impostazione di uno schema addestrativo entrano, di norma, in gioco due fattori. Il primo, di solito soggettivo, è la dottrina, il secondo, indiscutibilmente oggettivo, è costituito dalle regole del comportamento.

sintesi gli aspetti più significativi, iniziando da quelli che sono parte di ogni meccanismo naturale di risposta l'apprendimento e il movimento. È acquisito che ogni apprendimento è condizionato dalla situazione di successo o d'insuccesso che ne consegue. Il successo o l'insuccesso esplicano quindi una sorta di retroazione, rispettivamente di rafforzamento o d'indebolimento sia nell'intendimento ad apprendere sia nello stesso tono dell'apprendimento. È inoltre da tener conto che il comportamento stesso è fortemente influenzato e modificato dalle situazioni in cui si è riscontrato che il successo è più probabile, e ciò anche in presenza di diverse convinzioni soggettive. È noto infatti quanto sia difficile modificare gli schemi esecutivi spontaneamente selezionati quando si vuole, ad esempio, ricondizionare un autodidatta in discipline sportive o anche nell'esecuzione di qualsiasi attività manuale o intellettuale. A completamento di quanto precede qualche considerazione sul movimento che è poi il prodotto diretto o indiretto di tutti i nostri processi di apprendimento. Nell'analisi degli abiti comportamentali si è osservato che la maggior parte dei movimenti volontari derivano da coordinazioni ereditarie contenute nel processo evolutivo di quello che comunemente viene definito il movimento del l'incedere. Quando ci muoviamo poniamo infatti in essere tutta una serie di equilibri, di azioni e di reazioni che è prodotto dell'apprendimento consolidato nel tempo dalla nostra specie. Ci troviamo cioè di fronte a una sequenza motoria perfettamente adattata a dati spaziali specifici del nostro ambiente e che, non essendo ritardata da tempi di reazione, procede con la velocità degli impulsi nervosi. Qualora si dovessero mettere a punto sequenze motorie più rispondenti a nuove situazioni di scenario sarà necessario adattare sperimentalmente quelle ereditarie con evidenti implicazioni sui tempi di reazione. Ciò risulta di particolare importanza nell'elaborazione delle tecniche di reazione istintiva nel tiro e nel combattimento individuale. Per meglio esemplificare il concetto e sottolineare la rilevanza degli abiti comportamentali saranno di seguito sinteticamente illustrati alcuni comportamenti di base operativamente importanti e precisamente: le attività motorie in generale, il gioco, le reazioni fobiche e, da ultimo, il processo d'imitazione

Si è parlato in precedenza dell'apprendimento e del movimento come momenti fondamentali del comportamento. Esaminando in particolare le attività motorie si è riscontrato che i ritmi degli atti elementari inseriti nel quadro complessivo del movimento s'influenzano reciprocamente. In altre parole esiste tra gli atti stessi una coordinazione relativa e una concordanza armonica che discende da un processo di innata coordinazione centrale. Qualsiasi schema motorio che nella sua dinamica di sviluppo si opponga a tale coordinazione produce situazioni instabili di apprendimento. Ad esempio il «presentat'arm», quando prevede lo spostamento del baricentro con lo spostamento in avanti delle braccia sen

za analogo bilanciamento degli arti inferiori (concordanza armonica) è tradizionalmente tra gli atti di più difficile apprendimento. A ciò va aggiunta la difficoltà di maneggio dell'arma specie se, come quella a noi in dotazione, risulta di peso eccessivo e sbilanciata poiché modificata rispetto al modello originale (coordinazione relativa). I movimenti istintivi, in quanto prodotto di coordinazioni ereditarie, hanno una grande stabilità, per cui resistono ai tentativi di modificazione. Inoltre, in forza appunto della loro istintività, posseggono una naturale fluidità per cui qualsiasi schema motorio che da questi discenda determina un comportamento favorevole a produrne il decorso. È chiaro pertanto che uno schema motorio «fluido», che utilizzi cioé i movimenti istintivi, sia operativamente il più valido. Quanto precede è di particolare importanza nell'impostazione delle tecniche di combattimento individuale, soprattutto quando in presenza di un addestramento di massa caratterizzato da difformità nel livello della preparazione fisica di base e da scarso tempo a disposizione.

Qualunque pubblicazione che non ne tenga conto è destinata a conseguire esiti parziali e poco economici. Sempre in tema di schemi motori, è inoltre da annotare che per ottenere fluidità di esecuzione la «causa scatenante», che è poi l'ordine esecutivo o la circostanza di applicazione, deve essere il più possibile semplice e precisa. In caso contrario si produce un processo di analisi selettiva di validità con conseguenti riflessi sui tempi di esecuzione. La selettività va introdotta solo quando lo sviluppo naturale e irriflesso dello schema motorio si svolge in una situazione di elevata sensibilità e pericolosità, come ad esempio accade per l'impiego delle armi nel servizio di guardia. Anche in quest'ultimo caso tuttavia la selettività va ridotta al minimo indispensabile. Infatti ciò che privilegia la sicurezza nel senso degli effetti su «terzi» non privilegia la reattività, a meno che non si riesca a realizzare già in partenza una situazione di sicurezza intrinseca. È quanto si fa ad esempio collocando la sentinella in posizione non visibile e fisicamente protetta.

Il secondo aspetto d'interesse connesso a quanto già detto in merito alle attività motorie è il gioco inteso nel senso lato di attività svolta coralmente. Nel gioco, che è poi la forma espressiva più importante nella vita di relazione sia nel bambino sia nell'adulto, sono attivate istintivamente, e in genere disordinatamente, sequenze motorie ereditarie. Nel gioco l'attivazione di questo processo è agevolata dalla curiosità e dall'interesse, tuttavia la sua validità funzionale potrebbe essere alterata dal fatto che mentre le sequenze motorie ereditarie sono dirette alla conservazione della specie, nel gioco ciò normalmente non avviene. A titolo di esempio si può citare la danza, che è poi una forma di gioco, la quale nelle sue forme corali e primitive mima con suggestività coreografica situazioni connesse alla conservazione della specie, quali: l'accoppiamento, l'aggressività, la paura. Qualora si vogliano conseguire obiettivi addestrativi ben finalizzati sarà pertanto necessario riprodurre situazioni e motivazioni assimilabili.

Nell'addestramento al combattimento ciò si può ottenere correlando ogni atto offensivo alla protezione della propria integrità più che alla minaccia di quella altrui. È quanto avviene nella pratica delle arti marziali ampiamente cooptata negli schemi addestrativi di alcuni eserciti dell'Estremo Oriente e di molti Corpi speciali. È infine da rammentare che nel gioco, a parte la validità delle esecuzioni corali, vi è anche un'intima correlazione con la ricerca e quindi con l'apprendimento. Schiller affermava che nell'uomo autentico si nasconde sempre un bambino che ne attiva la propensione al gioco e alla curiosità. Un'altra forma di reazione istintiva è rappresentata dalle cosidette «reazioni fobiche» che si stabiliscono in presenza di situazioni di pericolo per lo sviluppo e la sopravvivenza. Tale tipo di reazioni potrebbe ad esempio essere sfruttato sul piano operativo per creare abiti comportamentali idonei a reagire efficacemente nei confronti della minaccia aerea. La reazione fobica infatti è un impulso naturale, quindi congenito, in grado di tenere l'individuo costantemente lontano dalle situazioni ambientali sfavorevoli pilotandolo istintivamente verso quelle favorevoli. Ciò si ottiene ponendo quale condizione base di sopravvivenza atti e situazioni che siano centrati sulla carenza fondamentale del sistema in esame. È questo un concetto di grande importanza, oltre che per lo scenario di minaccia aerea sopracitato, nell'impostazione delle tecniche di combattimento contro i carri e negli abitati. Da collegarsi alle reazioni fobiche è infine il principio di «retroazione negativa» che consegue dall'esecuzione errata di una determinata tecnica. Infatti è provato che la situazione interna di un organismo è molto più impressionata dalla constatazione di un effetto negativo prodotto da un'errata reazione di quanto non lo sia dalla gratificazione che consegue da un'esecuzione corretta.

Questa considerazione in chiusa sull'imitazione, non fosse altro per i fastigi, la notorietà e le speranze, ahimé in gran parte deluse, che ne hanno accompagnato a suo tempo l'introduzione nelle nostre tecniche addestrative. Per farne subito giustizia è bene rammentare che la ripetizione precisa è presente solo in animali a struttura somatica e nervosa elementare, decresce infatti già nelle scimmie antropomorfe. I bambini, quando imitano i movimenti degli adulti, lo fanno solamente per il piacere dell'imitazione, non per intenti operativi o comunque funzionali. Mentre negli animali la preci-

L'impostazione dell'addestramento può essere suddivisa in due aree concettuali interconnesse ma ben distinte, una prima ove prevalgono nettamente gli aspetti connessi al comportamento, una seconda ove invece prevalgono i dati di situazione, cioè di scenario.

sione nell'imitare ha grande importanza sociale e favorisce la coesione del gruppo assumendo così rilevante importanza nella conservazione della specie, nell'uomo si sa assai poco sui processi fisiologici che determinano e accompagnano gli atti imitativi. Si è tuttavia riscontrato che, anche in presenza di capacità critiche rudimentali, per trasformare ciò che si è visto e sentito in un fatto motorio autonomo è necessario che sia fisiologicamente acquisito che l'azione imitata è finalizzata all'autoconservazione o, quanto meno, all'interesse o al piacere di colui che imita. È superfluo ogni commento in merito a quanto ciò sia difficile da realizzare nella realtà sociale e psicologia da cui provengono i nostri ragazzi di leva. In sintesi, dall'esame di questa prima area delle due in cui si è voluto dividere l'impostazione concettuale dell'attività addestrativa, ci viene l'indirizzo a ristudiare la validità degli schemi attualmente seguiti nell'addestramento individuale per valutarne, alla luce di quanto detto, l'efficacia e la produttività. È questo un compito di specifica responsabilità degli istituti scolastici e di qualunque altro Ente o reparto che si occupi del primo ciclo e dei momenti iniziali del secondo. Questa prima area è d'impostazione fondamentale in quanto condiziona la stessa possibilità di sviluppare produttivamente la seconda, quella cioé in cui prevalgono gli aspetti di scenario. In merito a quest'ultima, appunto per la prevalenza degli aspetti di scenario, si può dire che più che i reparti sono interessati i Quadri Ufficiali in particolare dal grado di Capitano in su. È un'area che, stante la nostra realtà nazionale, consente ben poche possibilità di sviluppo e di verifica sul terreno a livello superiore alla compagnia. Sarà quindi dominio delle Esercitazioni con i Quadri, Esercitazioni con i Posti Comando ed esercitazioni sul tamburo ove le angustie del terreno possono essere compensate dall'immaginazione e dalla capacità di visualizzazione grafica. Ed è proprio in questi settori che vanno analizzati, in libero rapporto dialettico e senza condizionamenti di «idola», gli assunti concettuali della dottrina, e poiché di dottrina si è già ampiamente dissertato il parlarne ancora sarebbe abusare della benevolenza oltre che della resistenza del lettore

Nell'elaborazione e messa a punto delle tecniche addestrative dirette all'impostazione del combattente e alla sua immissione nelle unità elementari di impiego, non si può prescindere, qualora si postulino economia d'impegno e produttività di esiti, dall'obiettività degli abiti comportamentali. Ciò è preciso dettato per chiunque si occupi, a qualsiasi livello concettuale, dell'addestramento di primo ciclo e dei primi momenti di quello di secondo ciclo.

CONCLUSIONI

Le conclusioni rappresentano sempre il momento della verità in quanto inducono in genere a ripudiare il possibilismo dell'ipotesi per scivolare nella presunzione della tesi. Tuttavia il processo metodologico non consente esenzioni, per cui

• sembra lecito poter aspirare a un consenso di massima circa il valore interdisciplinare della cultura e quindi a procedere in tale direzione resistendo alla tentazione sempre allettante delle evasioni settoriali ove tradizione, precedenti e contingenze ambientali, offrendo maggiori possibilità di consenso e successo, potrebbero sollecitare la sempre latente pigrizia mentale e il conformismo,

• l'entropia culturale, o invariante culturale che dir si voglia, possa o non accreditarsi di un preciso contenuto e connotato scientifico, appare pericolo sempre incombente di ancoraggio al conservatorismo di posizioni di conoscenza e di operatività ormai superate e quindi non più attive. La consapevolezza di ciò dovrebbe pertanto costituire stimolo all'approfondimento dell'attualità e quindi della validità di quanto poniamo a base del nostro operare;

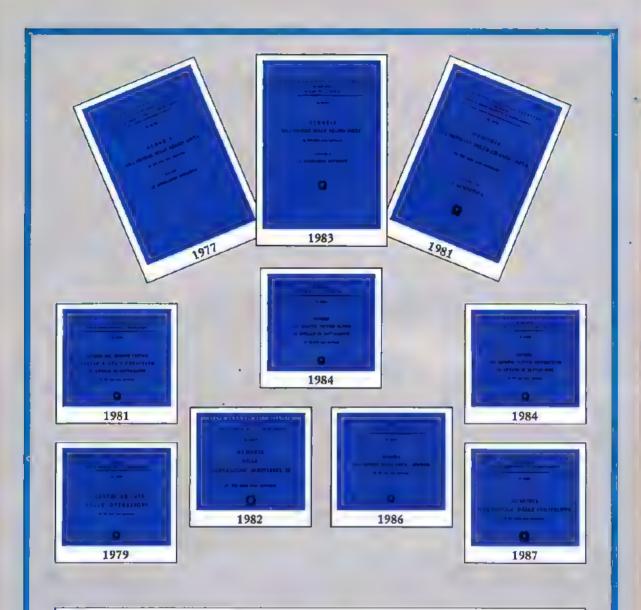
• la dottrina è spesso un feticcio che trae origine e alimento dall'umano desiderio di erigere monumenti che durino nel ricordo, da tradizioni consolidate, da consuetudine o riluttanza ad accettare e approfondire, più che da una obiettiva e disincantata analisi dello scenario reale di riferimento;

• nell'elaborazione e messa a punto delle tecniche addestrative dirette all'impostazione del combattente, sul piano individuale, e alla sua immissione nelle unità elementari d'impiego non si può prescindere, qualora si postuli economia d'impegno e produttività di esiti, dall'obiettività degli abiti comportamentali. Ciò è preciso dettato per chiunque si occupi a qualsiasi livello concettuale dell'addestramento di primo ciclo e dei primi momenti del secondo ciclo

Al termine di queste laboriose annotazioni che sono forse più prodotto di ansia di capire e di comunicare di quanto non siano speranza di mutuare conoscenza, assale il dubbio e il timore di aver talvolta ceduto all'astrazione e alla speculazione intellettuale.

L'auspicio tuttavia è per l'obiettivo minimo di un utile esercizio per la mente diretto a evitare che le gravose e spesso poco gratificanti cure quotidiane prevalgano e riducano con le proprie angustie pragmatiche l'ampiezza dei nostri orizzonti d'interesse. E proprio per difendere tale ampiezza d'orizzonti che dovremmo essere indotti alla ricerca, comprensione e approfondimento di ciò che vi è dietro e dentro le cose. Questo nella speranza che per naturale retroazione ne venga un maggior valore di contenuto e di esiti al nostro operare

Gen. Lucio Innecco

ENTROPIA CULTURALE DOTTRINA ADDESTRAMENTO

La serie dottrinale 900 è terminata.

La memoria sull'impiego delle aviotruppe, che presentiamo nell'articolo seguente, va a completare le pubblicazioni della serie dottrinale 900 che hanno preso il via nell'anno 1977. La serie comprende tre memorie capostipiti, tre pubblicazioni sui gruppi tattici e quattro memorie su argomenti particolari.

L'individuazione di un nuovo modello di difesa, con la soppressione delle Divisioni e l'introduzione in servizio di nuovi sistemi d'arma, ha ora imposto la revisione della normativa che comunque conserva inalterati i principi fondamentali.

Alla serie 900 farà quindi seguito la serie 900/A il cui primo volume «Le Operazioni Difensive» è già alle stampe. Della stessa serie farà parte anche un nuovo volume sul «Comando e Controllo».

PUBBLICAZIONE N. 907 DELLA SERIE DOTTRINALE

MEMORIA SU L'IMPIEGO DELLE AVIOTRUPPE

La Memoria sull'impiego delle aviotruppe prende in esame gli elementi fondamentali per impostare, organizzare e condurre, in campo tattico, operazioni la cui esecuzione preveda il movimento per via aerea; delinea, inoltre, i procedimenti d'impiego da adottare a seguito di uno sbarco dall'aria e indica i criteri guida per la pianificazione e lo sviluppo di forme di lotta particolari.

Le norme in essa contenute, pur se rivolte in modo particolare alla specialità paracadutisti, si attagliano anche ad altre unità «leggere». In particolare la regolamentazione ha lo scopo di fornire valide indicazioni per l'impiego della Forza di Intervento Rapido (FIR).

In tale quadro vengono descritte anche operazioni combinate e quindi a carattere interforze, comunque sempre riferite alle reali possibilità operative delle aviotruppe disponibili in campo nazionale.

Fra le situazioni operative d'impiego preferenziale, illustrate nella pubblicazione, assumono rilevanza quelle relative ad azioni di interdizione e controinterdizione d'area.

Per i casi in cui le unità operino in situazioni e con procedimenti assimilabili a quelli tipici dei motorizzati, mantengono la loro piena validità le indicazioni fornite dalla Pub. 912 della serie dottrinale «Impiego del gruppo tattico motorizzato al livello di battaglione».

La 907 si articola in testo e allegati e adotta, come nelle altre pubblicazioni della serie dottrinale 900, il criterio della «modularità».

Ciascun argomento, cioé, viene trattato esaurientemente nel rispettivo capitolo evitando al lettore di dover fare riferimento ad altre parti del volume.

Il testo, corredato di illustrazioni e suddiviso in quattro parti, delinea le caratteristiche delle aviotruppe, le operazioni tipiche da esse sviluppate, le situazioni operative d'impiego preferenziale e la logistica.

Gli allegati riportano, essenzialmente, elementi per l'espletamento della funzione di comando e controllo e costituiscono pratico riferimento per l'impiego dei mezzi e materiali specifici delle unità considerate e per la consultazione degli accordi di standardizzazione (STANAGs).

Paracadutista dopo il lancio

OPERAZIONI DELLE AVIOTRUPPE

OPERAZIONI AVIOPORTATE

OPERAZIONI AEROMOBILI

PARTE PRIMA

Si compone di due capitoli incentrati sull'esame delle caratteristiche organico tattiche e di impiego delle aviotruppe e sulla definizione delle operazioni avioportate e aeromobili.

In tale quadro, illustra nel dettaglio le peculiarità della specialità paracadutisti, definendo altresì le forze aviotrasportabili come unità appartenenti a Grandi Unità di fanteria, quali, ad esempio, le motorizzate e le alpine, addestrate e ordinate per essere, all'occasione, trasportate e sbarcate dagli aeromobili in zona d'impiego.

In questi due primi capitoli, inoltre, viene enunciata gran parte della nomenclatura di base utilizzata nel prosieguo della pubblicazione.

Nel corso dell'elaborazione del volume, infatti, è emersa l'esigenza di aggiornare e ampliare la specifica terminologia allo scopo di evitare errate interpretazioni. Tali aggiornamenti al lessico peculiare delle aviotruppe troveranno opportuna collocazione nel Nomenclatore Militare.

PARTE SECONDA

Tratta delle operazioni delle aviotruppe e, pertanto, costituisce la parte fondamentale della pubblicazione

Riunisce i capitoli relativi alla descrizione delle operazioni avioportate e aeromobili e quelli concernenti l'esame, a fattor comune, delle relative attività concettuale, organizzativa ed esecutiva.

Sono definite **avioportate** le operazioni nelle quali il movimento per immettere in un'area-obiettivo le forze ed il relativo sostegno logistico è realizzato mediante vettori aerei ad ala fissa.

L'accezione adottata ricalca la terminologia NATO (*Airborne Operations*) e supera quella sinora in uso in ambito nazionale (aviosbarco), che è in effetti limitativa, in quanto configura solo una fase della complessa attività operativa. Questa, infatti, si articola nelle fasi di approntamento, trasporto aereo, aviosbarco e azione a terra. In particolare:

- l'approntamento prevede una serie di attività «preparatorie» che hanno inizio con la ricezione dell'ordine di preavviso e si concludono con il caricamento e l'imbarco a bordo degli aerei messi a disposizione per l'effettuazione della missione;
- il trasporto aereo, dalla fase di decollo dei vettori al loro abbandono da parte delle aviotruppe, rappresenta il momento di massimo impegno delle forze aeree;
- l'aviosbarco consiste nell'immissione nell'area-obiettivo delle aviotruppe con le modalità dell'aviolancio o dell'avioassalto, e si conclude con il loro riordinamento;
- l'azione a terra si traduce nell'esecuzione degli atti tattici necessari per assolvere il compito; tale parte trova trattazione più completa successivamente, nell'ambito dell'esame delle situazioni operative di impiego preferenziale.

Le **operazioni aeromobili**, invece, prevedono che il movimento sul campo di battaglia avvenga a bordo di vettori ad ala rotante.

Il capitolo non costituisce novità assoluta, in quanto riprende concetti già espressi nell'ambito di altre pub-

FASI DI UNA OPERAZIONE AVIOPORTATA

FASI DI UNA OPERAZIONE AEROMOBILE

blicazioni della serie 900, con particolare riferimento alla 912 ed alla 942, riferite, rispettivamente, all'impiego del gruppo tattico motorizzato e del gruppo tattico alpino. Peraltro, nelle pubblicazioni citate è usata la dizione «azione aeromobile» in quanto, visto il livello considerato, all'attività viene data una consistenza più ridotta.

Adottando il termine operazione, pur non mutando sostanzialmente le concezioni tattiche, si è voluto conferire all'azione un più ampio respiro ed una maggiore complessità.

Le operazioni aeromobili, a somiglianza di quelle avioportate, si articolano in approntamento, elitrasporto, elisbarco e azione a terra

La trattazione diffusa delle **attività concettuale, organizzativa** ed **esecutiva** ha soprattutto lo scopo di sviluppare, a fattor comune per le operazioni avioportate e aeromobili, metodi di lavoro e procedure piuttosto complessi, ma essenziali per la corretta impostazione delle operazioni.

Nel capitolo relativo all'attività concettuale trovano risalto:

- l'individuazione dei Comandi responsabili della pianificazione e l'indicazione delle rispettive competenze;
- il significato della «direttiva di pianificazione» che, emanata dal più alto livello di comando interessato all'operazione, dà il via a tutta la fase concettuale.

Nel capitolo riguardante l'attività organizzativa sono precisati la successione ed il contenuto dei vari documenti di pianificazione.

In sostanza, sulla base del preavviso emanato dal Comandante dell'operazione avioportata, ciascun Comando interessato — terrestre, aereo e, eventualmente, marittimo — compila, per la parte di rispettiva competenza, dei **progetti di piano preliminari**. Questi vengono discussi in una **riunione collegiale** ed armonizzati in un **progetto generale dell'operazione**, che comprende, in progressione inversa all'azione da svolgere, i progetti di piano per l'azione a terra, per l'aviosbarco, per l'imbarco e il trasporto aereo e per l'approntamento

A seguito dell'approvazione da parte del Comandante dell operazione avioportata, il progetto generale diventa **piano generale dell'operazione**

Il capitolo relativo all'attività esecutiva sviluppa le azioni attraverso le quali materialmente si attua l'operazione, attività per le quali si erano esaminate, nei due precedenti capitoli, le modalità di pianificazione.

Esso costituisce, quindi, momento di sintesi dell'intera trattazione, in quanto si ripromette di esplicare, passo per passo, ciascun momento dell'operazione nella sequenza reale in cui ha luogo.

Gli aspetti salienti trattati per le varie attività sono:

- approntamento: organizzazione del sistema di comando e controllo, diramazione degli ordini, attività addestrative specifiche, preparazione dei materiali, attività informative, afflusso nella zona di imbarco;
- imbarco e trasporto aereo: documenti di imbarco, esecuzione dell'imbarco, modalità per il movimento aereo

COMANDI INTERESSATI ALLA PIANIFICAZIONE DI UNA OPERAZIONE AVIOPORTATA

ATTIVITA' ORGANIZZATIVA

AZIONE A TERRA
PROGETTO PRELIMINARE

AVIOSBARCO
PROGETTO PRELIMINARE

IMBARCO E TRASPORTO AEREO
PROGETTO PRELIMINARE

APPRONTAMENTO
PROGETTO PRELIMINARE

PROGETTO GENERALE DELL'OPERAZIONE

PIANO GENERALE DELL'OPERAZIONE

LEGENDA
1° tempo — attivita' svolte in coordinazione
2° tempo — attivita' svolta collegialmente
3° tempo — decisione del Comandante dell'operazione avioportata

• presa di terra: immissione di pattuglie guida, suddivisione delle forze in ondate successive e relativi compiti, modalità di riordinamento;
• azione a terra: possibili situazioni operative di riferimento;
• ricongiungimento o ripiegamento. modalità di attuazione.

Il capitolo si conclude con l'esame delle peculiarità riferite all **ambiente montano.** In particolare, si pongono in risalto sia l'importanza che le operazioni in argomento possono avere per la possibilità di svincolare le forze dalle difficoltà imposte dall'ambiente al movimento terrestre sia le remore conseguenti alla carenza di aree di sbarco adeguate e alle condizioni meteo.

PARTE TERZA

Delinea le situazioni operative di impiego preferenziale descrivendo, nel contempo, ambiente, risorse e procedimenti da adottare.

In questa parte si è voluto completare il quadro delle capacità operative focalizzando l'attenzione sulle «opportunità» intrinseche, anche se non sempre peculiari, connesse all'impiego delle aviotruppe.

Tratta, in appositi capitoli, l'interdizione e la controinterdizione d'area, la incursione e le operazioni per la conquista e la tenuta di posizioni

Interdizione d'area

Forma particolare di lotta sviluppata da forze militari in zone controllate dal nemico, si estrinseca in azioni dirette a impedire o ad ostacolare l'attività di comando e controllo, informativa, di movimento, di fuoco e logistica dell'avversario e si configura, in genere, come attività concorrente, nel quadro di una manovra di maggiore livello o, eccezionalmente, quale attività a sé stante

Nella pubblicazione vengono indicate le modalità relative all'immissione delle forze, all'organizzazione dell'area da interdire e alle forme di combattimento quali l'agguato, il colpo di mano e il sabotaggio. Quale fase conclusiva dell'operazione di interdizione trova trattazione l'azione di esfiltrazione o il ricongiungimento con le forze amiche.

Controinterdizione d'area

Forma particolare di lotta diretta a individuare, isolare, eliminare o catturare forze che conducono azioni di interdizione d'area Rientra, di norma, tra le misure adottate per garantire la sicurezza delle retrovie o di aree della Zona Territoriale. L'azione, basata su una capillare ricerca di informazioni, anche mediante l'impiego di pattuglie e posti di osservazione e ascolto, si configura essenzialmente come un rastrellamento.

Incursione

Consiste in un'azione di breve durata, condotta di **sorpresa** ad opera di forze di limitata entità, con il ricorso all'**infiltrazione**, in **profondità nel territorio nemico,** allo scopo di:
• raccogliere notizie;
• distruggere impianti e installazioni avversarie;
• catturare personale o materiale di notevole interesse;
• provocare disorganizzazione nel

nemico, costringendolo a modificare i suoi piani e a immobilizzare forze consistenti per la difesa delle retrovie

Pertanto gli obiettivi preferenziali di una incursione possono essere Posti Comando, centri radio, installazioni radar, aeroporti, unità logistiche, ecc..

Le unità incaricate dell'azione hanno una consistenza molto ridotta e vengono immesse nella zona di operazioni normalmente per via aerea

L'azione, condotta con estrema rapidità, si svolge con i procedimenti tipici del colpo di mano.

Operazioni per la conquista e la tenuta di posizioni

Si ripromettono di:

- occupare, in situazioni difensive, nell'ambito dell'azione di presa di contatto, posizioni di rilevante importanza da cedere successivamente ad altre unità incaricate del frenaggio;

CONQUISTA E TENUTA DELLE POSIZIONI

RIORDINAMENTO SCAGLIONE D'ATTACCO
MOVIMENTO PER IL CONTATTO
ATTACCO
TENUTA DELLE POSIZIONI
OBJ
OBJ
LEGENDA
Scaglione d'assalto

• interdire, in operazioni offensive e controffensive, soprattutto nella prosecuzione degli sforzi in profondità, il movimento retrogrado e/o l'alimentazione delle forze nemiche.

Può essere, altresì, previsto il rinforzo di posizioni vitali che nel corso del combattimento siano isolate e accerchiate dal nemico e che rischiano di essere sopraffatte.

In tale contesto, un aspetto particolare concerne le modalità per realizzare dall'esterno la rottura dell'accerchiamento e il successivo recupero delle forze.

PARTE QUARTA

La Memoria sull'impiego delle aviotruppe, inserendosi anche per gli aspetti logistici nel contesto trattato dalla serie dottrinale 900, limita l'esame del problema logistico alle peculiarità derivanti dall'impiego del vettore aereo quale unico tramite per il trasporto, ai fini dell'immissione in combattimento dell'organizzazione logistica e per la sua alimentazione.

In particolare, vengono esaminati in due capitoli distinti rispettivamente gli specifici aspetti dottrinali di riferimento e quelli particolari concernenti le operazioni di impiego preferenziale.

Anche per la logistica viene rimarcato che l'esame e la soluzione del problema logistico devono essere condotti con visione unitaria.

Il rispetto del principio dell'unità di comando, infatti, proprio in queste operazioni che implicano l'integrazione di componenti e di attività di più Forze Armate con diverse esigenze, deve essere assolutamente osservato

ALLEGATI

Negli allegati sono compendiati:
• un catalogo dei mezzi tipici impiegati per il trasporto aereo, l'aviosbarco e l'elitrasporto, articolato in schede;
• argomenti di carattere essenzialmente organizzativo volti a fornire elementi metodologici e procedurali per lo sviluppo delle attività connesse con l'impiego delle aviotruppe;
• accordi di standardizzazione (STANAGs) e pubblicazioni alleate (AP) di interesse.

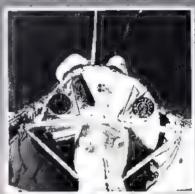
Paracadutisti si preparano per il lancio

CONCLUSIONE

La Memoria, nel contesto delle pubblicazioni riferite alle varie specialità dell'Arma base, completa il quadro di riferimento relativo alle «fanterie leggere». Anche in questo caso la norma è precisa e inderogabile nei principi e possibilista nell'applicazione al caso concreto.

Avendo recepito pienamente le esperienze maturate in campo operativo e addestrativo, l'aggiornamento della precedente normativa si configura quale valido strumento di indirizzo anche e soprattutto per la FIR e per qualche unità impiegabile in operazioni avioportate, aeromobili o in forme particolari di lotta.

Nella convinzione che la libertà di decisione e d'azione a tutti i livelli ordinativi costituisce preminente fattore di successo, resta ora ai Comandanti ai vari livelli trarre utili spunti di riferimento, nella corretta utilizzazione dei margini di autonomia loro attribuiti, per la preparazione e l'impiego delle loro unità

GUARDANDO AL FUTURO.

Aeritalia, società del gruppo IRI–Finmeccanica, detiene il primato italiano in campo aerospaziale. 14.600 persone che lavorano in 13 stabilimenti, situati nel nord e nel sud d'Italia, stanno pensando concretamente al futuro. E' il loro impegno. Come le altre grandi società aerospaziali del mondo, Aeritalia significa ricerca, progettazione, sviluppo, produzione e manutenzione di aeroplani e di grandi strutture aeronautiche e spaziali. Naturalmente con un servizio completo di revisione, trasformazione e assistenza. Aeritalia significa, inoltre, partecipazione ai più importanti programmi internazionali, sistemi avionici, motori aeronautici, velivoli teleguidati, sistemi per la difesa, energie alternative. Pensate al futuro con Aeritalia.

IRI finmeccanica

seconda guerra mondiale

I PRIGIONIERI ITALIANI NEL MONDO

Non dobbiamo dimenticare le sofferenze di oltre un milione e mezzo di prigionieri italiani sparsi nel mondo durante la seconda guerra mondiale. La prigionia non può essere considerata soltanto un dramma individuale: si tratta di una tragedia collettiva generata dalla guerra, dalla violenza e dal sopruso, che ognuno deve sentire viva nella memoria anche se si è voluto inutilmente per tanti anni dimenticare.

Hier abtrennen! Здесь отрезать!

Sono in Tedesca prigionia di guerra

Ich bin in deutsche Kriegsgefangenschaft geraten.

Я попал в германский плен.

Mi trovo bene

Ich befinde mich wohl — ich bin leicht verwundet.

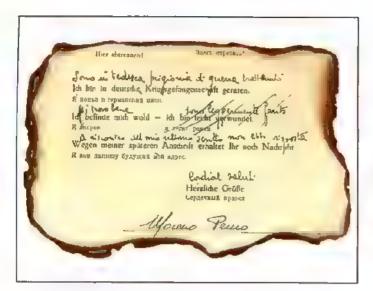
Я здоров — я легко ранен.

Wegen meiner späteren Anschrift erhaltet Ihr noch Nachricht

Я вам напишу будущий мой адрес.

Cordiali saluti

Herzliche Grüße

Сердечный привет

Durante la seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo il problema dei prigionieri di guerra ha coinvolto milioni di italiani con risvolti umani e conseguenze politiche ed economiche di grande rilievo La Rivista Militare presenta questa sintetica panoramica allo scopo di invitare i lettori ad inviare le loro testimonianze, per una indagine sempre più approfondita e completa.

QUANTITATIVO INIZIALE DEI PRIGIONIERI DI GUERRA E DEGLI INTERNATI ALL'ESTERO

SITUAZIONE DEI PRIGIONIERI ITALIANI DETENUTI DAGLI ALLEATI AL 31 AGOSTO 1945

POTENZA DETENTRICE

INGHILTERRA — 339.735

UBICAZIONE DEI CAMPI	
Inghilterra	151.440
Gibilterra	605
Africa del Nord	6.000
Africa Orientale	32.478
Africa Occidentale	875
Africa del Sud	38.405
Medio Oriente	61.163
Canada	59
India	31 012
Persia e Irak	1 999
Australia	15.699

STATI UNITI — 92.691

UBICAZIONE DEI CAMPI	
Stati Uniti	49 645
Francia	42 758
Nord Africa	288

FRANCIA — 37.000

UBICAZIONE DEI CAMPI
NORD AFRICA

SITUAZIONE DEI PRIGIONIERI ITALIANI DETENUTI DAGLI ALLEATI AL 28 LUGLIO 1946

POTENZA DETENTRICE

INGHILTERRA — 95.591

UBICAZIONE DEI CAMPI	
Inghilterra	9 144
Gibilterra	15
Africa del Nord	3.054
Africa Orientale	20 991
Africa del Sud	17.200
Medio Oriente	13 862
Canada	59
Giamaica	29
India	14 213
Australia	17.024

STATI UNITI — 1.681

UBICAZIONE DEI CAMPI	
Stati Uniti	360
Francia	1 321

FRANCIA — 93

UBICAZIONE DEI CAMPI
NORD AFRICA

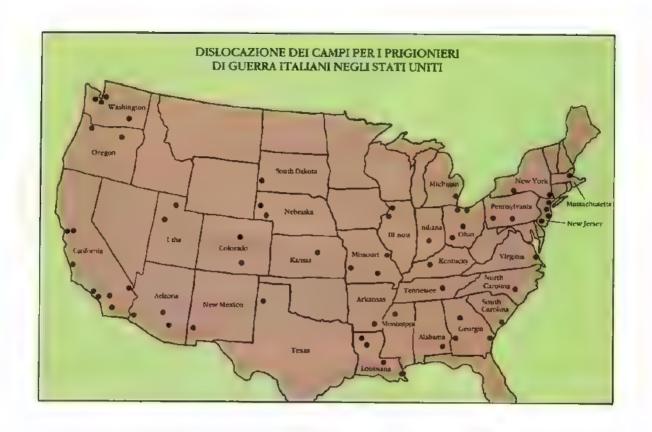
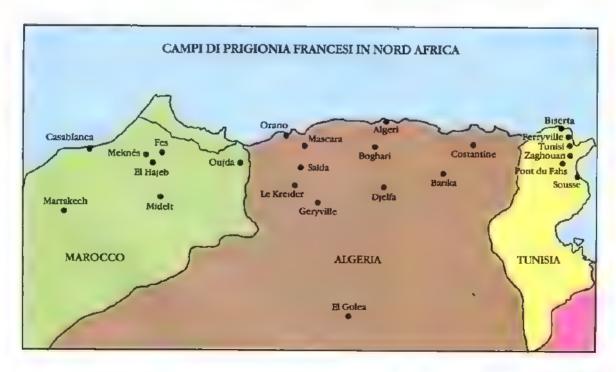
CARTA DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO E DI DEPORTAZIONE

Scala di 1:4.500.000

CONFINI DI STATO ZONE AMM.VE DEI CAMPI FIUMI PRINC.LI CAMPI DI CONCENT.TO DI STERMINIO

Sul grave problema riguardante i caduti, i dispersi e i prigionieri italiani al fronte russo, appaiono opportune le seguenti precisazioni:

1. Le forze italiane presenti ed operanti al fronte russo all'inizio della seconda battaglia difensiva del Don (11 dicembre 1942) ammontavano a 229.005 uomini, di cui 7.130 ufficiali. Detratto da tale cifra il numero dei feriti e dei congelati rimpatriati, pari a 26.690 persone, restano 202.315 uomini.

Particolare dell'interno del cimitero militare italiano di Bielany in Varsavia

Alla conclusione della seconda battaglia difensiva del Don, nella quale l'8ª Armata italiana fu battuta insieme con altre cinque Armate alleate (tre tedesche, una romena e una ungherese), e dopo la ritirata dei superstiti dal Don al Donez, sino a Gomel, mancavano complessivamente all'appello 84.830 uomini, di cui 3.010 ufficiali, vale a dire oltre un terzo della forza totale dell'Armata. I superstiti erano dunque 117.485.

2. Il loro ritorno in Patria ebbe inizio il 23 dicembre 1942, mentre era ancora in corso la battaglia, col rientro dei feriti, ed ebbe termine il 22 maggio 1943 con la partenza in treno da Gomel degli ultimi reparti del II Corpo d'Armata.

Il rimpatrio avvenne con tre serie di tradotte, la prima delle quali trasportò in Patria i feriti nel periodo 23 dicembre 1942 - 24 febbraio 1943. La seconda serie di tradotte trasportò in Italia dall'8 al 30 marzo 1943 i resti del XXXV Corpo e del Corpo d'Armata Alpino. Con l'ultima serie di tradotte rientrò dal 22 aprile al 22 maggio 1943 il II Corpo d'Armata.

Tale Grande Unità rientrò per ultima in quanto, secondo le disposizioni successivamente abrogate, avrebbe dovuto riordinarsi per essere nuovamente impiegata in operazioni.

Una parte dei soldati fece anche ritorno in Patria negli stessi periodi con i consueti trasporti settimanali già in atto operazioni durante.

South Africa 21/10/42

Io sto bene, spero anche di voi.
~~Ho ricevuto posta.~~
Aspetto vostre notizie. } Scancellare la frase inapplicabile.

Saluti cari

(È vietato aggiungere qualsiasi altra frase.)

Nome e cognome Piras Francesco

Grado Cap. Maggiore

No. del Prigioniero

Camp No. 2 Blocco No. 1

ITALIAN PRISONERS OF WAR CAMP.
UNION OF SOUTH AFRICA

" Il diritto di scrivere due lettere per settimana è compreso nell' uso di questa cartolina ".

L'interno del Sacrario italiano di Fort Victoria (sopra)

Particolare del riquadro militare italiano nel cimitero militare monumento internazionale di Brookwood (sotto)

P.O.W. No.
Name Vita Giovanni
Rank Capitano

I. A. F. Z-2240.
Camp No. 17
C/o G. P. O.
BOMBAY.

(Solamente sette righe devono essere scritte sotto)

Carissimi genitori — 6 agosto 1945

Attendo sempre con ansia vostre notizie. Le mie condizioni di salute sono buone la vita di prigionia sempre immutata, la speranza del rimpatrio sempre lontana. Spero ricevete presto la somma che ho potuto inviarvi e che vi sia di aiuto. Il mio continuo voto e che tutti stiate bene - vi penso sempre con amore - vi bacio ed abbraccio Alberto

DISLOCAZIONE DEI CAMPI PER I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI COOPERATORI IN GRAN BRETAGNA

Ultimato in maggio il rimpatrio dei reparti operanti, dei Comandi di Stazione e di Tappa, restava ancora in Polonia la guarnigione italiana di Leopoli composta da:

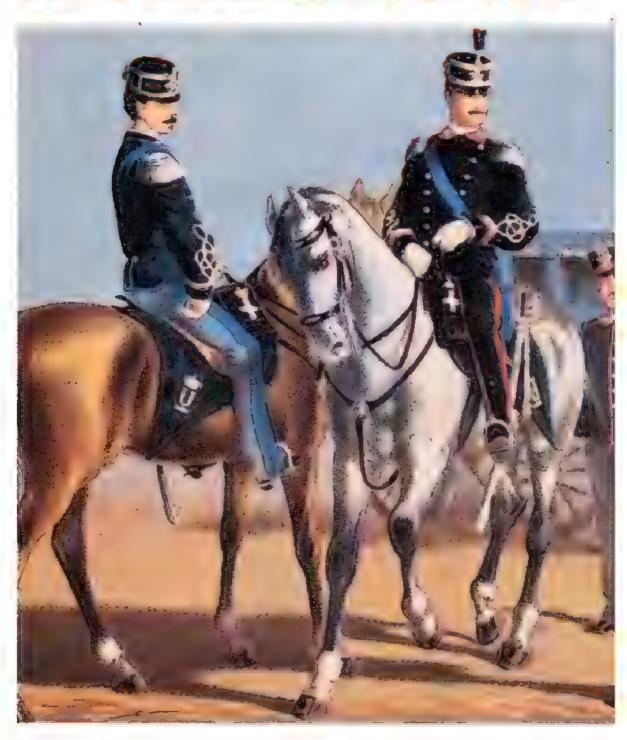
— un Comando Retrovie, con un proprio Comando di Tappa, che rientrava in Italia nel mese di giugno 1943;

— un Ufficio Trasporti italiano di collegamento, con un dipendente Comando Militare di Stazione, che veniva sciolto il 22 agosto 1943 ed il personale trasferito a Vienna, assegnato alla Direzione Trasporti Est, in corso di costituzione per regolare i movimenti di truppe dislocate in Jugoslavia e in Grecia.

3. Degli 84.830 uomini mancanti all'appello, l'URSS ha restituito all'Italia 10.030 prigionieri, secondo quanto è detto in un opuscolo pubblicato nel 1958 dall'*«Ufficio del Delegato Italiano presso la Commissione Speciale dell'ONU per i prigionieri di guerra»*

Le perdite italiane al fronte russo ammontano dunque a 74.800 uomini, tra caduti, dispersi, prigionieri.

Nessuno ha potuto stabilire con assoluta certezza e in forma ufficiale il numero dei morti, quello dei dispersi e quello dei prigionieri, né da parte italiana né da parte sovietica. I diari storici, le relazioni e i rapporti dei comandi di Corpo d'Armata, di Divisione e di reggimento non ne fanno cenno in maniera esplicita.

IL TORMENTATO

1900 DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE

Colui che intenda procedere alla ricostruzione di una vicenda storica, pur modesta che essa sia, deve innanzitutto considerare analiticamente i luoghi ed il momento in cui essa avviene, rifuggendo da archetipi mentali precostituiti di qualsiasi indole ed origine.

In particolare le vicende che vengono ad essere narrate sono del tutto immerse nei flutti tempestosi di un momento molto critico per la nazione italiana, unificata da un solo trentennio ed in preda a vigorosi scossoni socio-politici. Quell'epoca pur apparendo tanto remota è in realtà più vicina di quanto si possa immaginare.

Diverse istituzioni, alcune situazioni, certamente gli umani modi di fare sono tuttora in florida salute e specialmente gli ultimi son duri a recedere perché indissolubilmente legati allo spirito italico (o meglio «italiota» per mutuare il termine di un savoiardo Ufficiale di Stato Maggiore della Scuola di Guerra). Noi amanti unicamente della storia, pur nei suoi minimi dettagli, non ci siamo imposti modelli o finalità dimostrative, ma siamo animati dal semplice proposito di riscoprire da polverose cronache d'allora alcune situazioni per noi interessanti, che potrebbero nel loro insieme e con le dovute proporzionalità, magari espresse in linguaggio «basic», risultare un vivace ammaestramento per chi vive i tempi odierni.

Questo modesto studio potrebbe anche esitare in una ingiallita cartolina d'epoca, ma non importa, sarà almeno stata raggiunta la finalità della genuina ricostruzione che in tempi recenti è sempre stata percepita nell'arte ed in alcuni mass-media con sensorialità impressionista o peggio.

LA CORNICE STORICA

Era l'anno 1900, non bisestile per volere d'un certo Papa cinquecentesco, ma egualmente agitato per necessità dei tempi.

L'Italia stava stentatamente venendo fuori da un turbolento periodo, caratterizzato da una sanguinosa avventura africana, culminata nella cocente sconfitta di Adua (1896) e dalle tristi cannonate di Bava Beccaris a Milano (Maggio 1898).

Le due tragedie erano state rispettivamente causa della caduta dell'ultimo Governo Crispi e del contrastato Governo di Rudinì.

Tutte queste evenienze sul piano interno abbassarono il livello di popolarità della monarchia sabauda (tra l'altro Re Umberto, sapendo trovare il tempo necessario tra una parata, una battuta di caccia ed un fastoso ricevimento, volle conferire al generale Bava Beccaris un'onorificenza militare molto discussa da numerosi settori del Parlamento e della stampa).

Esito di tale improvvida politica fu l'arroccamento dei moderati e dei conservatori da una parte, protesi a difendere quello che ritenevano essere eredità del recentissimo Risorgimento e dall'altra parte della composita compagine dei cosiddetti «sovversivi» (socialisti, radicali, cattolici e frange più o meno «autonome» di anarchici).

D'altra parte la Chiesa cattolica, saldamente tenuta da oltre 20 anni dal «temporalista» Papa Leone XII, non era ancora affatto favorevole ai detronizzatori Savoia ed alla classe di Governo italiana, spesso imbevuta di un certo spirito anticlericale e esecratamente massone.

La situazione economica appariva

Il Re Umberto I al termine di una battuta di caccia

ancora più grave: l'Italia, a forte fatica, stava tentando un certo rilancio industriale, ispirandosi a modelli transalpini, rimanendo però una nazione essenzialmente agricola e solo in ambiti ristretti, progredita. A tal uopo esisteva un rigido sistema di protezionismo contro il prodotto lavorato estero, più conveniente dei beni fabbricati in Italia in condizioni di arretratezza industriale e perciò costosi.

Questa scelta economica aveva notevolmente impoverito il mercato interno, finendo col colpire, come al solito, le classi meno agiate.

Peraltro la crisi di Cuba del 1898 aveva bloccato l'essenziale importazione nordamericana di cereali, causando un sensibile rialzo del prezzo del pane, bene primario, se non unico allora, per la povera gente e per le popolazioni del Sud. D'altronde il giovanissimo Partito Socialista Italiano (fondato nel 1892), in quell'epoca fin troppo ingenuamente massimalista, oltre ad andar formando una certa coscienza nelle classi lavoratrici, talora consentiva o almeno non impediva che in certe manifestazioni le componenti anarco-nichiliste prendessero un po' troppo la mano, dando generosamente spunto e movente a rigide reazioni delle forze governative, a volte condotte da Ufficiali sabaudi ancora memori dei duri e funesti anni della repressione del brigantaggio meridionale.

L'analfabetismo era appannaggio di una buona metà della popolazione italiana, specie al Sud, ove, per contrasto, era rilevante il numero dei laureati.

Del tutto assente era un pur minimo sforzo assistenziale (in senso moderno) del Governo verso gli strati più deboli della popolazione, contrariamente a quanto avveniva presso l'amministrazione dell'allora alleato Imperial Regio Governo austro-ungarico.

Di lì a poco tempo lo spezzino ministro Zanardelli compirà un memorabile viaggio nel Sud, restandone vivamente colpito per il livello di vita di quelle derelitte popolazioni, flagellate da mali nazionali (fiscali, ordinativi) e da cancri locali (camorra, baronaggi striscianti, mano-morte, mezzadrie discontinue, siccità ed alluvioni ed altro).

Le forse graffianti righe fin qui spese dovrebbero almeno delineare il quadro socio-politico nazionale, che potrebbe essere sintetizzato da semplici parallelismi formali, quali il seguente. Agli allegri sciali della società crispina, della Roma neocostruita, dell'alta finanza padana e di ampi settori borghesi, talora drappeggiati da retorici risorgimentalismi, alla faticata, ma pur sempre confortevole, agiatezza delle recenti classi borghesi mercantili, agrarie e dei professionisti facevano indubbiamente da contraltare le risicate ristrettezze dei piccoli borghesi del ceto impiegatizio e dei modesti bottegai, ma ancor di più dei settori operai, per non parlare delle solite masse (milioni di persone) del solito Sud.

Tali derelitti non avevano alternativa alla fame ed alle mignatte locali che le lunghe code al porto di Napoli in attesa di impensabili imbarchi per terre sconosciute ed assai remote.

E saranno quelli che ameranno forse di più la Patria lontana, almeno nei fatti e per diverse generazioni!

Specie nel malcontento dei mezzadri, dei piccoli proprietari e di chi della terra viveva, aveva facile esca il sindacalismo cattolico abilmente ispirato dall'iperattivo Papa Leone.

La capillare diffusione dell'istituzione cattolica non mancava, in di

Ufficiali in attesa dell'inizio di una parata

verse zone centro-settentrionali, di far concorrenza, non sempre ingenua, all'opera di rivendicazione politica dei socialisti.

Era quindi un'arietta ben frizzante quella che soffiava sulle piazze italiane, dove gli eccessi estremistici non mancavano mai.

Il poderoso Ministero degli Interni, oltre a poter disporre delle forze di polizia, aveva ampie facoltà di ricorrere al Regio Esercito. Anzi l'Esercito, una critica veniva anche da qualificati settori militari, veniva fin troppo adoperato per «ordine pubblico».

Questo spiacevole elemento di fatto allontanava le simpatie popolari per le Istituzioni militari, quantunque esse non di rado svolgessero concrete ed umanissime prestazioni in favore di popolazioni calamitate (le epidemie erano frequenti ed i terremoti e le altre sciagure sono di casa da sempre nel Bel Paese). Un'altra osservazione che l'obiettività storica impone è che le Forze Armate italiane assorbivano un gran numero di laureati (al contrario degli altri Paesi europei, per altro dotati di Armate ben più consistenti), imborghesendo ulteriormente l'immagine dell'Esercito.

Il Rochat, riprendendo polemicamente certe critiche d'epoca, osserva a buon diritto che l'Esercito di Re Umberto aveva organici stracolmi di medici, veterinai ed altri tecnici, omettendo però di ricordare che, grazie a questo «spreco» di laureati, tante avventure militari africane e d'oriente non furono ulteriormente aggravate da cattive condizioni sanitarie, tanto facili ad instaurarsi in quelle latitudini, specie in quei tempi.

Da questo composito stato di cose non è difficile immaginare che l'«aristocratica» o quanto meno borghesissima Scuola Medico-Militare di Firenze non raccogliesse affatto le simpatie di non pochi ambienti, persino se tra loro avversi

LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE IN FIRENZE AGLI INIZI DEL SECOLO

Le immagini d'epoca, tutte soffuse dal caratteristico fondo seppiolino, documentano l'aspetto esteriore della Scuola di Applicazione di Sanità Militare di Firenze.

Essa occupava più o meno lo spazio dell'attuale sede del Comando, buona parte del quadrilatero irregolare racchiuso dalle vie Venezia, Cherubini, Micheli e Lamarmora.

I tesori architettonici dell'antico convento con chiesa delle suorine di San Domenico in Cafaggio erano ben poco valorizzati, al contrario dei tempi odierni. In essa dovevano vivere ben 200 Allievi Ufficiali medici per otto mesi l'anno e tutte le strutture logistiche e didattiche erano a stento contenute.

La bellezza e l'eleganza dovevano cedere strada alle contingenti, forse brutali necessità della caserma.

La bella prospettiva del monumento, le austere ma raffinate cesel-

Il Regio Arcispedale di S. Maria Nova a Firenze

lature della cancellata allegorica erano tanto di là da venire. S'ergeva al posto del ferreo perimetro un brutto muro alto tinteggiato di ocra chiara e forse arabescato all'esterno su via Cherubini da manifesti socialisti (amorevolmente, si fa per dire, rimossi alla mattina dal Sottufficiale di giornata) o peggio bruttato da ingiurie di gusto discutibile ma certamente composte da una frettolosa pennellata di vernice nera o rossa

Il colonnato era lo stesso, legato ad un polveroso cortile di ghiaino, solo al centro interrotto da striminzite aiuole. Il cortile era la piazza d'armi dei giovani medici frequentatori.

Tanto più belle le uniformi: gli Allievi con la loro tenuta interna di panno turchino con pantaloni bigi d'inverno e chiari d'estate, il buffo berretto a due pizzi irrigidito sagittalmente dalla storica stecca

I richiami autoritari dei sergenti (i marescialli non erano stati ancora inventati!), qualche volta troppo fedeli al momentaneo ruolo di superiori, i passi nel ghiaino, qualche saluto stracco del solito soldatino di sanità all'affaccendato sottotenente, elegante nella sua uniforme interrotta da sottili venature d'amaranto.

L'improvviso riassetto di tutti per il profilarsi inconfondibile del signor Direttore, colonnello medico Astegiano, tanto bravo, tanto preparato, ma anche tanto ... pesantino. Qualche asciutta parola all'Allievo imbranato nella sua uniforme con il «Vetterly» non perfettamente oliato, una cortese osservazione al segretario che è arrivato trafelato con un messaggio del Ministero. Eh sí, è dopo tutto un buon uomo il colonnello Astegiano; ha dei problemi personali, la moglie è tanto malata, lassù nel natio Veneto, ma c'é da lavorare, il comando è soprattutto sacrificio!

Che problemi poi questo comando! La stracolma Caserma del Maglio di via Venezia ha anche una «dependance» su via Cavour, giusto a ridosso dell'Ospedale Militare, dopo aver attraversato quei campicelli sempre più assediati da eserciti di muratori e da ponti di legno con calcina che sale e scende.

Lì è la palazzina di Sant'Agata con la sua bella aula dove dieci anni fa ha insegnato il prof. Banfi ora professore di Anatomia ed Istologia Patologica in via degli Alfani. Lì vi sono l'Istituto di Igiene e Traumatologia, lì gli Allievi dissezionavano cadaveri dietro i pressanti richiami del dotto capitano Bonomo, che poi è un'autorità nel mondo medico, anche se è un po' buffo per quell'accento barese sempre presente, ma piacevole, anzi «piecevole».

La Scuola ha solo 17 anni, istituita da 18 con Regio Decreto, ed ha già avuto i suoi Allievi caduti nelle

Passeggiata delle Cascine, viale della Regina
Firenze
In primo piano un Allievo Ufficiale della Scuola di Applicazione con l'uniforme dell'inizio secolo, i cui particolari si evidenziano nella foto a destra

guerre d'Africa, bravi Ufficiali e buoni medici (lo stato sanitario delle nostre truppe in terra d'Africa è tanto migliorato), caduti con il bracciale della Croce Rossa sulla divisa di tela; ma a che serve quel bracciale? Non certo per annetterci il rispetto delle orde tigrine armate di infernali lance e fucili francesi. Una decina ne sono caduti e per il primo di questi, il tenente Ferretto, già Allievo del 2° Corso, è stata scoperta una lapide di bronzo sotto il colonnato; tale targa è davvero retorica nelle sue parole ed il colonnello Astegiano non manca con buon gusto di smontarne le parole lettera per lettera. A smontare del tutto la lapide (certamente al suo posto fino alla seconda guerra mondiale) ci penseranno i soliti tedeschi o i consueti ignoti razziatori nostrani, magari con la botteguccia di robivecchi non lontana.

Ma torniamo alla Scuola. Gli Allievi non vivono poi tanto male, almeno se si confrontano con gli altri soldati, ma le lezioni son troppo pesanti o serie, specie, per chi la laurea non l'ha tanto sudata in qualche Ateneo (cose d'allora) ove potrebbe contare la magnificenza dei lembi aviti, o il merito borsoforo, o i consueti prosciutti del paesello.

Le rimostranze sulla durezza degli studi della Scuola son poche, per fortuna, e riguarderebbero le menti meno elette, almeno, si vedrà, da quanto s'intende dal discorso del senatore Cardarelli (clinico-medico napoletano, per i colleghi: l'autore del segno nell'aneurisma aortico).

I programmi devono essere consistenti per forza di cose: molte discipline specialistiche quali l'odontoiatria e l'oculistica sono ancora esclu-

se dai piani di studio universitari, l'insegnamento della medicina tropicale è appannaggio della sola Scuola di Firenze; persino i medici di Marina, che diventan tali per nomina diretta, vengono ad ascoltare le lezioni dei maggiori Sforza e Morpurgo circa le malattie d'Africa

E poi l'Allievo deve anche conoscere la traumatologia di guerra, i regolamenti, sì i santi regolamenti che son aridi e secchi, ma che son prevenzione primaria per il caos negli Ospedali e nelle infermerie; ma poi c'é l'amministrazione con i suoi «fuori uso», «registri di carico» (e sì lo Stato è proprio pignolo, ma funzionicchia) e poi, rosa tra le rose, l'addestramento con quei sacripanti sergenti. A condire tutto il resto l'amenità di diabolici sport: ginnastica, corsa, scherma

La mensa, com'è la mensa? C'è un cuoco civile, c'è una certa classe, niente gavette di stagno, ma piatti della vicina Richard Ginori, ma i tortellini di mammà o gli strascinati di zia Michelina son proprio un'altra cosa

Gli esami? Duri, tosti, Astegiano non vuol sentire ragione e forse neanche, ehm, «segnalazioni» (e questo, lungi da essere un bene, è un male, perché qualche papavero, non importa se togato, in uniforme o laticlavio può averla a male).

Poi le destinazioni, croce e delizia di tutti gli Allievi, dopo la indimenticabile e breve licenza di attesa nomina. Quindi il bel chepì tirato a lustro, la sciarpa azzurra, la sciabola, l'elegante fronzolo di sottotenente sulla manica, il cavallo per alcuni fortunati (o sfortunati senza chepì, ma con il casco coloniale). E tanti lunghi mesi vicino a casa o chissà dove (qualcuno deve persino andare a Tientsin dove c'é un sottotenente congedante perché oltre tutto i nazionalisti cinesi ogni giorno ne studiano una)

Firenze ... è bella, piena di posti e di bellezze che paiono venir fuori dai lontani libri del liceo, ma le ragazze sono schive almeno se non annusano il matrimonio e i «dottorini» qualcuna l'hanno combinata con qualche sartina o qualche fabbricante di fiori di stoffa; sì qualche giocnino che dà conseguenze di nove mesi e più e tante lacrime di disillusione per qualche indirizzo lontano non proprio esatto. Le trattorie, le buche, son tante, si mangia benino e si paga tantino. I colori della città sono quelli di sempre, forse le stagioni intermedie sono più lunghe, le popolane più vocianti, ma i luoghi, il centro con le sue viuzze, queLe insegne con la strana scritta di «mesticheria» che provocano meraviglia ed incertezza negli Allievi di fuori. La Facoltà di Medicina (l'Istituto di Studi Superiori) è tutta compresa in via degli Alfani e Santa Maria Nova, lì talora nel pronto soccorso cui si accede mediante un portoncino illuminato con un lampione con la croce rossa, gli Allievi vanno a fare pratica. Tirano di coltello anche qui i carrettieri, specie dopo le bevute e le cocomerate alle cascine e poi c'è la politica che qui è peggio del vino.

Le libere uscite degli Allievi toccano pure il Teatro Niccolini vicino al Duomo; fanno degli spettacoli graziosi e qualche ragazzotta ben messa e di morigeratezza contenuta è sempre agganciabile. Lì qualche dottorino smaliziato si diverte a spese di qualche campagnolo impacciato ed in vena di evasione erotica

Le libere uscite, santi sergenti e signor tenente permettendo, toccano pure le eleganti cartolerie del Corso; c'è tanta roba inglese (di Scandicci), che scaltri bottegai con la papalina san ben vendere, sempre però con appropriata cortesia ed incartando il tutto con stile ed eleganza

E gli ori per la fidanzata, ce ne sono a bizzeffe e se la stagione è favorevole si possono anche comprar bene, almeno per il portafoglio impinguito recentemente dalla rimessa di papà

A casa laggiù, al paese, le macchine non si vedevano proprio, qui son di casa anche se sollevano tanta polvere, peggio di uno squadrone di cavalleggeri. Già i cavalleggeri, se ne vedono tanti, troppi, specie quando le campanelle dei cantieri attorno ai viali chiamano inutilmente gli operai in sciopero. Ed allora... niente libera uscita. Se va proprio bene in quelle circostanze c'è la lanterna magica con le fotografie del Concorso ippico di Roma.

Questa è forse Firenze del 1900 agli occhi degli Allievi della Scuola

Le cartoline meravigliose di Alinari e la penna di Vasco Pratolini ne hanno offerto miglior immagine, ma il revival è volutamente parziale o meglio ottenuto attraverso l'ottica particolare di chi ha fatto di Firenze una seconda città madre e di chi nella Scuola di Sanità ci doveva vivere.

LE VICISSITUDINI DELLA SCUOLA IN QUELL'ANNO

La scuola era sempre spiaciuta a diversi: bastian contrari per partito preso, idealisti, sacrificatori di bilanci militari (non potendo impedire risicate avventure colonialistiche, ci si accontentava d'abbattere questa «divoratrice» di fondi statali), ammiragli grandi conoscitori di cose militari (Lissa era già stata dimenticata e solo Persano aveva più o meno pagato), esperti destrorsi che avevano qualche pietruzza da rimuovere dalla scarpa (nipotini non ammessi o, peggio non ben piazzati in graduatoria!), sempliciotti sinistrorsi che volevano far piazza pulita della borghesissima Scuola, quale voluminoso bersaglio dell' antimilitarismo dell'epoca

Una composita falange, pardon, compagine di deputati, senatori, articolisti di riviste mediche, tutti di alta sensibilità uditiva alle rimostranze di Allievi usciti poco gratificati dall esperienza della Scuola. Maestro Freud da questi comportamenti avrebbe avuto tanto da dire, ma all'epoca aveva fin troppi problemi per ottenere la meritata docenza.

Ma, tornando ai fatti, ben tre cronache disastrose vanno a scaraventarsi sulle povere spalle del Direttore colonnello Astegiani, in quell'anno.

La prima delle tre vicende interessa la Scuola di Applicazione di Sanità Militare solo marginalmente.

Un certo dottor Gaetano Bonanno, «benché la sua domanda fosse corredata da tutti documenti richie-

Esercitazione al trasporto feriti con ambulanza nel cortile della Scuola di Applicazione di Sanità

sti dalla legge», non viene ammesso alla frequenza del Corso Allievi Ufficiali 1899-1900. Questo risulta dai ritagli di diversi quotidiani del 6 marzo 1900 («La Nazione», l'«Avanti», la «Tribuna», il «Corriere della sera», il «Fieramosca», il «Corriere Italiano» e «Il Secolo»). Il motivo dell'esclusione del dottore dal Corso è l'essere attivista socialista e diverse sono le chiose giornalistiche.

Il particolare interessante è che di tale vicenda si interessa addirittura Leonida Bissolati, figura socialista di primo piano, direttore dell'«Avanti» e futuro interventista, che interroga il Primo Ministro Pelloux, già Comandante della Divisione di Firenze.

Il Ministro, rigido generale subalpino, seccamente risponde che il dottor Bonanno è risultato essere un propagandista socialista e perciò è stato escluso, «giacché è prescritto dai regolamenti».

La franchezza rude del militare non sfugge all'abile Bissolati, che dialetticamente viene a dimostrare che «la lustra democratica che si vuol dare agli Eserciti moderni» contrasta con il privilegio del grado fruito «dai soli uomini di ordine», mentre i cittadini «socialisti» sono coattivamente obbligati a prestare servizio militare quali soldati semplici.

È certo questa modestissima vicenda solo una pietruzza e fa parte del complesso mosaico di attacchi dei socialisti e dell'opposizione in genere che porterà alla caduta del Governo Pelloux ed alle nuove elezioni di giugno.

Nel vortice dell agitata primavera 1900 la Scuola di Sanità, abilmente diretta dal colonnello Astegiano, cura il perfezionamento dei suoi studi e ricerche, tanto che nel marzo Re Umberto aveva ricevuto in udienza il capitano medico Bonomo, mentre venivano tributati onori ai medici caduti durante le recenti guerre coloniali («La Nazione», 20-22 marzo 1900).

Il 6 luglio il dottor Ludovico Match («La Nazione», 6 luglio) con «atto di grande cortesia» dona le negative originali di fotografie documentanti gli effetti aerodinamici dei proiettili d'arma da fuoco.

L'originale collezione è tuttora conservata nell'Istituto di Traumatologia di Guerra della Scuola.

Il «Corriere Italiano» del 7 luglio pubblica invece la commemorazione del tenente medico Paolo Pucci, ex Allievo della Scuola, eroicamente scomparso ad Adua. Per il medico, lo studioso ed il prode soldato, l'8 luglio sarà scoperta una lapide commemorativa a Larciano, paesello dell'appennino pistoiese.

Ben più rovente è invece la «grana» di un Allievo Ufficiale (Niccolò Lo Iacono) che nel precedente inverno è venuto a diverbio con un suo amico d'infanzia ed ora sottotenente medico di complemento, (Vito Lo Bosco), addetto al 67° reggimento di fanteria.

Ebbene i fatti erano andati così: mentre l'Allievo si intratteneva con

una sua amica al caffé Gambrinus, il momentaneo superiore, adirato perché l'inferiore non gli presentava la ragazza, con incredibile raffinatezza gli sputava in volto ed in sovrappiù gli fracassava una bottiglia sul cranio. Naturalmente l'Allievo Lo Iacono aveva reagito. Tanto era bastato, nonostante le appassionate difese degli avvocati, perché il Tribunale Speciale Militare, nella seduta del 10 luglio, infliggesse due mesi di carcere militare al focoso sottotenente e due anni di reclusione militare all'Allievo («La Nazione», 12 luglio 1900). Per fortuna ben più mite e forse equo sarà il Tribunale Supremo di Guerra che il 2 ottobre assolverà l'Allievo, inesistendo di fatto l'insubordinazione («La Nazione», 3 ottobre).

È quanto mai sorprendente come gli annali evitino in maniera diretta od indiretta di citare il regicidio di Monza del 29 luglio. Re Umberto infatti verrà finito a colpi di rivoltella da un anarchico di Coiano di Prato, operaio setaiolo, già emigrato all'estero e quindi rientrato in Italia forse armato dalle trame bizzarre di Maria Sofia, ex Regina delle Due Sicilie. È abbastanza emblematico che il fratello del regicida, Ufficiale dell'Esercito, cambierà cognome. Il nuovo Re, fortunosamente raggiunto mentre è in crociera sullo «Yela», in compagnia della sposa, la dolcissima e altissima Elena del Montenegro, vedrà la salma del padre nella Villa Reale di Monza qualche giorno dopo e l'11 agosto presterà giuramento. Porterà la corona per oltre 40 anni. Certo è che non provoca crisi istituzionali: conferma il Governo Saracco, insediatosi dopo le elezioni di giugno, e non sarà affatto incapace nella gestione politica del Paese, accorto come è alla lira e certamente tutt'altro che fastoso e festoso come i genitori. Anzi la Regina Margherita, nel passato talvolta chiacchierata, avrà il suo correttissimo e dorato esilio nel Palazzo di via Veneto, ora Ambasciata degli Stati Uniti, e i pettegolezzi di una volta sulla Casa regnante scompariranno per diversi anni.

Inoltre la svolta politica sarà lenta ma inesorabilmente moderna

Ma torniamo alla nostra Scuola

Sin dal giugno 1899 («L'Esercito Italiano», 14 giugno 1899) c'era un gruppetto di deputati, capeggiati dal socialista Badaloni che, in occasione del Bilancio della Guerra, aveva tentato di far passare un ordine del giorno volto alla soppressione dell'Ente.

Una delle accuse mosse alla Scuola era l'esagerata dispendiosità associata allo scarso vantaggio scientifico. La mozione era dei socialisti (Badaloni, Ferri) ma trovava concordi anche diversi conservatori, compreso il relatore di Bilancio Marazzi, liberale, già Ufficiale della Legione Straniera, forse poco imbevutosi di cognizioni circa le necessità di Scuole Medico-Militari, pur se nella Armée dei discendenti di Larrey e della Scuola di Val De Grace. Ma la mozione non aveva sortito nessun effetto sul rigido Governo Pelloux

Invece ben diversa piega stavano prendendo gli avvenimenti una domenica del novembre 1900.

Era il 25 di quel mese e l'aula di Montecitorio, cosa strana almeno a quell'epoca, era semi deserta e quei pochi presenti erano quasi tutti contrari al Bilancio della Guerra. Il buon Badaloni presenta a questo punto un ordine del giorno abrogativo per la Scuola. Correttamente, constatando l'ora tarda e pomeridiana, chiede il parere del Relatore di Bilancio Marazzi se sia il caso o meno di insistere

Imprudentemente il Marazzi accetta e si dimostra favorevole alla mozione, mentre il Ministro della Guerra unico esponente del Governo Saracco presente è di avviso contrario alla mozione. È il vecchio generale Ponza di San Martino che, non mancando di spirito, risponde all'onorevole Ciccotti, futuro transfuga socialista, preoccupato eccessivamente della salute dei soldati : «Tutte le cautele vengono osservate, ma certamente non si può far rivivere il detto messo in voga per l'Esercito pontificio che i soldati del Papa quando pioveva non uscivano». Badaloni insiste nella sua mozione e dei 54 presenti 28 votano per la soppressione e 26 contro. Un anonimo annoterà:

> *«Mentre il ministro ponza i maccheroni, ha soppresso la scuola il Badaloni e l'Astegian che non se ne era accorto andava combattendo ed era morto» Firenze, 26 novembre 1900.*

Giusto 82 anni dopo la Scuola con tutta Firenze festeggerà invece 100 anni di vita!

È curioso considerare che Nicola Badaloni, medico, filantropo e dal 1900 libero docente all'Università di Napoli fosse stato seguace del grande Agostino Bertani, uno dei padri carismatici dei Corpi Sanitari Militari e garibaldino. Altro particolare paradossale è che l'onorevole Giovanni Noé, socialista e firmatario della Mozione Badaloni, perderà tragicamente la vita durante il terremoto di Messina del dicembre 1908. In quella stessa occasione, per la generosa opera di soccorso prestata dai suoi Allievi ed Ufficiali, la Scuola di Applicazione di Sanità Militare meriterà una Medaglia d'Argento di benemerenza.

A liquidare del tutto la questione ed a consentire il prosieguo dell'attività della Scuola sarà il senatore Cardarelli che «dice che da tutte le informazioni avute attendibilissime, la Scuola di Sanità Militare di Firenze rende grandissimi servigi all'Esercito ed al Paese. Lo sorprese il voto dell'altra Camera per la soppressione di detta Scuola, mentre è utilissima e gode di un grande prestigio non solo in Italia ma anche all'estero».

La Scuola inoltre «è una guarentigia data alla nazione ed alle famiglie che forniscono i loro figli all'Esercito. Non si tratta solo di guarire i soldati dalle ferite, ma di preservarli dalle malattie e dai contagi così frequenti in tempo di guerra».

Il grande clinico aveva visto giusto ed in senso moderno l'importanza dell'igiene e della medicina preventiva, cosa forse sfuggita al generoso Badaloni, troppo amante di Panacea, anziché considerare anche la mitica sorella Igea
(«La Nazione», 15 dicembre 1900).

Ambulanza per trasporto materiali di sanità

Fatto sta che il coro di protettori della Scuola al Senato vide associarsi anche il Presidente della Croce Rossa, Taverna. E la Scuola rimase, sopravvivendo a tante vicende

CONCLUSIONI

I fatti nella loro sinteticità possono far scaturire un importante ammaestramento per i tempi presenti. Il mondo è cambiato: al Parlamento non si parla più della Scuola. Tutte le forze politiche e sociali la rispettano e si comportano da sinceri amici. Tanti sindaci di Firenze, di tutti i colori politici, son venuti ad onorarla, facendo affiancare agli Allievi che giurano il decorato Gonfalone cittadino. Certo è che cento e passa anni di stimata attività ne fanno una solida istituzione.

Alquanto più complessi sono apparsi i destini dell'Accademia di Sanità, ormai diciottenne (come la scuola nel 1900). Strane nubi, in tempi recenti, si sono proiettate sull'esistenza di questa figlia della Scuola posta in riva all'Arno.

Dapprima autorevoli voci ne reclamano l'abrogazione, ritenendo più che sufficiente quale fonte di reclutamento la attuale pletora di giovani medici, successivamente altre autorevoli voci hanno proposto e talvolta ripropongono dolorosi trapianti di quest'Accademia presso le Accademie Militari d'Arma, ignorando o confondendo la profonda diversità etica e morale che separa, fin dalle remote origini storiche, la filosofia del servire dall'esaltante educazione al comando e al combattimento. Infine pareri ponderati, l'opportunità operativa, politica e storica di mantenere Firenze quale fulcro formativo del Corpo di Sanità Militare sembrano prevalere oggi.

Ma chi ama l'Accademia, chi ama la Sanità Militare, devotamente rispettandone i numi larii, chi genuinamente vuole l'obiettivo miglioramento della Sanità Militare sa bene che non può ritenersi appagato dalla semplice conservazione di una sede di Istituto formativo.

Ne reclama infatti il potenziamento, l'affinamento culturale, il raggiungimento di elevati traguardi qualitativi. Gli Allievi dell'Accademia, anche in vista del prossimo riordino degli studi universitari di medicina, dovranno non solo frequentare ambienti medici, ma addirittura vivere in essi, magari passeggiando e correndo con gli stessi insegnanti, in una originale riproposizione dei «campus» universitari nordamericani.

Viene consequenziale che il rumore di acque che li dovrà accompagnare la mattina non dovrà più essere quello basso, sonnacchioso, pur se pletorico dell'Arno, ma quello più vivo, ben più volubile, frizzante del ben modesto Terzolle. Sì, lo stesso poco più che torrente che divide i

Allievi impegnati in attività di ricerca microbiologica

principali padiglioni universitari di Careggi dal massiccio, imponente, freddo edificio degli Istituti Anatomici dell'Ateneo fiorentino.

È solo lì nel nuovo Ospedale Militare che l'Accademia, attuandosi l'ormai irrinunziabile osmosi tra Università e Sanità Militare, potrà cogliere i frutti di una vicinanza culturale tanto preziosa. È questo che la Sanità Militare rivendica, ricordando che essa è la Sanità che ovunque deve correre per soccorrere, in Irpinia devastata come a Beirut in fiamme, nelle valli alpine funestate da valanghe ed inondazioni, come nelle metropoli con il colera strisciante. Ed allora ad essa, ai suoi uomini, ai suoi medici si richiede sacrificio, competenza e versatilità operativa.

Ebbene, queste richieste della nazione sono sacrosante, ma gli uomini abbisognano di una preparazione ottimale che solo con queste premesse può essere ottenibile.

Sarà bene che coloro che tessono le sorti politiche e istituzionali della nostra Sanità, ma anche i comuni cittadini, spesso frastornati da discutibili e speciose argomentazioni, riflettano su queste poche e noiose righe: a cancellare o lasciare tutto com'è ci vuole molto poco, a costruire e migliorare tanto di più, ma se l'onorevole Giovanni Noé fosse sopravvissuto al cataclisma di Messina del 1908 ed avesse visto allora gli umili eroi della Scuola di Sanità di Firenze all'opera tra le macerie, certamente avrebbe rivisto autocriticamente il suo categorico voto del 25 novembre 1900, da generoso ed onesto siciliano quale era.

Possa la storia ancora una volta additare la giusta via a chi guida i destini della nostra Sanità Militare e aggiungere nuova gloria a quella già guadagnata in oltre un secolo di servizio alla Patria!

Magg. Gen. me. Rodolfo Stornelli
Ten. Col. me. Antonio Santoro

GRUPPO IRI

FINCANTIERI È COSTRUZIONI MILITARI

MOTOCANNONIERA MISSILISTICA DA 400 TONN. DISL. "SAETTIA"

La "Saettia" appartiene ad una nuova generazione di unità capaci di svolgere ogni missione di attacco e pattugliamento richiesta da un moderno teatro di operazioni.
È caratterizzata da avanzate e originali prerogative per unità della stessa tipologia, quali:

- Scafo e sovrastruttura completamente in acciaio.
- Bordo libero notevolmente alto e riserva di spinta che consentono un'elevata tenuta di mare.
- Sezione trasversale di superficie molto contenuta e particolare forma della sovrastruttura al fine di ridurre la scoperta radar.
- Eccezionali traiettorie di tiro.
- Alloggi confortevoli sistemati su due interponti.

Queste qualità, unitamente ad una velocità massima di oltre 40 nodi, fanno della "Saettia" una delle unità più interessanti per le moderne esigenze di ogni Marina.

DIVISIONE COSTRUZIONI MILITARI
Via Cipro, 11 Genova
Tel. (0) 10 59951 Tlx 216367

LA COSTRUZIONE DI OPERE PUBBLICHE MILITARI

COMPETENZE DEGLI ORGANI MILITARI

Tra gli argomenti più qualificanti della recente Conferenza sulle Infrastrutture militari, indetta dal Ministro della Difesa il 10 e 11 novembre 1986, può, a buona ragione, considerarsi la problematica delle competenze degli Organi militari in materia di costruzione di opere pubbliche militari; problematica che dovrà, comunque, trovare soluzione nell'emanando provvedimento legislativo, anche se al riguardo spunti di permissività si colgono già nella presente normativa.

I lavori di carattere militare, come del resto anche gli altri di carattere civile, destinati in modo diretto e indiretto alla difesa del Paese, rientrano nell'ampia categoria delle opere pubbliche, intendendosi per tali, in senso ampio, ogni opera eseguita dallo Stato o da altro ente pubblico e destinata ad un pubblico servizio.

Diversi sono stati gli orientamenti formulati dalla dottrina per definire il concetto di servizio pubblico ed espressi essenzialmente al fine di distinguere i beni demaniali da quelli patrimoniali, problematica questa che ha poi trovato soluzione di diritto positivo attraverso l'esplicita elencazione operata dall'ordinamento giuridico.

Non si intende in questa sede analizzare le differenti concezioni emerse al riguardo, ma solo evidenziare che, sia seguendo il principio della destinazione del bene ad uso pubblico sia adottando quello della immediatezza rispetto all'attività amministrativa (nel senso che il bene costituisce opera pubblica per il solo fatto di essere gestito da un organismo pubblico), può definirsi opera pubblica quella necessaria all'ente per l'esercizio della propria funzione. Sicché non può a questo punto dubitarsi sull'appartenenza a tale categoria delle opere militari; principio questo, peraltro, confermato dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti che da sempre ha ritenuto applicabile la legislazione dei lavori pubblici anche alle opere militari.

Né sembra opportuna una esegesi di natura dottrinaria, volta ad individuare i criteri secondo cui taluni beni militari — che il codice civile con una formulazione aperta indica come «opere destinate alla difesa nazionale» — sono stati classificati nell'ambito del demanio pubblico (questi stessi beni, infatti, secondo una interpretazione restrittiva, dovrebbero identificarsi nelle sole fortezze), mentre altri beni come le caserme, per espressa previsione del codice civile (art. 826), sono stati invece considerati beni patrimoniali indisponibili.

Ai fini della presente indagine non è neppure molto significativo evidenziare se i beni di cui trattasi siano posseduti a titolo di proprietà pubblica (demanio) o di proprietà privata, sia pure con le limitazioni derivanti dalla indisponibilità (patrimonio indisponibile), giacché anche la dismissione dei primi è delegificata nel senso che può provvedersi ad essa con il provvedimento dichiarativo di sclassificazione.

Né per gli stessi fini incide la distinzione elaborata dalla dottrina circa la naturalità o meno del demanio militare, che costituisce, a ben vedere, una mera petizione di principio, per la quale la quasi totalità dei beni del demanio naturale può, all'occorrenza, considerarsi rivolta alla difesa nazionale (come ad esempio le spiagge, i lidi, i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque navigabili).

LE OPERE PUBBLICHE MILITARI

Quel che invece rileva nella presente sede è l'individuazione delle potestà attribuite all'Amministrazione militare, con riferimento all'amministrazione e alla utilizzazione dei beni demaniali e patrimoniali e, quindi, delle opere pubbliche militari; potestà che si estrinsecano, oltre che nel noto esercizio dei poteri di polizia demaniale, anche nelle altre attività inerenti alla loro progettazione, alla costruzione, alla manutenzione, alla sistemazione e al mantenimento.

Per questo profilo il Roehrssen, nel classificare le categorie di opere e lavori pubblici, ha operato la seguente suddivisione:

- lavori di costruzione, destinati a porre in essere nuove opere;
- lavori di conservazione e di manutenzione (ordinaria e straordinaria) volti alla efficienza di opere già esistenti;
- lavori di ricostruzione, dovuti a varie cause, quali vetustà, calamità naturali od anche eventi bellici;
- lavori di ampliamento o di miglioramento, per adattare un'opera già esistente alle mutate esigenze;
- lavori di trasformazione, che, pur incidendo su opere già esistenti, sono rivolti a porre in essere un'opera nuova (esempio: una caserma che venga trasformata in carcere).

Tale classificazione, seppure di natura prevalentemente descrittiva, ben può rispondere anche alle finalità militari, soprattutto allo scopo di identificare gli organi cui è devoluta la corrispondente competenza tecnica, che in passato è stata affidata sempre al Genio militare la cui storia viene davvero ad identificarsi con l'Unità d'Italia, giacché la bipartizione tra Genio civile e Genio militare ha radici storiche lontane, riconducibili alla legge dei lavori pubblici del 1861.

Deve, infatti, evidenziarsi che sul piano storico la competenza in materia di opere pubbliche militari è risultata sempre piena ed esclusiva dell'Amministrazione militare sino al 1929, quando parte di tale attività, come si vedrà, è stata trasferita alla competenza dell'Amministrazione dei Lavori pubblici.

Così, infatti, aveva disposto l'art. 1, lett. i, della legge 20.3.1865, n. 2248, All. F., attribuendo ai Lavori Pubblici la sola competenza in materia di edifici pubblici, sia per loro costruzione che per l'ampliamento, il miglioramento e la manutenzione, escludendo quelli dipendenti dall'Amministrazione militare.

In effetti è stata proprio la funzione economico-sociale insita nelle opere pubbliche (al di là della specificità della loro destinazione), quale mezzo di redistribuzione di risorse dello Stato e quindi dei contribuenti, a radicalizzare nel 1929 a tal punto il concetto di opera pubblica da pervenire ad una commistione quasi naturale (soprattutto in considerazione di questa caratterizzazione eminentemente sociale di ogni opera pubblica) tra opere pubbliche civili e opere militari, attribuendo così per le une e per le altre la competenza unitaria al Ministero dei Lavori Pubblici.

Non per nulla tanto si legge in una pubblicazione indubbiamente propagandistica del tempo (Arnaldo di Crollalanza: *Le opere pubbliche nel primo decennio fascista*, Mondadori, pag. 15): «Grande vantaggio allo svolgimento dell'attività dello Stato, nel campo delle opere pubbliche, è derivato anche dal concentramento, presso il Ministero dei Lavori Pubblici, di gran parte delle attività tecniche, prima divise fra vari Ministeri, nonché dal coordinamento ed aggiornamento della legislazione sulle opere pubbliche, rimasta ferma, in alcuni casi, alla legge fondamentale del 1865; sono queste le varie tappe attraverso le quali lo Stato è passato per giungere a quell'organica, metodica, intensa politica dei lavori pubblici che da alcuni anni ci consente di fronteggiare, senza improvvisazioni, la stessa crisi economica, dando lavoro ai disoccupati ed accrescendo l'attrezzatura civile della Nazione».

IL PROBLEMA DELLE COMPETENZE DEGLI ORGANI MILITARI

Su questa linea volta a concentrare nel Ministero dei Lavori Pubblici i servizi relativi all'esecuzione dei lavori pubblici per conto dello Stato, il R.D. 18 maggio 1931, n. 544, all'art.1, precisa che fra tali opere edilizie vanno comprese, al di là degli edifici universitari, degli edifici per biblioteche e per musei, degli edifici scolastici e finanziari e degli edifici carcerari ed altri, gli edifici ad uso delle Capitanerie di porto e anche quelli concernenti le Forze Armate, così confermando la codificazione espressa dal R.D. 4.6.1929, n.960; codificazione, invero, non felice, giacché la bipartizione di competenze ivi tracciata, se per una parte ha stabilito puntualmente la competenza dell'Amministrazione dei lavori pubblici per i lavori relativi a nuove costruzioni di caserme e di edifici militari in genere, per l'altra parte non è stata altrettanto puntuale sul versante delle competenze dell'Amministrazione militare.

Infatti, all'Amministrazione militare spettano i lavori di stabilità e di grande trasformazione dei fabbricati militari, nonché la costruzione di opere di fortificazione con le relative strade, di depositi di esplosivi e di munizioni, di stabilimenti di produzione di materiale bellico (art.1 del R.D. 14.6.1929 n. 960), vale a dire, da un lato, lavori minori su edifici che possono avere anche una destinazione diversa da quella militare, dall'altro lavori di carattere strettamente ed esclusivamente militare.

Lo stesso Roehrssen (pag. 22 de *I Lavori*

Pubblici, edito nel 1956 da Zanichelli) sottolinea l'improprietà della locuzione «grande trasformazione dei fabbricati militari» il cui risultato è tale da confondere le idee e rendere più difficoltosa l'interpretazione delle disposizioni di legge, poiché, una volta accolto un determinato concetto di «trasformazione», è tutt'altro che facile, per lo meno in alcuni casi, distinguere fra la *grande trasformazione* e la *piccola trasformazione*.

«Sia, perciò, consentito l'augurio — soggiunge tale eminente studioso — che la nostra legislazione voglia abbandonare queste ridondanze di espressioni, con che si eviteranno le discussioni che poi sogliono sorgere in pratica, allorquando di fronte alla tendenza delle Amministrazioni di interpretare sempre con larghezza i propri poteri, gli organi di controllo a loro volta sogliono sollevare dubbi che danno luogo a discussioni che durano lungo tempo».

LA BIPARTIZIONE TRA GENIO CIVILE E GENIO MILITARE

Questa vicenda normativa è venuta, ovviamente, a riflettersi sul piano ordinativo, ove è emersa una sorta di prevalenza del Genio civile su quello militare, nonostante che agli ufficiali del Genio militare fossero state attribuite da sempre in materia di opere pubbliche militari ampie competenze, senza che a nulla rilevasse che il R.D. 960/1929 circoscrivesse tali competenze ai soli lavori di stabilità e di grande trasformazione dei fabbricati militari, nonché alla costruzione di opere di fortificazione.

Infatti, la distinzione tra i due suddetti Corpi tecnici (Genio civile e Genio militare) ha, come si è già accennato, radici storiche e può ricondursi alla legge sulle opere pubbliche del 1861 (R.D. 25 luglio 1861), con la quale venne costituito il Corpo del Genio civile, composto come quello militare da ufficiali (1.066 unità) di vari gradi e classi.

Di contro, con l'istituzione dell'Aeronautica militare come Forza Armata, il Genio militare è venuto di fatto ad ampliarsi (per la Marina provvede l'Esercito).

Come gli appartenenti al Genio civile, gli ufficiali del Genio militare esplicano la propria attività professionale a tutti gli effetti quali ingegneri dello Stato e, come tali, non hanno alcun obbligo di iscrizione agli albi professionali.

Per questo aspetto va chiarito una volta per sempre che il D.P.R. 11.7.1980, n.382, che riguarda proprio il riordinamento della docenza universitaria, ha subsunto all'art. 105 le Accademie militari e gli altri Istituti militari di istruzione superiore per la formazione e specializzazione degli ufficiali delle Forze Armate tra gli organismi didattici erogatori di istruzione universitaria e post-universitaria.

Si è sostenuto, però, che la capacità tecnica dei soggetti appartenenti al Genio militare dovrebbe intendersi limitata alle attività determinate dal R.D. 960/1929.

IL PROBLEMA ORDINATIVO

Ma a ben vedere questo assunto può essere facilmente contrastato attraverso l'esame della legge 11.3.1926, n.396, che nel fissare l'ordinamento del Regio Esercito non delimita sicuramente le attribuzioni degli appartenenti al Genio militare, ed ancor più del successivo R.D. 16.5.1926, n.864 che ammettendo il collocamento a disposizione del Ministero dei Lavori Pubblici di personale del Genio militare, evidentemente in correlazione con il trasferimento allo stesso Ministero dei Lavori Pubblici di taluni servizi di competenza del Genio militare (R.D. 25.2.1926, n.1422), lungi dal manifestare una *deminutio capitis* degli appartenenti al Genio militare, ha inteso solamente concretizzare (e semmai facilitare) l'anzidetto trasferimento di competenze, recato poi in via definitiva dal R.D. 960/1929.

I fini istituzionali di ciascuna Amministrazione sono idonei ad individuare e delimitare la rispettiva competenza, ma possono sostituire espresse norme autorizzative di spese soltanto nella ipotesi in cui esse consentono di individuare e delineare gli interventi.

In una parola, è proprio siffatto trasferimento del personale del Genio militare presso il Ministero dei Lavori Pubblici, coevo al trasferimento delle funzioni dal Ministero della Guerra a quello dei Lavori Pubblici, che viene a porsi quale prova storica della competenza piena ed esclusiva degli stessi organi del Genio militare in materia di opere pub-

bliche militari.

Il fatto è che proprio la vigenza del R.D. 14.6.1929, n. 960 ingenera non pochi dubbi, giacché trattasi di un provvedimento emanato ai sensi dell'art. 1, n.3 della legge 31.1.1926, n.100 ora in violazione dell'articolo 97 della Costituzione, che esprime una riserva di legge riguardo alla organizzazione dei pubblici uffici; di qui l'inefficienza giuridica di tutti quei regolamenti di organizzazione emessi in forza di tale legge; e, quindi, dello stesso R.D. 960/1929, emanato quale regolamento di organizzazione, su parere del Consiglio di Stato e con registrazione della Corte dei Conti, e conseguentemente non in armonia con il surrichiamato art. 97 della Costituzione perché contiene norme in relazione alla competenza per materia fra Dicasteri.

Le stesse considerazioni valgono poi nei riguardi del R.D. 15.5.1931, n. 544 perché contiene norme attuative del già richiamato R.D. 14.6.1969, n. 960.

Peraltro la questione deve ritenersi ormai superata giacché l'art.26 del D.P.R. 18.11.1965, n. 1478 relativo alla riorganizzazione degli Uffici centrali del Ministero della Difesa attribuisce alla Direzione Generale dei Lavori, del Demanio e dei Materiali del Genio le attività inerenti alla progettazione, realizzazione e manutenzione delle costruzioni edili di ogni tipo — aggiunge la disposizione, evidentemente in contrapposizione alla normativa recata dal R.D. 960/1929 — siano esse ordinarie siano esse speciali.

Sulla valenza giuridica del D.P.R. 1478/1965 non sorgono né possono sorgere dubbi di sorta, giacché trattasi chiaramente di un decreto legislativo e, quindi, di legge sostanziale, intesa in senso tecnico, in quanto il provvedimento è stato emanato in virtù di una specifica legge di delega (art. 2 della legge 12.12.1962, n.1862) concernente la delega al Governo per il riordinamento del Ministero della Difesa, delega poi rinnovata con la successiva legge 9 ottobre 1964, n. 1058.

Tanto mostra, per via diversa da quella relativa all'accennata incompatibilità costituzionale del R.D. 960/1929, l'esclusiva competenza dell'Amministrazione militare per tutte le opere pubbliche militari (di qualsiasi natura esse siano) e con ciò anche la competenza degli Organi tecnici militari che invero alcuna norma ha voluto mai affievolire, bensì solo esaltare quando, come ricordato, è stato previsto il passaggio del personale del Genio militare al Ministero dei Lavori Pubblici per l'accennato trasferimento di competenze tra i due Dicasteri.

Non per nulla anche sul piano della contabilità di stato, l'art. 26 del D.P.R. 1478/1965 è stato considerato norma sostanziale di spesa (intesa in senso tecnico, ai fini della legittimazione per l'iscrizione al bilancio militare degli oneri relativi; e tutto ciò in armonia con l'art. 81, 3° comma, della Costituzione, secondo cui con legge di approvazione del bilancio non possono stabilirsi nuove spese, e con i principi da tempo accolti dalla stessa Corte dei Conti (cfr. Relazione al Parlamento sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965), che al riguardo afferma:

«Il principio affermato dalla Corte Costituzionale secondo cui dovrebbe considerarsi come non avvenuta l'iscrizione di capitoli le cui spese non siano sorrette da specifiche norme sostanziali, viene in concreto notevolmente attenuato per il fatto che parecchi stanziamenti trovano legittimazione nelle norme concernenti i fini istituzionali delle varie Amministrazioni Statali .... I fini istituzionali di ciascuna Amministrazione sono idonei ad individuare e delimitare la rispettiva competenza, ma possono sostituire espresse norme autorizzative di spese soltanto nella ipotesi in cui esse consentono di individuare e delineare gli interventi o, più in generale, le attività affidate alle cure dell'Amministrazione».

CONCLUSIONI

Tanto conferma come in materia di costruzione di opere pubbliche militari, laddove le superfici risultino disponibili, possa provvedere legittimamente il Ministero della Difesa attraverso i propri Organi del Genio, al di là dell'emanando provvedimento legislativo che ha costituito il tema centrale della Conferenza sulle infrastrutture militari, cui si è accennato in premessa, e come ancora debba considerarsi inalienabile la funzione tecnica attribuita agli Organi del Genio del Dicastero militare.

Vittorio Scarpa

Il colonnello del Corpo di Commissariato dell'A.M. Vittorio Scarpa è attualmente titolare del III Reparto di Bilandife e si interessa della consulenza sull'esercizio del bilancio militare. È insegnante presso la Scuola di Guerra Aerea dell'A.M.. È autore di numerose pubblicazioni e collabora a riviste militari e giuridiche specializzate. Ha partecipato ai lavori della Conferenza Nazionale sulle Infrastrutture militari quale membro del Comitato scientifico-consultivo.

6ª BRIGATA AEROMOBILE

UN ESPERIMENTO BEN RIUSCITO IN GRAN BRETAGNA

La Gran Bretagna è stata una delle ultime nazioni militarmente avanzate a costituire una unità aeromobile operante quale riserva di una maggiore unità, in grado di spostarsi rapidamente sui diversi settori del fronte con l'ausilio del mezzo ad ala rotante. L'occasione per questo esperimento, destinato a dare i suoi frutti in un prossimo futuro, è stata data da una serie di concause che hanno portato alla trasformazione di una unità corazzata in unità aeromobile.

All'inizio del 1983 la 6ª Brigata corazzata del 1° Corpo d'Armata, l'unità da combattimento dell'Esercito britannico del Reno (BAOR), iniziò la sua conversione in aeromobile in considerazione del fatto che buona parte del materiale che i reparti dell'unità avrebbero dovuto ricevere non è ancora disponibile, segnatamente i carri «Challenger» e i cingolati «Warriors», mentre sono ormai in servizio i «Chinook» della RAFG destinati a garantire la mobilità delle truppe leggere. L'esperimento è pianificato su tre fasi: la prima fase è dedicata allo studio dell'organizzazione della unità e a provare sul campo il concetto di contropenetrazione nell'ambito del Corpo d'Armata, di difesa e spiegamento rapidi. Questa fase si è conclusa alla fine del 1984 con l'esercitazione «Lionheart»; la seconda fase è servita a perfezionare il concetto di contropenetrazione messo a punto nella fase precedente e a sperimentare l'impiego di unità aeromobili in supporto alle truppe di terra per l'irrigidimento delle linee di partenza e la difesa dei fianchi; inoltre è stato iniziato lo studio dell'impiego di forze elitrasportate in «operazioni aggressive». Questa fase è terminata alla fine del 1986, e alla sua conclusione si può dire che la Brigata ha raggiunto un assetto stabile, se non definitivo.

L'ORDINAMENTO DELLA BRIGATA

La struttura dell'unità è cambiata più volte nel corso della sperimentazione fino ad arrivare all'attuale struttura basata su due bat

I REPARTI DELLA 6ª BRIGATA AEROMOBILE

1st Btl. «The Gordon Highlanders»
2nd Btl. «The Light Infantry»
19 Field Rgt. (solo Comandante, Com.Btr., Uff. Osservatori)
5 Fd.Sqn. 26 Engineer Rgt
3 Rgt. Royal Army Air Corps
6 Airmob. Bde HQ and Signal Company
35 Sqn. Royal Corps of Trasport
Unità logistiche appartenenti.
- 3 Field Ambulance (Sanità)
- 3 Ordnance Battalion (Munizioni)
- 6 Armoured Workshop (Riparazioni)
- 114 Provost Company (Polizia Militare)

In alto
Il rinoceronte nero, simbolo della Brigata

A destra
Un ufficiale superiore dirama gli ultimi ordini prima dell'azione

taglioni di fanteria aeromobile, il 1° battaglione «The Gordon Highlanders» e il 2 battaglione «The Light Infantry». Il fattore dominante in queste unità è dato dall'enorme potenziale controcarri visto che ogni battaglione dispone di circa il doppio dei lanciatori «Milan» rispetto ad un battaglione di fanteria di tipo «A» del *British Army*, ogni lanciatore ha a disposizione durante l'azione un imponente numero di missili di riserva. Complessivamente la Brigata si trova a disporre in pratica dello stesso numero di missili normalmente in dotazione a una intera Divisione del BAOR. A questo si aggiunga che ogni squadra di fanteria ha in dotazione il doppio delle mitragliatrici di squadra normalmente in servizio e che ogni battaglione ha anche un mortaio da 81 mm in più, l'alternativa ai mortai sarebbe un supporto di fuoco fornito da una unità di artiglieria armata con alcuni *Light Guns* da 105 mm ma, come ci ha dichiarato un ufficiale, ciò richiederebbe un maggior supporto elicotteristico, e a la fine della giornata l'effetto non sarebbe molto differente da quello ottenuto con i mortai dotati di moderno munizionamento. Oltre a queste differenze rispetto alle normali unità di fanteria, le due unità d'Arma base della 6ª Brigata sono totalmente aeromobili, comprese le unità logistiche, e possono trasportare per via aerea tutti i veicoli fino a 10 tonnellate; ciò è essenziale per la rapidità di spiegamento consentendo ad esempio di trasportare il munizionamento di pronto impiego direttamente sul veicolo, anche se ciò limita il numero di mezzi, generalmente Land Rover, a un paio per battaglione. Ovviamente tutte le unità fino al livello squadra sono addestrate al carico e scarico del materiale dagli elicotteri sia di giorno che di notte.

Per quanto riguarda l'artiglieria la Brigata ha in organico un reggimento quadro con un comandante, comandanti di batteria e ufficiali osservatori, presso il Quartier Generale della Brigata è presente quindi un Posto Comando tattico a livello reggimento mentre alcuni degli ufficiali subalterni vengono aggregati ai battaglioni di fanteria. Con questo sistema quando la Brigata si sposta e si attesta su una nuova posizione si inserisce sul centro di controllo del fuoco da cui dipendono le artiglierie che sono nel raggio d'azione dell'unità, affrancandosi dalla necessità di disporre in proprio di artiglieria media e pesante, cosa incompatibile con il suo carattere di reparto altamente mobile. L'esperienza fatta ha mostrato la necessità di disporre in proprio di un centro di controllo del fuoco in grado di dirigere gli interventi senza dipendere da terzi, e questa raccomandazione è già stata fatta agli organi superiori da parte degli ufficiali della 6ª Brigata.

La Brigata ha a disposizione un supporto aereo permanente ed è l'unità che più lavora a contatto con gli «Harrier» della RAFG, anche se il loro appoggio in caso reale non è assicurato, la conoscenza dei reciproci problemi e modi di operare è favorita anche dal lavoro svolto con la RAF per quanto concerne gli elicotteri da trasporto, che come è noto sono gestiti dalla Forza Aerea.

Dal punto di vista del genio, la Brigata ha nelle sue fila una compagnia di genieri completamente aero-trasportabile, composta da due plotoni genio e da un plotone supporto. Il problema in questo settore deriva dal fatto che non è disponibile al momento equipaggiamento aero-trasportabile sufficientemente efficace per scavare postazioni per la fanteria, anche se nell'esercitazione che abbiamo seguito sono stati provati alcuni nuovi modelli di escavatori leggeri. C'è ancora molto lavoro da fare per avere un reparto del genio adatto alla Brigata, anche se sotto alcuni aspetti l'unità è già efficiente: ad esempio nel campo della posa di mine i genieri sono in grado di posare campi minati speditivi sia manualmente che con l'uso di sistemi meccanici. Quanto alla posa di campi minati dall'elicottero gli ufficiali dell'unità non considerano ancora operativi i vari sistemi proposti e seguono con molto interesse i progressi di questo tipo di equipaggiamento, anche in Italia. Sempre per quanto concerne i campi minati l'attenzione della 6ª Brigata è incentrata su un sistema leggero, automatico e possibilmente modulare di posa delle mine, che possa essere installato sui veicoli aero-trasportabili in dotazione attuale e futura all'unità.

Per ciò che riguarda il supporto di fuoco verticale la Brigata è l'unica del BAOR ad avere alle sue dirette dipendenze uno *Squadron* di elicotteri dell'*Army Air Corps* dotato di «Lynx» armati con missili «Tow» e di «Gazelle» da ricognizione; questo reparto costituisce in un certo senso la riserva mobile dell'unità, e garantisce la profondità di fuoco e la reazione sul fianco, con incarichi assai diversi da quelli svolti solitamente nell'ambito del BAOR. Durante la «Eternal Triangle» dell'autunno '86 la Brigata ha potuto disporre per la prima volta in via sperimentale di un intero reggimento dell'*Army Air Corps* su tre *Squadrons*, che hanno incrementato ulteriormente le capacità controcarri dell'unità. Inoltre, dato che sembra ormai prossimo il giorno in cui si potrà disporre di kit di conversione per adattare gli «Stinger» ai tubi di lancio dei «Tow», durante la esercitazione si è supposto che i velivoli fossero dotati di due missili aria-aria e di sei missili controcarri. Da notare che nessuno di questi elicotteri viene mai usato se non per il suo specifico compito, in particolare per la difesa de la zona di schieramento durante la fase critica della presa di terra. Con la collaborazione dell'*Army Air Corps* la Brigata ha anche sperimentato il comando diretto su alcuni elicotteri della RAF, segnatamente quattro «Puma», che hanno fornito una componente da trasporto medio in grado di spostare velocemente con la scorta dei «Lynx» aliquote di fanteria da impiegare come riserve mobili di pronto impiego.

Per la difesa aerea la Brigata dispone di una consistente aliquota di missili «Javelin» che viene impiegata principalmente per assicurare la protezione agli elicotteri a terra e alle zone di atterraggio degli stessi sia in fase di spiegamento che di ripiegamento della Brigata. Presso il Quartier Generale è inoltre presente un ufficiale di collegamento con la difesa aerea che coordina i movimenti dell'unità per ciò che riguarda lo specifico settore, cosa che permette di sfruttare a volte la difesa d'area già esistente.

L'aspetto logistico di una unità altamente mobile quale la 6ª Brigata non va sottovalutato, pena una scarsa efficienza dello strumento. Per poter seguire i reparti anche le unità logistiche devono essere aero-trasportabili ed ecco quindi la presenza di un centro di medicazione aeromobile capace di accogliere fino a 600 feriti, di fatto un piccolo ospedale da campo unico nel suo genere; la necessità di una struttura sanitaria di questo tipo, di dimensioni maggiori rispetto a quella delle altre Brigate, deriva dalla carenza di mobilità sul terreno dell'unità che può quindi contare solo sul mezzo aereo per l'evacuazione dei feriti. Un plotone trasporto del *Royal Corps of Transport* garantisce la mobilità del materiale logistico mentre una unità da manutenzione, anch'essa aeromobile, garantisce il buon funzionamento del materiale, compreso anche quello dei veicoli della Brigata che verrebbero impiegati in caso di schieramento per via ordinaria. Inoltre la Brigata dispone del proprio sistema di approvvigionamento e di unità di rifornimento aeromobili di prima linea al seguito delle due unità di fanteria.

Il sistema di Comando e Controllo si basa su una compagnia trasmissioni aeromobile su due plotoni identici, uno in servizio presso il Quartier Generale di Brigata, l'altro impiegato come unità alternata che viene usata in caso di spostamenti rapidi della Brigata. Ovviamente l'unità ha in dotazione terminali dei sistemi di C3 «Ptarmigan» e «Wavell». Le particolarità del Quartier Generale rispetto a quelli delle altre unità di pari livello sono date dalla maggior presenza di ufficiali incaricati del controllo del mezzo aereo: in particolare rappresentanti della RAF per gli elicotteri da trasporto e dell'*Army Air Corps* per quelli d'attacco. Il rapporto con le unità elicotteristiche è tale che ormai ogni elemento dello Stato Maggiore della Brigata e dei battaglioni conosce per nome tutti i piloti dei vari *Squadron*, cosa che permette di operare in perfetta simbiosi. Inoltre a detta degli ufficiali con cui abbiamo parlato, i piloti e i comandanti della RAF coinvolti nelle operazioni con la 6ª Brigata Aeromobile

si sono dimostrati entusiasti di questo genere di lavoro, che hanno considerato un po come una sfida, e la sperimentazione è stata portata avanti insieme da parte del personale delle due Forze Armate giungendo ad ottimizzare l'impiego delle risorse assegnate.

«Chinook» della RAF atterrano per prelevare gli uomini della 6ª Brigata

I PROBLEMI ATTUALI E IL FUTURO DELLA 6ª BRIGATA

Parlando con l'ufficiale addetto alle operazioni, capitano Legge, abbiamo affrontato il delicato argomento delle carenze e dei punti perfettibili: «La nostra principale limitazione attuale riguarda la mobilità al suolo, se per caso gli elicotteri ci depositano nel posto sbagliato o se ci dobbiamo spostare per un altro motivo rischiamo di impiegare due ore per fare poca strada dopo aver fatto un balzo di svariate decine di chilometri con un volo di venti minuti; questo a causa dell'enorme quantità di equipaggiamento che i nostri uomini trasportano. Ecco perché la nostra pianificazione è molto dettagliata, ed è inoltre fatta in un modo abbastanza rivoluzionario dal momento che in pratica non impieghiamo la ricognizione dall'aria; crediamo che nessuna Brigata qui in Germania sia in grado di schierarsi e preparare le posizioni con la nostra rapidità. Ciò nonostante la mobilità sul terreno è un problema ed è per questo che stiamo provando un certo numero di veicoli fuoristrada leggeri di costruzione britannica. Quello che cerchiamo è un veicolo piccolo, il cui unico compito è quello di trasportare le munizioni e gli eventuali feriti, vogliamo veicoli più piccoli delle attuali Land Rover, che sono già troppo pesanti per i nostri usi. Non abbiamo ancora trovato il veicolo adatto e la nostra idea per il futuro è quella di disporre da 20 a 40 veicoli per battaglione, più alcuni altri esemplari per le unità logistiche. L'altro problema che ancora dobbiamo risolvere è quello dei mezzi di scavo per il nostro ruolo di contropenetrazione; una volta steso il piano di intervento in maniera appropriata possiamo essere sul posto e pronti per il combattimento in pochissimo tempo, ma se dobbiamo scavare le buche per «indurire» la posizione allora perdiamo molto tempo perché manchiamo di supporto meccanico. Abbiamo in prova degli equipaggiamenti di scavo leggeri; impieghiamo molto spesso cariche esplosive per effettuare scavi rapidi. Nonostante ciò il problema rimane, anche perché non abbiamo la possibilità di scavare nel terreno in cui probabilmente ci troveremmo ad operare, date le normali limitazioni in tempo di pace, e quindi la valutazione dei nuovi sistemi è difficile». Oltre al materiale, anche l'addestramento ha dovuto essere adattato ai nuovi comp[illegible] conto che siamo stati riconv[illegible] olo abbiamo dovuto cur[illegible] l'addestramento relativ[illegible] degli elicotteri addestramento che va visto sotto due aspetti: quello della singola unità combattente e quello della pianificazione ai maggiori livelli. Per quanto riguarda la compagnia abbiamo dovuto addestrare del personale e qualificarlo quale *helicopter handling instructor* (letteralmente istruttore di lavoro con gli elicotteri), in modo che ogni singola compagnia abbia sempre un uomo perfettamente preparato incaricato di addestrare il personale al movimento e alle tattiche imposte dall'uso dell'elicottero; tutto ciò non pone grosse difficoltà. Dove iniziano i problemi è nell'organizzazione dell'uso a massa degli elicotteri, a livello di comando di battaglione quando si ha un gran numero di elicotteri che vengono a caricare il personale, l'organizzazione dell'area di imbarco, il trasferimento delle truppe dalle zone in cui sono nascoste alle aree aperte dove atterrano i velivoli, tutto ciò necessita di grande coordinazione».

Assistendo all'imbarco di alcune unità sui «Chinook» della RAF abbiamo potuto notare come vi sia anche una costante ricerca di un migliore impiego dello spazio a bordo dei velivoli per sfruttare appieno la capacità di trasporto; oltre a caricare il massimo numero di soldati, il pensiero costante dei pianificatori è rivolto al tentativo di imbarcare sullo stesso velivolo nuclei autosufficienti e a studiare la disposizione del personale a bordo in modo tale che l'ordine di uscita sia strettamente legato ai compiti immediati di difesa ravvicinata dell'area di atterraggio.

Riguardo al futuro della 6ª Brigata il Capitano Legge ci ha detto: «La terza fase del programma che inizia con il 1987 e dovrebbe finire nel 1988-89, la data non è stata ancora fissata dato che i piani dipenderanno strettamente dalla distribuzione del nuovo materiale, prevede la rimeccanizzazione della Brigata. L'esercito si è però convinto dell'utilità di una simile unità ed è dunque prevedibile che una nuova formazione prenda il posto della 6ª Brigata quale unità aeromobile, in modo da sfruttare appieno tutto il lavoro da noi fatto nel campo della organizzazione, delle tattiche e dell'ordinamento, e tutte le raccomandazioni da noi espresse. Ovviamente tutti i dettagli di ciò che abbiamo fatto sono stati registrati molto accuratamente nel corso degli ultimi quattro anni. Quanto alla 6ª Brigata tornerà ad essere la 6ª Brigata corazzata e riceverà i nuovi mezzi, «Challenger» e «Warrior», è proprio questo intervallo causato dal programma di acquisizione del materiale che ha spinto lo Stato Maggiore ad impiegarci nel nostro ruolo attuale. Penso che l'Esercito desiderasse da tempo sperimentare il concetto di formazione aeromobile, ma non aveva mai avuto a disposizione un'unità per provarlo sul campo; adesso penso che abbiamo fatto così tanto lavoro, aperto talmente tante porte sotto l'aspetto concettuale, che *l'establishment* militare britannico, ambiente molto conservatore, si è finalmente convinto. Si era abituati a pensare in termini di tattiche del a seconda guerra mondiale, mentre il nostro modo di operare si proietta oltre il 2000; ci sono voluti quattro anni per raggiungere lo scopo, ma adesso abbiamo piantato il seme ed è per questo che è importante che un'altra unità prenda subito il nostro posto». Non è possibile che la 6ª Brigata rimanga aeromobile e un'altra prenda il suo posto fra le unità meccanizzate? «È improbabile — ci dice ancora Legge — ma non è impossibile!» E pensiamo che agli uomini che si fregiano del rinoceronte nero, il più aggressivo e il più raro fra le specie di questo animale, una soluzione di questo tipo non dispiacerebbe affatto.

Paolo Valpolini

IL SOLDATO NELLA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO

PITTURA DI STORIA IN ITALIA

DALLA RESTAURAZIONE ALLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

Verazzi, *Combattimento a Palazzo Litta, Milano 1848*

La pittura laica italiana nei primi cinquant'anni dell'Ottocento si sviluppa sostanzialmente attorno ad alcuni generi storicamente consolidatisi durante il periodo napoleonico: la ritrattistica ufficiale, politica, militare e dell'alta aristocrazia; il quadro allegorico; i pompierismi celebrativi delle battaglie; il vedutismo; il recupero in chiave romantica dei grandi avvenimenti della storia e delle imprese di personaggi celebri; l'illustrazione delle massime pagine della letteratura e del teatro europeo contemporanei, ma soprattutto degli autori dei tempi passati, tanto cari ai pre-romantici. L'arte della rappresentazione del quotidiano e del bozzetto intimista è ancora di là da venire

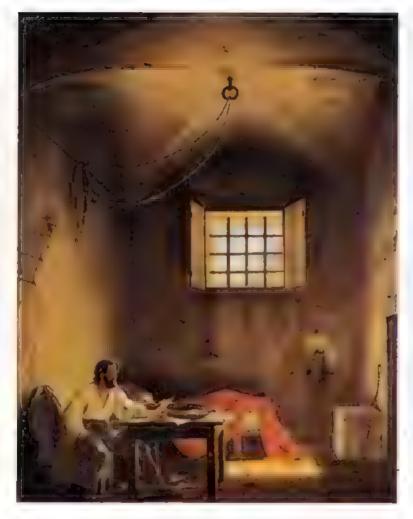
La situazione è pressoché stabile, e non concede varianti di sorta rispetto a quelle genericamente sopraelencate, durante gli anni della Restaurazione in Italia, cioè dal 1815 al 1847

Specie nei primi anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna, la dominazione austriaca in Italia è generalmente accettata dalla vecchia aristocrazia, dal clero e dalle classi rurali, con la sola eccezione degli spiriti migliori della nuo-

va aristocrazia e dell'alta borghesia che considerano con raccapriccio il consolidarsi di una tradizione immobilista assoluta. La lenta costituzione di una coscienza italiana è la storia del Risorgimento, che attraversa fondamentali capitoli: la carboneria e le sette liberali; i movimenti costituzionali di rivolta del 1820 e 1821; le agitazioni del 1831; i moti mazziniani.

Di questo articolato e complesso divenire di eventi, la pittura di storia ha lasciato una documentazione sterminata (di rado eseguita in contemporanea ai fatti, più spesso raffigurata a posteriori), quale è testimoniata dai quadri e dalle litografie presenti nei diversi Musei del Risorgimento. Si tratta, per la massima parte, di approcci celebrativi e rievocativi ai quali è quasi sempre estranea una sensibilità artistica profonda. L'introspezione emozionale cede il passo alla raffigurazione di maniera, spesso limitata alla superficie: i fatti vengono osservati, più che guardati con intenti di scavo in profondità. Dal punto di vista formale, la narrazione pittorica è curata nei minimi dettagli, ma i contenuti sono quelli di una illustrazione o priva di partecipazione o intrisa di eccessi declamatori. All'interno di questi estremi che costituiscono la stragrande maggioranza di un genere iconografico fin troppo abusato, al limite della consuetudine e dello stereotipo, non è agevole individuare esempi di rappresentazioni nelle quali il pittore partecipi con generoso slancio emotivo in equilibrio con intense notazioni formali e contenutistiche, cercando di evitare i pericoli del distacco e dell'enfasi. Le tematiche del resto non favoriscono (né desiderano) questo tipo di operazione artistica e sono il riflesso di tanta lirica celebrativa contemporanea. Tuttavia, anche per questa prima fase insurrezionale che precede la prima guerra d'Indipendenza, all'interno di costanti e luoghi deputati della raffigurazione, sono da segnalare prototipi di una certa rilevanza

Tra i dipinti che anticipano la diffusione prolifica di uno dei temi patriottici più significativi — il ritratto del prigioniero e del perseguitato che oppone una serena fermezza interiore alla mortificazione e alla condanna — fermiamo l'attenzione sul quadro coevo all'avvenimento storico. Si tratta di un genere di rappresentazione che prelude allo sviluppo degli stessi contenuti in chiave allegorica e metaforica, proprio della pittura della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio del decennio successivo. Questi ultimi quadri — è noto — in quanto esempi tratti dalla storia meno recente della prigionia di Savonarola, di Giordano Bruno, di Arnaldo da Brescia, di Cristoforo Colombo, avevano funzione di incitamento e di sostegno etico-comportamentale per l'affermazione di ideali di libertà e di giustizia. Costituivano un indispensabile punto di riferimento per quanti si apprestavano ad affrontare con coraggio le lotte, le imprese, le vicissitudini della seconda guerra d'Indipendenza. Erano, cioè, epigoni di un genere «realistico», di tono chiaramente romantico, ma anche con sottolineature critiche più o meno esplicite contro il potere dominante, che ha i massimi esempi nel

Francesco Hayez, *Ritratto del conte colonnello Francesco Teodoro Arese Lucini in carcere, 1827*

Vincenzo Niccolini. *Interno di un carcere con figura di patriota o letterato*

Ritratto del conte colonnello Francesco Teodoro Arese Lucini in carcere (1827) di Francesco Hayez e nell'*Interno di un carcere con figura di patriota o di letterato* (1830) di Vincenzo Niccolini

Il *Ritratto del conte Arese in carcere* è considerato tra i vertici della pittura di Hayez: una tela eccezionale, nell'ambito della storia dell'arte italiana del primo Ottocento, sia per la singolare scelta iconografica, sia per l'estremo rigore stilistico che ribalta la composta convenzione e l'inventiva scenografica del ritratto ambientato o, come veniva meglio definito dai contemporanei, del «carattere istoriato».

Il profilo caratteriale dell'Arese è fissato dall'artista con sorprendente acume e riflette nella sostanza gli attributi ricordati nella biografia del conte, scritta dallo Jacopetti a dieci anni dalla morte: «statura media, ben proporzionate le membra, fronte composta a dignità, sguardo significante, fisionomia dolce, urbanità squisita, spirito pacato, carattere leale, animo affettuoso, appassionato del bello, caldo per gloria militare e fede sincera nelle amicizie».

Francesco Teodoro Arese Lucini (1778-1836), ex-colonnello napoleonico, fu coinvolto nel processo ai Federati del luglio 1822 e condannato a morte nel 1824. La pena gli fu commutata in tre anni di carcere duro allo Spielberg, in seguito alle rivelazioni fatte durante l'inchiesta (e motivate con la propria incapacità a mentire) che aggravarono notevolmente la posizione del conte Confalonieri.

Hayez, nelle *Memorie*, ricorda che fu lo stesso Arese, uscito dalla prigione, a commissionargli un ritratto «grande al vero» che lo rappresentasse in carcere, in base alla minuziosa descrizione fattagli dal conte. «Dovetti far pratiche al Tribunale criminale per ottenere le catene com'egli le portava ai piedi», precisa Hayez. Di fatto, il respiro monumentale del *Ritratto* sereno e composto dell'eroe dallo sguardo mesto e vigoroso è determinato da una non consueta accentuazione realistica degli oggetti-emblemi: la grossa catena alle caviglie, la coperta, il panchetto, la nuda severità dell'architettura.

Meno «celebrativo», più scenografico e simbolico di significati non personalizzabili è l'*Interno di un carcere con figura di patriota o di letterato*. Ci troviamo di fronte ad una impostazione descrittiva, densa di umori letterari, più attenta alle caratteristiche pittoresche di una minuziosa ambientazione, meno incentrata sul personaggio, del resto non identificabile e, perciò, raffigurato come un archetipo. «L'effetto scenografico del quadro è affidato», è scritto nella scheda di presentazione del catalogo *Garibaldi arte e storia* (Centro Di, Firenze, 1982, p. 70), «al sapiente gioco della luce che, provenendo dall'unica finestra, va a cadere sul disfatto pagliericcio e sull'ammattonato del pavimento e da qui si riverbera delicata verso le pareti laterali e la volta; nel loro cammino i raggi individuano e descrivono i pochi oggetti del misero arredo, la citazione archeologica della nicchia nel muro con la brocca e la ciotola, il grosso masso squadrato con le pesanti catene, l'anello in alto da cui pende la

Franceso Hayez, *Pietro l'Eremita predica la I Crociata*

fune per il supplizio dei tratti di corda; il personaggio seduto, un giovane nel pieno dell'età e delle forze, sembra rileggere un suo scritto ed immediatamente quindi ci si manifesta per un letterato, qualifica che, accompagnata all'essere prigioniero, poco dista da quella di patriota».

Durante il Romanticismo, anche in Italia, sia a livello filosofico che letterario, si viene gradatamente affermando una concezione provvidenzialistica ed ottimistica della storia, con il conseguente recupero dei valori della tradizione che diventano elementi di stimolo della fronda ideologica anti Restaurazione. Questa rivalutazione del valore illuminante della storia e della funzione del Medioevo cristiano come crogiolo di una moderna civiltà basata sull'affermazione del sentimento nazionale trova applicazione anche nelle arti figurative durante il primo Risorgimento. Frequenti sono, infatti, i quadri le cui tematiche, sotto le apparenze di un travestimento allegorico, sono di incitamento ad agire contro l'oppressore. L'invito alla lettura di queste opere è legato al concetto della «attualità e contemporaneità dell'insegnamento storico». Tra le tele di questo filone, che ha avuto il proprio momento di massimo fulgore — relativamente al Risorgimento — attorno agli anni Sessanta, sono da segnalare: *Pietro l'Eremita predica la I Crociata* (1829) di Francesco Hayez e *La cacciata dei tedeschi da Genova per il moto del Balilla* (1842) di Emilio Busi e Luigi Asioli. Ci troviamo di fronte a due opere assai diverse dal punto di vista dei valori pittorici, formali, contenutistici, ma accomunate da un denominatore identico: la visione storica come manifesto di impegno civile

Non è casuale che il grande quadro di Hayez sia stato celebrato ed amato soprattutto da Giuseppe Mazzini proprio per la scelta tematica che da un lato poneva l'accento sulla forza di coesione dei grandi ideali, dall'altro prefigurava uno dei concetti cardine del pensiero mazziniano (il binomio Dio Popolo). Partendo dall'analisi di questa tela, Mazzini elogia in Hayez, attraverso un celebre scritto del 1841, «l'artista completo per quel tanto che i tempi lo permettono; che assimila, per riprodurlo in simboli, il pensiero dell'epoca, quale esso s'agita compresso nel seno

Emilio Busi Luigi Asioli, *La cacciata dei tedeschi da Genova per il moto del Balilla*

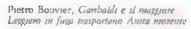
della nazione; che armonizza il concetto e la forma, idealizza le sue figure senza falsarle, crea protagonisti, non tiranni, fa molto sentire e molto pensare».

Pieno d'anima e di rabbia era definito dai contemporanei il quadro *La cacciata dei tedeschi da Genova per il moto del Balilla*. Qui, la rievocazione dell'episodio storico è assai più recente rispetto alla precedente opera di Hayez. Ai contenuti del soggetto e alla vivacità emotiva del messaggio si deve la spiccata funzione pedagogica assegnata all'immagine. Il soggetto si riferisce alla famosa insurrezione contro gli austriaci avvenuta a Genova nel 1746 ed è rappresentato mediante diffusi rimandi e citazioni della pittura di storia francese e «repubblicana», non ultimo *La Libertà che guida il popolo* di Delacroix. «Al centro della composizione», si legge nella scheda critica del citato catalogo *Garibaldi arte e storia*, «issato sul fatale mortaio, torreggia il giovinetto insultato, destando alle armi, al tumulto, allo sterminio degli odiati invasori una turba di marinai, feroci e pittoreschi, di fieri popolani, di donne intrepide, mentre dalle finestre tutti scagliano mobili, oggetti, sassi. Intorno alla figura dell'eroe una multiformità di gruppi assolve il compito di esprimere le varie tonalità delle passioni in gioco, fino alla nota malinconica e impietosita del giovane soldato morente, visibile sulla sinistra»

Ovviamente, questo excursus a volo d'uccello sulla pittura risorgimentale del primo Ottocento non può che limitarsi agli archetipi di alcuni generi della rappresentazione storica e lascia completamente da parte l'immenso filone della ritrattistica ufficiale dei protagonisti (Mazzini e Garibaldi, in primis), per privilegiare ora la cronaca di qualche momento saliente della prima guerra di Indipendenza, quale si desume, in piccolissima parte, da quadri dipinti in contemporanea alle vicende e, in massima parte, dalle tele realizzate ad iniziare dagli anni Sessanta.

A questo proposito occorre dire che per quanto i quadri più famosi sulle cronache del Quarantotto siano stati dipinti in anni successivi agli avvenimenti, manca in essi una visione controllata dei fatti e si accentuano gli intenti retorici e celebrativi, tanto da descrivere ambienti, sce-

ne, personaggi con caratteristiche di forte e toccante realismo, spesso «sopra le righe». Opere come *Garibaldi e il maggiore Leggiero in fuga trasportano Anita morente* (1864) di Pietro Bouvier o *Il corpo di Luciano Manara a Santa Maria della Scala a Roma* (1884) di Eleuterio Pagliano sono la cartina di tornasole di una vasta campionatura di «immagini» che, se da un lato ci presentano nei minimi dettagli ed in episodi specifici il panorama completo degli avvenimenti, degli eroismi, delle battaglie, delle vicissitudini della prima guerra d'Indipendenza, dall'altro risentono di una carenza di immediatezza ed alitano il respiro greve dell'agiografia. Sia per le caratteristiche di agilità del presente articolo, sia per le osservazioni soprariportate, è dunque più logico limitare l'analisi al quadro contemporaneo alla cronaca dei fatti e ad opere che, seppure non nascondono una forte dose di enfasi, hanno almeno il pregio della sincerità e della schiettezza. Si tratta di tele né artisticamente pregevoli né figurativamente famose, il cui pregio è comunque quello della documentazione. Così, in un dipinto del Verrazzi, *Combattimento a Palazzo Litta*, ci troviamo in mezzo alle barricate milanesi delle Cinque giornate (18-22 marzo 1848); nel quadro di Carlo Bossoli, *Carlo Alberto sul balcone di casa Greppi*, una suggestiva totale scena di arditissimo taglio prospettico, lo spettatore è a rispettosa distanza, tra le retrovie di quanti minacciano Carlo Alberto perché non vogliono la resa della città di Milano agli austriaci (5 agosto 1848); in un'altra tela di anonimo osserviamo il Comitato insurrezionale milanese mentre, in un salone di palazzo Taverna, rifiuta la proposta del maggiore Ettinghausen di farsi intermediario presso il maresciallo Radetzky per ottenere un armistizio (20 marzo 1848); infine, nel dipinto di Pietro Bouvier, *Pasquale Sottocorno all'as-*

Pietro Bouvier, *Garibaldi e il maggiore Leggiero in fuga trasportano Anita morente*

Carlo Bossoli, *Carlo Alberto sul balcone di casa Greppi*

Giuseppe Moricci, *Il medico Zanetti cura un soldato ferito.*

salto del palazzo del Genio, assistiamo ad un episodio chiave del 21 marzo 1848. E così via: per arrivare agli avvenimenti della Repubblica Romana (1849), passando attraverso la raffigurazione di un atto di abnegazione, proprio del quadro di Giuseppe Moricci, *Il medico Zanetti cura un soldato ferito.* Qui, il medico fiorentino e fervente patriota, celebre per avere eseguito l'intervento di estrazione della pallottola che aveva ferito Garibaldi ad Aspromonte (1862), è intento a curare un giovane volontario ferito nella battaglia appena conclusa. Ma la scena, più che secondo i canoni del realismo, è delineata con caratteristiche da ex-voto.

Venendo all'ultima fase della prima guerra d'Indipendenza, la Repubblica Romana, è importante sottolineare che uno degli artisti più attivi nel ritrarre non tanto le cruente fasi di battaglia, quanto bozzetti di vita militare è stato Girolamo Induno: senz'altro da considerarsi tra i maggiori pittori risorgimentali, come è testimoniato anche dalla delicata scena *Bivacco di volontari alla difesa di Roma,* o dalla serie di «figure intere» di legionari lombardi alla guerra lombardo-veneta (1848).

A conclusione, possiamo affermare che, per quanto i maggiori sforzi storico-artistici, anche dal punto di vista qualitativo, trovino la loro maggiore espressione nella pittura realista degli anni Sessanta e, naturalmente, nei contributi dei Macchiaioli, Fattori in testa, anche il quadro risorgimentale dei primi anni Cinquanta ha, seppur rare, alcune lance da spezzare a favore di una dignità della visione figurativa presente in taluni quadri di storia italiana realizzati nel primo Ottocento.

Pier Marco De Santi

GRUPPO ELETTROGENO DA 5 KW

Lo Stato Maggiore dell'Esercito a seguito dell esito positivo delle prove tecniche e d'impiego, ha recentemente omologato il gruppo elettrogeno da 5 KW.

Il materiale, sviluppato a seguito di una specifica gara tra le industrie nazionali, è destinato ad alimentare le stazioni radio veicolari di media potenza SRT-478, in corso d'introduzione in servizio, in sostituzione dei gruppi elettrogeni di provenienza statunitense non più affidabili.

Il gruppo GE9/AC 5 K, inoltre, costituirà punto di riferimento nel programma di standardizzazione delle sorgenti di alimentazione recentemente avviato dallo Stato Maggiore dell'Esercito in quanto potrà essere impiegato per soddisfare altre esigenze di alimentazione della Forza Armata (complessi di illuminazione, posti manutenzione alimentazione Posti Comando, etc.). Il gruppo elettrogeno montato su carrello biga da 0,5 tonnellate è stato progettato per soddisfare requisiti militari in conformità agli standard NATO.

Trattasi di un complesso campale altamente affidabile, realizzato con caratteristiche tecnologiche d'avanguardia, idoneo alla produzione di energia elettrica per uso generale e per l'alimentazione di apparati di telecomunicazione e la ricarica di accumulatori.

PRINCIPALI CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI TECNICHE

Possibilità d'impiego:	**fino a 2000 m s.l.m.;**
temperatura di funzionamento:	**da -20° a +55°C;**
possibilità di trasporto:	**a traino di autoveicoli, ferrovia, aereo, nave, elicottero;**
autonomia a pieno carico:	**6 h circa;**
possibilità di carica batterie esterne:	**a 24 V c.c. 20 A;**
composizione:	**• motore diesel raffreddato ad aria con potenza in servizio continuativo di 12 HP; • alternatore sincrono monofase 220 V, 50 Hz, 5 KW con eccitazione senza spazzole controllata da regolatore elettronico automatico; • batterie di avviamento 45A/h, 24 Volt; • quadro generale di comando; • struttura portante; • cofanatura; • accessori**

VEICOLI DA COMBATTIMENTO '90

L'industria bellica svedese ha progettato una nuova serie di veicoli blindati leggeri denominata «veicoli da combattimento'90».

I nuovi mezzi avranno uno scafo di base che potrà essere adattato ai veicoli blindati cingolati, antiaereo, di recupero e saranno armati con i nuovi missili anticarro BILL. Il progetto ha ottime possibilità di sviluppo sia per quanto attiene alla protezione sia per quanto riguarda la efficacia dell'armamento principale. Infatti i «veicoli da combattimento '90» sono i primi mezzi dotati di protezione contro le armi all'infrarosso imponendosi così come quelli a più elevato coefficiente di sicurezza.

Il primo esemplare è adattabile a 5 scafi di base con torretta per cannone automatico da 40 mm. Le altre versioni del veicolo saranno prodotte entro il 1993.

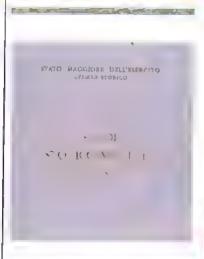
Il veicolo base è denominato «veicolo cingolato blindato G», avrà un peso non superiore alle 20 tonnellate e sarà dotato di un cannone automatico che potrà essere impiegato contro obiettivi terrestri ed aerei e per il combattimento contro veicoli similari.

NUOVO BINOCOLO CONCENTRATORE DI LUCE

La sorveglianza e l'identificazione di potenziali obiettivi è di vitale importanza per le attività militari. Un'équipe di precisione dell'industria aerospaziale britannica ha recentemente completato lo sviluppo di un binocolo a mano concentratore di luce con mirino stabilizzato che ha consentito il superamento dei molteplici problemi connessi con la visione notturna e con l'osservazione fatta da elicotteri, navi, veicoli e altre piattaforme semoventi.

Il binocolo utilizza una tecnologia ormai consolidata, cioè quella della lente stabilizzatrice d'immagine «Steadyscope», la cui applicazione ha avuto successo in più di 40 Paesi.

L'ingrandimento del binocolo nell'ottica standard è di 12,5x10 o x14 con i ricambi. Il suo peso è di kg 2,3, ha una lente di 40 mm con un angolo di visuale di 5 gradi ed una messa a fuoco di ± 5 diottrie.

Gli specchi di controllo stabiliscono l'esatta mira girando su due assi; tale rotazione è guidata da un piccolo motore in corrente continua alimentato da due batterie a secco che gli consentono 10 ore di autonomia operativa. Lo specchio stabilizzato incorpora un meccanismo di guida che segue il movimento dell'obiettivo per prenderne la giusta mira.

AA.VV.: «Studi storico-militari 1985», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1986, pp. 810, illustrazioni e schizzi nel testo, Lire 25.000.

È il nono volume della apprezzata collana promossa dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, iniziata nel 1977 col titolo di *Memorie Storiche*, che riprendeva una omonima pubblicazione edita negli anni 1909 - 1914.

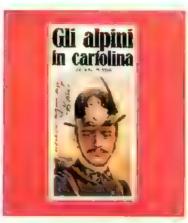
Nel libro sono raccolte ben quindici monografie, ripartite in quattro gruppi tematici: saggi, profili, testimonianze, ricerche.

Figurano nei saggi: *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX alla prima guerra mondiale (parte prima: lineamenti del dibattito sul problema militare)*, di cui è autore Ferruccio Botti; *Il R. Esercito e la M.V.S.N.*, nel quale Dorello Ferrari pone in evidenza i difficili equilibri fra le due Istituzioni nel periodo 1923-1943; *Note e considerazioni sulla battaglia di El-Alamein*, di Silvio Saccarelli, che ci propone una approfondita analisi tecnica di quel fatto d'armi.

Antonello Biagini delinea, nella voce profili, la personalità di *Edoardo Ropolo, addetto militare a Berna e a Pietroburgo*, mentre nelle testimonianze Angelo Graziani sotto il titolo *Il ritorno dal Montenegro: il rimpatrio*, descrive le complesse vicissitudini e l'attività umanitaria e patriottica della base di Dubrovnik (Ragusa), da lui costituita e comandata di concerto col nostro Stato Maggiore, grazie alla quale al termine della seconda guerra mondiale furono raccolti e ricondotti in patria numerosissimi italiani.

Nella quarta rubrica, infine, sono riunite ricerche di Antonello Angelini, Piero Crociani, Virgilio Ilari, Giovanni Macchi, Gianrodolfo Rotasso, Fernando Frattolillo, Nicola Labanca su argomenti specialistici, nonché di Alessandro Basso, su *L'armistizio dell'8 settembre 1943 in Sardegna*, di Oreste Bovio, che tratta della *Milizia paesana in Piemonte*, e di Mariano Gabriele, sulla *Forza di spedizione brasiliana (FEB) nella campagna d'Italia (settembre 1944 - aprile 1945)*.

Apre il volume una sintetica presentazione del Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, che sottolinea le caratteristiche e le finalità di questi *Studi*, eredi - lo si ribadisce - delle più conosciute Memorie Storiche Militari.

Mario Iannacci

S. Bonetti, F. Monteverde (a cura di): «Gli Alpini in cartolina», edizioni Panini, Modena, pp. 108, Lire 20.000.

Si tratta di un catalogo di cartoline primo del genere, salvo errore, per quanto concerne il Corpo degli Alpini, dovuto soprattutto alla lodevole iniziativa di un noto collezionista del settore.

Vi sono elencate e riprodotte in ordine cronologico e fino al 1935, parte a colori e parte in bianco e nero, 163 cartoline suddivise per Divisioni, Brigate, Gruppi, Reggimenti, Battaglioni, Scuole ed Ispettorato nonché altre del gruppo commemorativo ed i soggetti vari.

Conclude la rassegna un paio di pagine dedicate agli erinnofili, cioè ai chiudilettera, con relative loro riproduzioni tutte a colori.

Per ogni cartolina, oltre alla sua descrizione, sono indicati l'anno di edizione, l'autore del bozzetto, l'editore o lo stampatore e vari dati relativi all'edizione (numerata, a più colori, ecc.)

È stato, inoltre, adottato il criterio di far seguire ad ogni singola elencazione le sigle convenzionali C (comune), NC (non comune), R (rara) ed RR (rarissima) senza alcuna indicazione di prezzo: ciò è più che opportuno giacché, in caso contrario, si avrebbe contribuito a far aumentare sul mercato, come è avvenuto, purtroppo, con altri cataloghi, le già troppe speculazioni commerciali che spesso scoraggiano quanti intendono iniziare una collezione di cartoline militari.

È questa una pubblicazione che sarà senza alcun dubbio assai utile ai collezionisti del ramo: sarebbe stato, forse, più opportuno estendere in partenza i preventivi contatti con altri primari collezionisti, oltre a quelli citati nel preambolo, per conoscere le rispettive raccolte, il che avrebbe evitato le omissioni che si notano nel presente catalogo, come del resto prevedono gli stessi compilatori.

Comunque si confida che a questa possa seguire quanto prima una seconda edizione il più possibile completa.

Alessandro Gasparinetti

O. Bovio: «L'Araldica dell'Esercito», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1985, pp. 234, illustrazioni in testo, Lire 25.000.

L'Araldica è «l'arte di conoscere e di interpretare gli stemmi»: questo secondo l'accezione più comune e diffusa. Osserva però l'Autore, attento cultore della materia, che gli specialisti moderni hanno ampliato il significato dell'araldica, attribuendole la tri-

Pneumatici Pirelli
LA DURATA

○ Pneumatici più perfezionati,
più affidabili, più sicuri.
○ Livello qualitativo sempre migliore
ottenuto con nuovi impianti produttivi.
○ Organizzazione di vendita e assistenza
sempre a vostra disposizione.

La durata sui grandi percorsi.

Agenzia Centro

plice, coordinata configurazione di: studio degli stemmi considerati nei loro elementi formativi esteriori, metodologia di «lettura» e di descrizione degli stemmi, ricognizione degli usi e delle leggi che nel tempo hanno regolato il conferimento, la adozione e le variazioni degli stemmi. In tal modo - è ancora l'Autore a evidenziarlo - l'araldica acquista la connotazione di «scienza sussidiaria della storia, come la diplomatica, la medaglistica, la sfragistica, la numismatica».

L'opera si divide in due parti, intitolate rispettivamente: *Note di Araldica Militare* e *Stemmario*. La prima è a sua volta articolata in sei capitoli nei quali l'intera disciplina viene illustrata nei suoi aspetti rappresentativi e nei suoi linguaggi simbolici. Il discorso si snoda dalle lontane origini fino ai giorni nostri, nell'ambito di uno schema in cui da le tematiche generali si passa a quelle riguardanti più strettamente il campo militare. Nel testo, molto preciso e puntuale nelle enunciazioni, e corredato di disegni e tavole, è possibile cogliere «tutto» sull'araldica, vista nelle sue motivazioni e nelle sue tecniche. Molto opportuna è l'appendice al Capitolo III, che riporta il glossario dei termini araldici, e ricca di interesse si rivela la appendice al Capitolo VI, consistente in una monografia storico-araldica sul 1° battaglione di fanteria motorizzato attualmente denominato «San Giusto», la cui costituzione risale al 1624. Nella seconda parte prevale, come è del resto logico, il tema figurativo, che ancor più si apprezza grazie alle estese note che accompagnano ogni stemma, riferendosi allo scudo, al fregio, agli ornamenti. Vi sono raccolti e commentati gli emblemi araldici di 37 Enti e reparti, che coprono con raziona le dosaggio rievocativo l'intera area delle Forze di terra, dallo Stato Maggiore Esercito all'Accademia Militare, dall'Arma di fanteria a quella dei Carabinieri, dalle varie specialità alla artiglieria, al genio, ai Corpi di sanità, automobilistico, di commissariato, di amministrazione, fino ai battaglioni logistici ed a quello, di recentissima istituzione, di difesa NBC (nucleare, biologica, chimica). Completano l'opera la Bibliografia e gli indici delle figure, delle tavole, e generale. La Stilgrafica di Roma, che ne ha curato la stampa, ci offre un volume pregevole anche sotto il profilo realizzativo.

Il Capo dell'Ufficio Storico dello SME, nel presentare il libro, ricorda che è diretto soprattutto ai Quadri, e fra di essi in particolare ai più giovani, e si colloca nel compito non certo secondario «di far permanere vive le tradizioni dell'Esercito, ove si intenda per tradizione il tramandare notizie, memorie, consuetudini da una generazione all'altra» anche allo scopo di «perpetuare ed indicare l'opera, la professionalità ed i sacrifici di chi ci ha preceduto ed ha ben meritato».

Salvatore Loi

P. Baroni: «La guerra psicologica», ed. Ciarrapico, 1986, pp. 331, Lire 15.000.

La guerra psicologica, molto più diffusa di quanto si pensi, è il conflitto sotterraneo e invisibile che si combatte per controllare grandi strati di masse, al fine di pilotarne le opinioni, i giudizi e le conseguenti manifestazioni, agendo sulla ricettività istintiva, sull'emotività, sulle reazioni psicologiche delle masse stesse.

Essa aggredisce intere popolazioni. È una guerra subdola e sottile che agisce a livello di inconscio, di immagini e di stimolo alle associazioni di idee.

La sua azione non mira a danneggiare la massa cerebrale degli individui, bensì a piegarla docilmente ad un disegno ben preciso, fornendo dosi sempre maggiori di persuasione, con il solo vincolo di badare a non superare i limiti dell'utilità oltre i quali vi sarebbe, per reazione, l'automatico rigetto.

Pur avendo origini molto remote, la guerra psicologica trova la sua massima applicazione ai nostri giorni, epoca in cui molti paesi vivono e si sviluppano in una condizione di pace conflittuale che si potrebbe definire «guerra non guerreggiata».

I cardini su cui si basa sono: lo spionaggio mentale e la persuasione occulta.

Lo spionaggio mentale serve a conoscere i pensieri, le possibilità, le intenzioni, le incertezze, le potenzialità dell'avversario. La persuasione occulta a condizionarlo, a creargli ostacoli e crescenti difficoltà, ad impedirgli di realizzare i suoi disegni per ritardarne l'applicazione e limitarne la gittata.

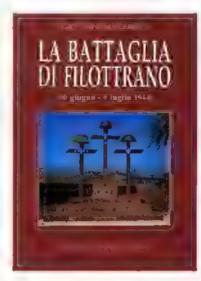
Gli strumenti più efficaci per conseguire lo scopo sono il ricatto, la corruzione, l'ideologia, il danaro e i mezzi di comunicazione di massa quali la stampa e le reti radiotelevisive in grado di coinvolgere, in un brevissimo lasso di tempo, i sentimenti e le opinioni di tutto il mondo.

Persino i templi della libertà e della democrazia, o almeno quelli considerati tali nel giudizio comune, possono riservare sorprese, suscitare stupore. Infatti è possibile sfruttare a fini politici la predisposizione degli individui ad anteporre la propria, personale ambizione, ad ogni altra considerazione. Per riuscirvi basta, con una avvincente opera di persuasione, favorire l'inclinazione o la vocazione potenziale degli individui senza indurli a debordare nel tradimento o nell'abiura.

L'argomento è di estrema attualità in tutto il mondo ed è anche molto delicato perché interessa i più svariati settori del potere e della vita pubblica.

L'autore ne analizza tutti gli aspetti: i concetti di base, gli scopi, gli obiettivi, l'influenza nei riguardi della strategia globale, le tecniche operative adottate nel corso della storia e quelle che potrebbero essere adottate nei tempi moderni.

Numerosi aneddoti e fatti storici rendono la lettura del libro semplice ed avvincente.

Ferdinando Schettino

G. Santarelli: «La battaglia di Filottrano. 30 giugno-9 luglio 1944», Ed. a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Filottrano, 1986, pp. 290, s.i.p.

Il 30 giugno 1944, mentre i tedeschi completano la ritirata dal fiume Chienti e la smobilitazione della linea «Frieda» - la linea di-

fensiva tedesca che correva dal Tirreno al l'Adriatico, dal fiume Ombrone al Chienti, passando a sud del lago Trasimeno e a nord di Perugia - la cittadina marchigiana di Filottrano si appresta a vivere la prima delle nove giornate della battaglia che l'avrebbe vista protagonista.

Collocata nel settore controllato dal I battaglione del 994° reggimento della 278ª Divisione granatieri tedeschi, ai quali erano contrapposti il 12° reggimento ulani e la 5ª Divisione del Corpo polacco, unitamente al gruppo tattico del Corpo Italiano di Liberazione, costituito dai reparti della Divisione «Nembo», Filottrano visse una battaglia che coinvolse, oltre ai soldati delle forze contrapposte, gli abitanti stessi della cittadina, uomini, donne, vecchi e bambini che, testimoni ed attori di quell'evento, versarono il loro sangue per scrivere qualche «momento» della sofferta storia del nostro Paese.

Giovanni Santarelli, che a quel tempo era soltanto un bambino di quattro anni, mosso dal desiderio di sapere e di far conoscere ha realizzato la rievocazione della battaglia di Filottrano, di quelle nove giornate di lotta rese ancor più roventi dal dardeggiante sole di luglio, delle quali offre una cronaca sintetica, cruda, quasi *ad horas*, basata sulla paziente e fedele raccolta di testimonianze «oculari» che consentissero una veritiera e particolareggiata ricostruzione degli avvenimenti.

All'Autore va, quindi, il merito di aver realizzato un valido e ben documentato testo di innegabile valore storico-documentaristico, scritto con uno stile che ne rende piacevole la lettura e consente, anche a chi non ha vissuto quelle giornate, in particolare a giovani e giovanissimi, di approfondire la conoscenza di un glorioso episodio della liberazione del nostro Paese.

Massimiliano Angelini

Thierry Garcin: «Les impératifs de défense» (Gli imperativi della difesa), Ed. Economica, Parigi, 1984, pp. 268, FF. 95.

Nei paesi occidentali il termine difesa tende progressivamente a perdere parte della sua chiarezza. Sfuma sempre maggiormente nel concetto di sicurezza. La strategia operativa è divenuta strategia globale. La ragione militare si identifica sempre maggiormente con la ragione politica. Il pensiero strategico si fa ambiguo; perde un collegamento ben definito con la prassi strategica. Come ogni teoria senza prassi, tende a divenire inutile, ad astrarsi dalla realtà, a viaggiare per proprio conto.

Anche la difesa rischia di perdere ogni collegamento con i fatti della vita. Gli oneri che comporta divengono quasi un tributo, sempre più incomprensibile, ad una non-realtà, inattuale nei tempi presenti. La reazione a questo stato di fatto induce a rifugiarsi nei miti o in utopie irrealistiche almeno nel futuro prevedibile, che è poi quello che conta. Allora si parla di partnership atlantica, di validità della dissuasione estera, di difesa europea, di risposta flessibile, ecc., trascurando la molteplicità del reale, cioè le percezioni e gli orientamenti concreti di ogni Stato.

Essi sono per molti versi strettamente collegati con le mentalità, gli interessi, i sistemi di valore, i tipi di dirigenza politica di ciascun paese.

Se l'analisi non è effettuata a livello nazionale essa perde ogni valore e non può essere concreta, utile cioè per comprendere quanto capita e per elaborare decisioni. Solo con un'analisi empirica della situazione dei vari Stati, il discorso acquista incisività, utilità e chiarezza. Dal particolare si può allora passare al generale, alla visione complessiva e all'individuazione delle linee di tendenza dell'evoluzione in corso.

Nel volume sono esaminati Francia, Spagna, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania Federale, Grecia, Turchia e Stati Uniti.

Lo stile del volume è molto piano e brillante. Forse talvolta il gusto del paradosso e della battuta comportano qualche ipersemplificazione della realtà, con eliminazione degli elementi che non rientrano nello stereotipo. Comunque la documentazione è di prima mano, così come lo sono le interviste con responsabili politici e militari e con esperti nei settori della sicurezza e delle relazioni internazionali.

Si tratta in sostanza di un volume stimolante, che ha il pregio di essere estremamente piano e chiaro e che fa comprendere anche ai non «iniziati» i punti centrali dell'attuale dibattito strategico e delle problematiche della sicurezza e della difesa dell'Europa Occidentale.

D. Carlton e C. Schaerf: «Reassessing Arms Control» (Aggiornamento del controllo degli armamenti), Mac Millan, London, 1985, pp. 211, $ 15,95.

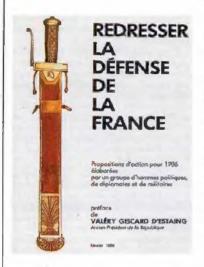
Il volume raccoglie gli atti del convegno dell'ISODARCO (International School on Disarmament and Research on Conflict) tenuto a Verona nel 1982. Nonostante siano passati cinque anni, molti dei temi tracciati e delle considerazioni svolte mantengono piena attualità.

Il punto centrale è rappresentato dall'esigenza da un lato di realizzare un equilibrio delle forze fra i due blocchi, come presupposto per il mantenimento della sicurezza e della pace, utilizzando peraltro nella maggior misura possibile l'*arms control* come mezzo per diminuire costi e rischi conseguenti, e da un lato di fare sempre minore affidamento sulle armi nucleari, procedendo per quanto possibile ad una convenzionalizzazione della difesa europea.

Le armi nucleari tattiche furono considerate un tempo il mezzo più economico e meno rischioso per pervenire ad un equilibrio delle forze in Europa. Il problema consiste essenzialmente nel costo della riconversione dell'attuale assetto difensivo, in cui le difese convenzionali sono sostenute dalle armi nucleari, in uno in cui difesa e dissuasione di teatro debbano essere affidate prevalentemente, se non esclusivamente, alle forze convenzionali. Il rafforzamento delle difese convenzionali può essere realizzato sia migliorando le attuali difese classiche, sia integrandole con forme di difesa territoriale. Questa seconda soluzione, soprattutto nelle sue varianti più estreme, in cui invece di difesa territoriale si parla di difesa civile o sociale, ha sollevato nel convegno ISODARCO numerose perplessità sia sul piano dell'efficacia, in relazione alla dottrina operativa del Patto di Varsavia, sia su quello della compatibilità con i sistemi politico-sociali dell'Occidente sia, infine, per il fatto che una diminuzione del livello di tenuta delle difese classiche alla frontiera rischierebbe di provocare una destabilizzazione strategica e quindi di aumentare il rischio di conflitto in Europa.

Evidentemente gran parte del convegno è stata dedicata all'analisi delle prospettive dei negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo.

Le comunicazioni effettuate nel convegno e riportate nel volume in una forma condensata che ne rende particolarmente agevole la lettura, nonché le discussioni, di cui viene riportata una sintesi, mi sono sembrate molto equilibrate e realistiche, contrariamente a quanto mi aspettavo, debbo onestamente riconoscerlo.

Infatti, le preoccupazioni di mantenere stabile l'equazione strategica e l'equilibrio delle forze, cioè la ricerca della sicurezza, coesistono costantemente con l'analisi delle condizioni, con concrete misure di controllo degli armamenti, che possano rendere l'attuale assetto della sicurezza meno costoso e che diminuiscano il rischio di vedere crisi locali spiralizzarsi rapidamente in un conflitto generale.

AA. VV.: «Redresser la défense de la France» (Ripristinare la difesa francese), C.P.I.P., Parigi, 1986, pp. 277, FF. 100.

Il volume, introdotto dall'ex Presidente della Francia Giscard d'Estaing, e redatto da un gruppo di politici, di diplomatici e di militari che fanno capo al suo partito, l'UDF, intende essere una critica alla politica seguita dal governo socialista francese in materia di difesa. In cinque anni esso avrebbe minato l'efficienza dell'apparato militare francese, in modo se non irreversibile quanto meno molto pesante e pericoloso.

Lo sforzo finanziario per la difesa non ha rispettato le esigenze della programmazione redatta dal precedente governo; taluni grandi programmi sono stati accantonati, come quelli relativi alla bomba a radiazioni rinforzate e al missile strategico mobile; altri sono stati posticipati come quello relativo alla portaerei a propulsione nucleare. Oltre che sui programmi di investimento, le carenze finanziarie hanno pesato su quelli di esercizio, soprattutto sul livello di addestramento delle unità, con conseguenze negative anche sul morale delle Forze Armate.

Critiche pesanti vengono rivolte anche alla politica industriale nel settore degli armamenti seguita dal governo socialista francese, all'eccessivo peso attribuito alle forze nucleari rispetto a quelle convenzionali, al rifiuto di partecipare ufficialmente alle ricerche connesse con l'iniziativa di difesa strategica statunitense e ad altro ancora.

Il volume non costituisce tanto un documento tecnico, ma un documento politico, che va letto in riferimento all'episodio di lotta politica francese a cui era finalizzato: le elezioni del nuovo parlamento francese, che hanno visto i socialisti perdere la maggioranza assoluta e la guida del governo.

Presenta quindi da un lato delle forzature polemiche; dall'altro ignora taluni dei meriti che in campo militare ha indubbiamente avuto il precedente governo. In particolare, la creazione della Forza d'Azione Rapida (FAR) e le sue ipotesi d'impiego a rinforzo delle difese avanzate della NATO dall'Europa centrale.

Comunque, nonostante la cautela che deve essere usata nel leggerlo, il volume presenta un elevato interesse, anche perché costituisce per molti versi una specie di programma quadro del nuovo governo in tema di politica militare e d'evoluzione delle strutture delle Forze Armate francesi.

Costituisce anche prova evidente del livello di cultura e di preparazione militare della classe dirigente francese e della serietà con cui vengono approfonditi in Francia i problemi della difesa e della sicurezza nazionali. In questo senso la lettura del volume suscita un certo sentimento d'invidia, non disgiunto dalla speranza che altrettanto possa capitare prima o poi anche in Italia. Per inciso essa non è infondata, in considerazione del miglioramento della cultura militare in Italia e del migliore livello qualitativo e quantitativo sia del dibattito politico sia dell'informazione di fonte governativa sulle realtà e sulle prospettive della Difesa in Italia.

Planning
U.S.
Security
edited by
Philip S. Kronenberg

P.S. Kronenberg (ed): «Planning U.S. Security» (La pianificazione della sicurezza degli Stati Uniti), National Defence University Press, Washington DC, 1981, pp. 214, $ 7.

Un tempo dominava la dimensione operativa della strategia. Ai tempi nostri prevale invece quella logistica, in particolare dell'«alta logistica», che consiste nella pianificazione delle forze.

La pianificazione delle forze costituisce quindi un atto strategico, fondato su scelte allocative di risorse fra le varie componenti della struttura delle Forze Armate, in riferimento alla definizione della priorità degli obiettivi ad esse assegnati (o assegnabili nel futuro) e alla dottrina operativa che definisce le modalità con cui conseguirli con l'impiego effettivo della forza militare.

La pianificazione militare è un fatto estremamente complesso. È infatti difficile determinare non solo le capacità operative reali conseguenti all'allocazione delle risorse ad un determinato settore o ad una data missione operativa, ma anche, e soprattutto, il significato che tali capacità operative hanno in termini politico-strategici, il che in definitiva è ciò che conta. Non esistono unità di misura che consentano giudizi sintetici di carattere quantitativo circa l'efficacia della pianificazione. Influiscono al riguardo tre fattori principali. Primo, la disomogeneità qualitativa delle varie componenti delle Forze Armate e degli obiettivi da conseguire. Secondo, l'aleatorietà del comportamento avversario e la difficoltà di effettuare previsioni tecnologiche a lungo termine, soprattutto ove si consideri che tali valutazioni devono essere relative, cioè devono essere fatte anche in riferimento alle tecnologie che svilupperà l'avversario. Terzo, la complessità del sistema decisionale militare, conseguente all'esistenza di Forze Armate diverse, con propri interessi e con strutture verticali interne, che presentano una forte isteresi all'innovazione e ad approcci creativi. A ciò si aggiunga negli Stati Uniti il crescente ruolo del Congresso anche sulle scelte di dettaglio, con conseguente contrapposizione fra posizioni diverse. Esse incidono pesantemente sulla razionalità, efficacia ed incisività delle decisioni, compromettendo talvolta la coerenza dell'intera pianificazione, per l'intervento di fattori esterni a quelli della logica dell'efficienza.

Quello che viene più commentato nell'attuale situazione è la frammentazione dei centri decisionali. Per superare tale inconveniente, gli autori del volume formulano delle proposte che sono state in gran parte recepite nella recente riorganizzazione del Dipartimento della Difesa statunitense.

Si tratta di un contributo originale e stimolante. Esso coinvolge tematiche analoghe a quelle che vengono dibattute nel nostro paese, in riferimento alla ristrutturazione del vertice militare, per conferire maggiore coerenza ed unitarietà interforze alla pianificazione delle Forze Armate e per utilizzare nel modo più razionale le risorse destinate alla Difesa.

A cura di Carlo Bess

MOSTRA PITTORICA

SOLDATI E PITTORI NEL RISORGIMENTO ITALIANO

Torino, 25 aprile - 2 giugno 1987

La manifestazione artistica, che ha avuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ed il patrocinio del Ministero della Difesa e del Ministero dei Beni Culturali, è stata organizzata dalla Regione Piemonte, dalla Regione Militare Nord-Ovest, dalla città di Torino, con la collaborazione dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino.

UNIFORMI STORICHE DELL'UNGHERIA